MEMORIE
DI
G. F. MARMONTEL

VOLUME IV

VITE

DI

UOMINI ILLUSTRI

SCRITTE

DA LORO MEDESIMI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIII

MEMORIE

SULLA VITA

DEL SIGNOR

G. FRANCESCO MARMONTEL

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

VERSIONE DAL FRANCESE

DELL' AVVOCATO CAMILLO CIABATTA

ROMANO

VOLUME QUARTO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIII

LIBRO DECIMOTERZO

Brienne, stando negli Stati della Linguadoca, avea meritato molti elogi, ed avendo nell'esercizio del suo impiego fatto mostra di qualche abilità, e limitato essendo il suo governo ad una piccola circonferenza, avea potuto dar a credere di possedere un certo ingegno. Avea egli, al pari di Calonne, quel vivo superficiale e franco spirito che inganna la moltitudine. Avvicinavasi altresì in qualche parte all' astuzia di Maurepas. Ma non possedeva nè la condiscendenza e le grazie del primo, nè il contegno di bontà e di affabilità del secondo. Astuto e penetrante per carattere nè sapeva, nè voleva nascondere l'intenzione di esserlo. Gli stessi suoi occhi nel rimirarvi sembravano indagare l' interno del vostro cuore; la sua stessa giovialità vi destava inquietudine, e nella sua stessa fisonomia un non so che, da cui troppo appariva l'astuzia, disponeva gli altri alla diffidenza: in quanto poi all' ingegno avea una sagacità che poteva rassomigliarsi alla furberia; chiare le idee e molto estese, ma superficiali; alcune cognizioni, ma sparse qua e là; false mire; un talento in somma a *faccette*, se m' è lecito esprimermi in tal modo, facile a concepire le piccole particolarità nell'esame dei grandi oggetti, ma nessuna

abilità per vederne il complesso; in quanto finalmente a' costumi possedeva l' egoismo ecclesiastico in tutta la sua ampiezza, e la durezza dell' avarizia nel più alto grado congiunta a quella dell' ambizione. Ben sapeva Brienne balbettare, presso un popolo che superficialmente vede tutte le cose senza mai internarsi nella sostanza, un certo linguaggio politico, conciso, rapido, intersecato da quelle misteriose reticenze le quali fanno supporre oltre quello che dicesi, quanto resterebbe ancora da dirsi, e lasciano un vago ed indefinito campo all' opinione che si sparge di se medesimo. Siffatto modo di prodursi simulando di celarsi, siffatta presunzione meschiata di discrezione e circospezione, questo alternare le mezze parole, ed un affettato silenzio, e talvolta anche una superficiale e orgogliosa censura di quanto operavasi senza di lui, facendo vista di maravigliarsi che non si fosse scorto quanto restasse a farsi di meglio, era ben questo l' artificio ed il segreto di Brienne. Egli non faceva vedere di sè se non il fiore della sua farina, il quale il più sovente non era del suo sacco. Ma intanto però quasi in tutte le conversazioni, donde è solita divolgarsi la fama dell' altrui riputazione, nessuno dubitava che non fosse per giugnere nel Ministero delle *finanze* l' uomo pieno di grandiose mire, seco recando il portafoglio carico de' più luminosi disegni. Egli vi giunse di fatto; e vuoti si trovarono del pari il suo portafoglio e la sua testa.

Quindi parve aver egli raggranellati tutti gli avanzi del naufragio di Calonne; dacchè null' altro presentò al Parlamento, se non le leggi da lui proposte sul bollo della carta e sulla gabella territoriale. Avrebbe egli potuto crearsi un appoggio nell' autorità de' Notabili, e

fra i due grandi scogli degli Stati generali e del fallimento dello Stato, eravi un potente mezzo di astringerli a confessare la necessità di tali gravezze. Egli però non seppe far altro, se non discioglierli e licenziarli: perlochè nulla venne stabilito o concluso in siffatta Assemblea.

Udiva egli le grida della nazione, la quale chiedeva ad alta voce che venisse richiamato Necker; e se egli avesse istantemente richiesto al Re la revoca dell'esiglio di lui, ne avrebbe procacciato onore a se medesimo, si sarebbe più stabilmente confermato nell'eminente impiego che occupava, si sarebbe sollevato del peso delle finanze, avrebbe assicurato il suo riposo, fatto benedire il suo inalzamento al Ministero, avrebbe coperto con un certo velo di dignità il disesto dell' economico suo stato, celata facilmente la sua oziosa incapacità; si sarebbe, in una parola, diportato da abile ed onest' uomo; ma non ebbe bastante coraggio per farlo, chè gliel tolse il funesto timore d'esser privato dell'impiego, o di essere superato. Inutilmente i suoi amici lo pressavano di chiamare in suo aiuto l'uomo desiderato dalla pubblica voce; egli lor rispondea: *Il Re e la Regina non vogliono.* Da voi dipende, gli dicea Montmorin, il persuadere alla Regina, che Necker v'è necessario, ed io m'impegno a tutt' uomo di persuadere al Re la stessa cosa. Brienne, posto così alle strette, rispondeva: *In quanto a me posso far a meno di lui.* Ed in tal guisa periscono i regni.

Importunato dall'udire il Pubblico chiedere instantemente la persona di Necker, si compiaceva di vederlo esposto alla maldicenza di famelici gazzettieri, i quali correva voce che fossero dallo stesso Brienne pagati per calunniarlo. Intanto però Brienne vedevasi

perduto stante la penuria de' suoi mezzi morali. In meno di cinque mesi esperimentò e pose a tortura l'abilità di due *controlori* generali, Villedeuil cioè e Lambert: ambedue consumarono tutti i mezzi che avevano, affine di procurare un qualche risorgimento. Un nuovo Consiglio di finanze, un Comitato consulente, tutto gli sembrava buono, eccetto Necker; e tutto dall'altra parte gli riusciva affatto inutile. Fino alle ultime estremità si rimase sempre nella falsa opinione di poter far uso di qualche stratagemma; nessuno dei quali però sortì l' effetto desiderato. Smarrito, navigante senza bussola, e non sapendo qual direzione dare al timone dello Stato; sempre in contraddizione con sè stesso tanto nella sua condotta, quanto nel suo carattere; irresoluto nella sua temerità; pusillanime nella sua audacia; tutto arrischiando, ed abbandonando tutto del pari quasi appena dopo averlo tentato, non cessò mai dal mettere a ripentaglio e dall' indebolire la regia autorità; e rendette a vicenda sè stesso odioso pel suo dispotismo, e dispregevole per la sua inconsideratezza e per la sua instabilità.

Incominciò allora, per cattivarsi il pubblico favore, dal volere stabilire le Assemblee provinciali; e, rendendole elettive e dependenti dai Comuni, fece inconsideratamente e senza la menoma riflessione ciò che avrebbe richiesto la maggior ponderatezza e il maggior consiglio. E quantunque dispotico all'eccesso, volle mostrarsi popolare ed esser tenuto republicano; ma rappresentò molto male un cosiffatto personaggio.

Congedati i *Notabili*, inviò al Parlamento i due suoi progetti di legge sulla carta bollata e sull' *imposta* territoriale, come se questi a prima giunta dovessero essere approvati senza la menoma difficoltà. Quì ap-

punto però alcuni giovani spiriti bollenti cominciarono a scuotere quelle rispettabili barriere, quelle quistioni di diritto pubblico tanto pericolose e tanto dilicate, che ben presto furono trattate con tanto calore e con tanta audacia. Egli però non se ne prese agitazione gran fatto; e parve anzi aver obliato, duranti le assemblee e le discussioni del Parlamento, la sua speciale abilità; quella cioè dell' artificio e dell' insinuazione. Nessun negoziato, nessuna conferenza si tenne, nessuna via rimase aperta ai mezzi di conciliazione: Brienne volle tutto superare, e tutto ottenere a viva forza. Ma cotanta arroganza e cotanta rustichezza eccitò a sollevazione tutta la intiera magistratura, ed in tutti i Parlamenti del Regno fu ad un tempo adottato il consiglio di rigettare i nuovi editti, anche prima che colà venissero inviati. Ed a tale insurrezione, che minacciava di distruggere la regia autorità, Brienne non oppose se non il disprezzo delle vie conciliatrici, e l'abbandono delle pubbliche bisogne al fortuito corso degli umani avvenimenti.

Il Parlamento di Parigi chiedevagli communicazione dello stato delle *finanze*: la qual domanda era pur troppo ben fondata, poichè ad effetto di determinare i sussidii tanto rispetto alla somma, quanto rispetto alla loro durata, sui veri bisogni dello Stato, il Parlamento doveva ben sapere quali fossero tali bisogni: il diritto di chiedere communicazione seco traeva quello di esaminare; e a meno che non si volesse da questo Corpo esigere una servile obbedienza, non potevasi negargli il diritto di essere posto al giorno dei propri doveri. E ciò era appunto quello che Brienne non voleva comprendere. Ei non conobbe affatto essergli ora, più che in qualunque altro tempo, neces-

sario di avere in nome del popolo una forma di deliberare e di accettare le gabelle, e che, se contrastavasi ai Parlamenti il diritto di verificare e di approvare gli editti, la nazione avrébbe poi eletto da per se stessa i suoi assai meno docili rappresentanti. E questo era ciò che il ministro ed il Parlamento doveano di comune intelligenza prevedere e prevenire.

A togliere ogni difficoltà, Brienne fece tenere al Re un *letto di giustizia* (1) a Versailles, nel quale, per supremo comando, furono *registrati* gli editti del bollo e dell' imposta territoriale: questo vecchio fanciullo non conosceva il suo secolo. Alla dimane, il Parlamento avendo dichiarata nulla ed illegale la trascrizione dei due editti sui suoi registri, lo spediente imaginato da Brienne quello si fu d'esiliare il Parlamento, e mandarne dispersi tutti i membri.

Lamoignon, Guarda-sigilli, uomo di fermo e franco carattere, ma saggio, si oppose con forza nel Consiglio a tale parere di Brienne: fece egli intendere che più non sarebbesi potuto venire a trattative con questi magistrati dopochè fossero stati dispersi, e concluse, dicendo al Re che, se la traslazione delle Corti sovrane poteva talvolta esser utile, l'individuale esilio de' magistrati sarebbe stato sempre riguardato come un imprudenza del Ministero.

Brienne, cui siffatta idea di traslazione sembrò del tutto nuova, adottolla in sul fatto, e fece sottoscrivere al Re le lettere patenti, in forza delle quali trasferi-

(1) Dicevasi in Francia tenere un letto di giustizia, quando il Re, assiso nel suo trono in tutto lo splendore della sua maestà, decretava l' ammissione d' una legge, o decideva un affare della nazione, senza dipendere dalla via intermedia dei Parlamenti (*Not. del Trad.*)

vasi il Parlamento da Parigi a Troies. Il Guarda-sigilli chiese che si differisse un istante; ma non trovò ascolto; e Brienne, presente il Re, gli disse: ,, Eccellenti sono le vostre idee; ma siete troppo lento nelle vostre deliberazioni ,,. Giunto appena il Parlamento a Troies, Brienne avendo conferito col Guarda-sigilli, si sovvenne, come per caso, che la presenza di questa Corte gli sarebbe stata necessaria per poter aprire i suoi imprestiti nel mese di novembre. ,, Ah! se prima vi avessi pensato, esclamò, non l' avrei fatta allontanare: è d' uopo però richiamarla in sul fatto ,,: ed al momento istesso i suoi emissarii furono messi in movimento. (Lo stesso Guarda-sigilli mi fece note siffatte particolarità).

Lamoignon, il quale era stato membro del Parlamento, avanti d'essere Guarda-sigilli, avea già fatto conoscere le sue intenzioni di riformare le nostre leggi; e tutti il sapevano occupato dei modi di semplificare la procedura, di diminuirne le lungaggini e le spese: lo che appariva agli occhi dell' antico Corpo cui apparteneva, una specie di ostilità che il rendeva terribile ed odioso presso di quello. Instruito Brienne di tale avversione del Parlamento verso il Guarda-sigilli imaginò di promettere allo stesso Parlamento, qualora avesse voluto mostrarsi più umano e più docile, di dimettere questo ministro. ,, La mia lettera credenziale è di già partita, diss'egli a Lamoignon, dopo averla scritta. — Qual lettera, chiese Lamoginon? — Quella, gli rispose, in cui ho promesso di farvi cadere in disgrazia del Re, se i membri del Parlamento vorranno venire a partito; ma non vi ponete perciò in agitazione ,,.

Giunta la lettera a Trojes, e datane comunicazione a tutti, una subita rivoluzione si manifesta in tutti gli

animi. Ciascuno si persuade che l'esilio del Parlamento, gli atti autorevoli e precettivi, il despotismo del ministro delle finanze, provenissero da colui che da lungo tempo volgeva in mente la rovina della magistratura: ,, *Brienne* (era questa la voce universale), *Brienne*, ,, *lasciato in libertà di sè stesso*, *sarebbe stato più de-* ,, *bole e più timoroso*; *questo carattere di vigoria che* ,, *noi vediamo assumere e lasciarsi da lui ad ogni* ,, *momento*, *non è certamente il suo*; *egli lo ha ac-* ,, *cattato da Lamoignon* ; *è dunque questo solo che* ,, *devesi abbattere*; *e poco*, *o nulla deve costare il di-* ,, *struggere questo comune nemico* ,,. E sotto questa condizione fu ammesso dal Parlamento l' editto dei *ventesimi*; poichè in quanto alle leggi sull' imposta territoriale e sul bollo, era stato giuocoforza che Brienne acconsentisse a non più parlarne. Mà egli faceva i suoi calcoli sopra un notabilissimo soccorso di denaro; ed era perciò quasi un trionfo per lui quello d'aver ingannato e ridotto alle sue voglie il Parlamento. Nè voglio tralasciare di dire che, per dare maggior peso e dignità al suo negoziato, avea egli procurato d'indurre il Re a nominarlo primo ministro, e che tutto lo scopo di tali mene, assai mal accolte a prima giunta, fu appunto quello d' essere dichiarato primo ministro.

Il Parlamento restituissi a Versailles: con che tutto sembrava riconciliato; e lo stesso giorno Brienne disse al Guarda-sigilli:,, Ben feci, siccome vedete voi stesso; e se non avessi a questi Signori promesso di farvi dare la vostra licenza, io e voi correvamo rischio di non conservare lungo tempo l' ufficio nostro ,,. Brienne peraltro, credendo di essersi preso giuoco del Parlamento, rimase egli stesso ingannato.

Difatti, secondo l' editto ch' egli bramava gli ve-

nisse approvato dal Parlamento, tenea per certo che i due ventesimi sarebbero stati esattamente percetti su tutti i beni stabili, senza alcuna eccezione, ed in proporzione de' loro effettivi prodotti. Il Parlamento pretendeva, al contrario, che nulla cioè dovesse con siffatta legge cambiarsi rispetto al modo dell' antica percezione, e quindi dichiarò che non avrebbe esso autorizzato alcuna inquisizione, alcuna nuova verificazione; e tutti i Parlamenti vennero in una stessa sentenza, facendo intendere che, qualora venisse fatto qualunque esame fiscale dei beni, essi vi si opporrebbero con tutta la forza. Una considerabile fazione li sosteneva in tale opposizione, dacchè il Clero, la Nobiltà e tutte le persone autorevoli facevano causa comune con l'alta Magistratura. Funesta avarizia che cagionò la rovina universale! E dessa fu che, tutto in un colpo, collegò questa potente fazione de' Corpi privilegiati contro il Ministero; e per intimidire il quale, minacciarono apertamente la convocazione *degli Stati generali.*

Or siccome in mezzo ai difetti del personale egoismo trovansi talvolta le virtù dello spirito pubblico, ben potè avvenire che, nel gran numero delle teste esaltate fra il Clero e la Nobiltà, fosservene alcune a cui gli antichi abusi d' una illimitata autorità facessero di buona fede desiderare la convocazione degli Stati generali come un rimedio unico e necessario; ma considerando però la massa e il complesso degli uomini, altro non poteva essere quest' appello alla Nazione, se non una finta minaccia, o una deliberazione dettata dalla più cieca passione. Poichè ben dovea conoscersi nessun altro tribunale esser più terribile e funesto, rispetto ai Corpi privilegiati e alle classi favorite, eccetto quello del popolo; dacchè questo, so-

praccaricato dalle gabelle, non avrebbe certamente accordato ad altri d' esserne esentuati più di quello che esso non l'era, e tutto dovendo questi Corpi temere dall' intentarsi l' esame de' loro privilegi, è poco verosimile ch' essi avessero amato meglio abbandonarli alle discussioni d' un' Assemblea popolare, di quello che trattarne con un ministro ragionevole e conciliatore. Brienne invece di far intendere al Parlamento quanto la richiesta da esso fatta fosse pericolosa, non ad altro pensò che ad eluderne le determinazioni, e fece proporre alle province di venire a' patti rispetto ai ventesimi. Alcune vi acconsentirono; altre però incoraggiate dalla resistenza de' Parlamenti, non vollero accedere a veruna composizione.

Già già davasi il segnale della pugna, e già incominciavano a comparire le forze di riserva dei Parlamenti e i decreti proibitivi, i quali minacciavano di perseguitare qual violento esattore e qual concussionario chiunque conformassesi agli editti rispetto ad imporre ed a percepire i ventesimi: tutto era vicino ad esser preda di uno spaventoso incendio da un' estremità all' altra del Regno; allor quando, tutto in un subito, il Ministro, affettando una sicurezza di tutt' altra specie, fece emanare un decreto del Consiglio, nel quale il Re dichiarava che il buono stato delle sue *finanze* permettevagli di non esigere, in quanto ai *ventesimi*, alcuna nuova estensione. E ad un tempo fece intavolare una legge per l' imprestito di sessanta milioni, al dieci per cento di rendita vitalizia; e quindi si stabilì che il Re sarebbesi in persona portato al Parlamento per far registrare tale editto.

Due giorni prima della reale sessione, essendosi il Guarda-sigilli portato a Parigi, andò a visitarlo un

tale, che turbolento ed audace nell'ingegno avea fatto conoscersi quale capo dei magistrati giovani, di oratore dei quali avea assunto la qualità. Questo, che nomavasi Duval d'Epremenil, consigliere del tribunale d'appellazione, disse a Lamoignon, che a nulla rimedierebbe un imprestito di sessanta milioni, esser d'uopo aprirne uno di cinquecento milioni distribuito in cinque anni; doversi impiegare un tal tempo e tali fondi a ristabilire l'ordine nelle finanze, e quindi convocare gli Stati generali.

Ricevutasi da Brienne la lettera di Lamoignon, in cui questo participavagli un tale parere, andò fuor di sè per la gioia; nè dubitando affatto che non gli venisse dal tribunale d'appello, rispose: ,, Non esser egli per nulla esitante nel profittare di questa occasione. In tal guisa, d'ora a cinque anni non avrò, diceva, più alcuna quistione col Parlamento ,,. Ed incontanente ordinò che venisse esteso un editto di quattrocento venti milioni d'imprestito, i quali si succederebbono nello spazio di cinque anni, al termine dei quali promettea la convocazione degli Stati generali. Durante il qual tempo annunciava che sarebbersi economizzati cinquanta milioni, tanto restringendo le spese, quanto ammegliorando l'introito; con che sarebbesi potuto antistare all'imprestito. Quasi però avesse voluto, nella sessione a cui il Re dovea assistere per consiglio di lui, eccitare gli animi, in vece di calmarli, indusse il Re ed il Guarda-sigilli a tenere il più severo contegno; a ricordare al Parlamento le antiche massime sull'assoluto potere e sulla piena independenza del Re; ed egli stesso ripetè i sentimenti già espressi ne'suoi decreti: *Aspettarsi cioè al solo monarca il supremo potere nel Regno*; *non esser egli risponsabile che a Dio*

dell' esercizio della sovrana sua autorità; il potere legislativo risiedere nella persona del sovrano senza dependenza e senza divisione. In quanto poi agli Stati generali si tenne sulla difensiva, dicendo *essere di spettanza del solo re il diritto di convocarli; egli solo dover giudicare, se utile o necessaria si fosse una tale convocazione; i tre Ordini insieme riuniti non potergli servire, se non quale Consiglio più numeroso; ed egli esser sempre l' arbitro supremo delle loro inchieste e delle loro doglianze.* Nulla di più inutile in tal circostanza quanto l' alterezza di siffatto linguaggio: e quindi l' effervescenza degli spiriti non fece che accendersi; riscaldaronsi le teste; e la sessione fu assai turbolenta. Il Re, credendo di non raccogliere in essa, se non consigli e cognizioni, avea permesso che si manifestasse ad alta voce la propria opinione: quindi moltissimi aringatori abusarono, fino all'indecenza, di una tale libertà; ed un'amara e violenta censura intromettendosi nella facoltà accordata di palesare il suo libero sentimento, fece intendere al Re, siccome pretendevasi avere il diritto di esanimare la sua condotta e il suo governo invece dei suoi editti. Questi si contenne per forza lo spazio di sett'ore, quanto appunto durarono le discussioni, e, quantunque addolorato fino nel profondo del suo cuore per la licenza che ciascuno arrogavasi, non lasciò sfuggirsi neppure un sol atto d'impazienza. Ed in tal guisa fu posta fin d'allora alla prova quella sofferenza di cui egli ebbe poscia tanto bisogno.

Intanto però il maggior numero delle opinioni riducevasi a chiedere la convocazione degli Stati generali pel mese di maggio dell' anno vegnente; e d'Eprémenil aringando, diceva rivolto al Re: ,, *Ben veggo*

questa bramata parola pronta ad uscire dalle vostre labbra: pronunciatela, o Sire; e il vostro Parlamento approverà i vostri editti. Che se il Re avesse ceduto, egli è indubitato che gli editti sarebbero stati approvati; ma Brienne aveagli raccomandato di non piegarsi ad alcuna condizione, e di attenersi alla massima, *che ovunque sia presente il sovrano, dall' unica sua volontà è formata la legge.*

Tuttavia, malgrado del silenzio del Re e del rifiuto che derivava da questo silenzio, si è creduto che, se egli avesse permesso di raccogliere i suffragi, il maggior numero avrebbe inclinato all'accettazione degli editti. Ma puntualmente esatto a mantenere quanto eragli stato prescritto dal suo Ministro, ordinò l'inscrizione degli editti senza cercare il risultamento delle opinioni; e fece in pari modo registrare una dichiarazione che poneva in vacanza tutti i Parlamenti del Regno. Il duca d'Orleans, che da quell' epoca incominciava a rappresentar la sua parte, protestò, presente il Re, contro questo atto d' autorità; ed appena partito il Re, l'Assemblea, nel cui seno trovavansi tuttora i Pari, aderì con un decreto alla protesta del Principe.

Alla dimane, una solenne deputazione del Parlamento fu inviata a Versailles. Il Re cancellò il decreto del giorno antecedente, vietò qualunque nuova deliberazione sullo stesso subbietto, ed esiliò il duca d' Orleans a Villers-Cotterets e due consiglieri della Camera alta, Fréteau cioè e Sabatier, l' uno al Forte di Ham, l'altro al monte Saint-Michel.

Tutti i Parlamenti da quell' epoca collegaronsi fra loro contro il Ministero; e Brienne, disperando di sottometterli, fermò di distruggerli. A questo ardimentoso disegno che egli recò nel Consiglio, era unito,

quello d' una Corte suprema e permanente per la registrazione delle leggi.

Lamoignon si oppose in questo Consiglio, ma inutilmente, all' idea della Corte suprema. Con più fortunato successo però s' oppose alla distruzione dell' alta Magistratura; mezzo troppo violento, egli diceva, e, che Maupeou avea renduto disonorevole. Sostituì egli invece il disegno d' indebolire il potere del Parlamento di Parigi e la sua forza di resistenza, erigendo nel suo circondario considerevoli podesterie, la cui giurisdizione dovuto avrebbe esser quella di estinguere la maggior parte delle liti, e avrebbe in tal modo rendute inutili le tumultuose e rumorose Camere d'appellazione, di cui si bramava di liberarsi. Siffatto semplice e sicuro modo di restringere l' autorità dei Parlamenti per mezzo dell' aumento del numero delle podesterie dovea piacere ai popoli, poichè abbreviava la procedura, risparmiava ai litiganti le spese di lunghi viaggi, la lentezza delle appellazioni, le rapine dei malvagi difensori, e, rispetto ad un circondario sì vasto come quello di Parigi, siffatto disegno mostrava evidentemente da se medesimo la sua utilità. Brienne volle porre nella stessa categoria tutti i Parlamenti del Regno, e, senza calcolare qual massa di resistenza avrebbe dovuto superare, incaricò il Guardasigilli di stenderne l' abbozzo e redigerne la legge. Diedegli ad un tempo le tracce per comporre una Corte suprema, ch' egli credeva molto autorevole per assicurare alle leggi il rispetto e l' obbedienza. Questa grande operazione fu segretamente messa in esecuzione nel *letto di giustizia* tenuto gli otto maggio 1788. Ma il silenzio serbato su quanto doveva trattarsi in esso, l' ordine dato ai governatori delle pro-

vince di portarsi ai loro posti, i plichi inviati ai comandanti delle città ove risiedevano i Parlamenti, e forse anco qualche infedeltà degli stampatori, avendo fatto andare a vuoto il disegno d'assalire la magistratura, essa si pose in guardia, e, tre giorni prima del letto di giustizia, (il 5 maggio) il Parlamento riunito protestò contro quanto si sarebbe fatto colà, con promessa e sotto il più sacro giuramento di non riassumere le sue funzioni, se non nello stesso luogo e sempre nel caso che il Corpo fosse tutto intiero, senza sofferire che ne venisse escluso o separato alcuno dei suoi membri.

Conosciuta appena a Versailles la deliberazione e l'impegno assunto dal Parlamento, e saputosi esserne autore ed istigatore d'Epréménil, Brienne ottenne dal Re l'ordine di far imprigionare un uomo cotanto pericoloso; e d'Epréménil, nel punto istesso in cui venivasi a strapparlo dalla sua casa, essendosi rifugiato nella Camera alta che stavasi allora in sessione, colà fu arrestato, e condotto prigioniero alle isole di Santa-Margherita.

Il letto di giustizia che, il dì 8 maggio, fu tenuto a Versailles, fu in pari modo tenuto nell'istesso giorno dai governatori delle province in tutti i Parlamenti del Regno; e le leggi che vi furono promulgate, quasi tutte conformi ai desiderii della nazione, trovarono dapertutto la medesima resistenza.

L'amministrazione della giustizia meglio distribuita nelle province, i tribunali meno lontani, men frequenti le appellazioni, le cause di gran rilievo riservate alle Corti superiori, quelle di minor conto terminate in più breve tempo e con minori spese, la correzione del codice criminale promessa e di già incominciata,

un mese di soprassessoria accordata al colpevole dopo la sua sentenza di morte , abolita la tortura e soppresso l' uso di far sedere lungo tempo l'accusato sullo sgabello di legno per assoggettarlo ad infinite e lunghe interrogazioni, il soddisfacimento de' danni accordato dalla legge all'innocente da lei perseguitato, l'obbligo imposto al giudice di stabilire la qualità e la specie del delitto, allorquando voleva infliggere una pena; tutto questo sembrava certamente desiderabile: la convocazione degli Stati generali promessa prima del termine di cinque anni, la parola data dal Re di renderli periodici , tutte le leggi pecuniarie accettate ed ammesse dall' istessa nazione, e, per la verificazione delle altre, un tribunale apposito in cui non verrebbero giudicate se non le cause di prevaricazione; fin qui nulla v'era per anco, che sembrasse dover destare inquietudini per l' avvenire. Mentre perciò da un lato attendevasi la convocazione degli Stati generali, vedevasi rovesciare, con la caduta de' Parlamenti, l'unico argine che si fosse potuto fino a quell' epoca opporre al despotismo de' Ministri; e dall' altro , questa Corte suprema, il cui solo nome bastava a renderla odiosa, presentava l' idea d' un tribunale oligarchico , altrettanto più terribile, in quanto che sarebbe stato armato di tutta la forza pubblica e di tutto l' apparato delle leggi.

Questo tribunale che dovea comporsi degli ufficiali della Corona e dei comandanti degli eserciti, dei Pari e dei Grandi del Regno, dei magistrati scelti a voglia del Re e tratti da' suoi privati Consigli, e la Camera alta del Parlamento, sempre fedele e ligia della sovrana autorità, sembravano dover essere un troppo forte contrappeso a rimpetto dell'Assemblea degli Stati.

In tal guisa la Nazione non vide in questo letto di giustizia se non un despotismo mascherato sotto l'apparenza di speciosi avvantaggi. Il corso della giustizia sospeso in tutto il Regno vi eccitava un mormorio universale; ed entro la stessa Parigi, quella turba di difensori praticanti, (*la bazoche*) la quale era tutta devota al Parlamento, inondava i corridoi del Palazzo Reale. Tranquilla stavasi la cittadinanza, poichè ben sapeva la quistione fra il Parlamento e la Corte provenire dall' aver ricusato d' aderire all' uguale imposizione dei ventesimi su tutti i beni: qual rifiuto non la disponeva certamente a collegarsi con la classe privilegiata. Evvi peraltro in Parigi una massa di popolo la quale, guardando con occhio invidioso e dispiacente i piaceri che le stanno intorno, soffre impazientemente di non vedere toccate a se stessa in sorte se non la fatica e la povertà, e la quale, nella vaga speranza di qualche cambiamento che supponga a sè stessa favorevole, accorre sollecita al primo segnale di disordine, e si schiera sotto le insegne del primo fazioso che le promette una sorte più felice. E da questa moltitudine appunto fu invigorita, all' intorno del palazzo ed in presenza del Parlamento, la fazione de' suoi difensori. La magistratura cercò dunque nella plebe la sua protezione: ed a veggente della stessa gran *Polizia* diedersi i faziosi in preda a tutti gli eccessi della più sfrenata licenza: pernicioso esempio che in appresso non fu che troppo imitato! Al Parlamento dunque si deve il primo eccitamento della insurrezione e della rivolta. La bontà del Re non si stancò mai dal risparmiare le vie di rigore. Fece egli postar le guardie alle porte del Palazzo; ma lor fece ingiungere di non far uso delle loro armi se non per porre

in sicurezza la vita e il riposo de'cittadini. In tal modo il tumulto fu contenuto e represso senza violenza; ma intanto però, sia a causa dell'inazione d'una timorosa e debole Polizia, sia per l'impulso di coloro che, eccitando le perturbazioni, promettevano che sarebbero andate impunite, tutto giorno accrescevansi i moti sediziosi nel popolo di Parigi.

Nelle province poi il despotismo de'Parlamenti, ciascuno nel suo circondario, la sicurezza di cui godevano i loro membri per le vessazioni esercitate sui loro vicini, la loro arroganza ed il loro orgoglio, non erano certamente atti a rendere interessante la loro causa; ma, grazie alle loro relazioni e alle loro intelligenze con la classe privilegiata, formavano in un con essa una numerosa e potente fazione. Perfino il popolo erasi lasciato persuadere sua propria essere la causa dei Parlamenti: quello di Brettagna credeva che si trattasse di una gabella sui salsumi: venivagli d'altra parte suggerito minacciarsi il Pubblico di nuove angherie; ed i magistrati medesimi avvilivansi sino al punto di spargere siffatte menzogne.

In mezzo a tali agitazioni, Brienne pervenne a sapere che la nobiltà di Brettagna inviava dodici deputati per mostrare al Re l'iniquità del suo letto di giustizia. Bentosto il barone di Breteuil, ministro della casa reale, ebbe ordine di far avanzare una pattuglia di cavalleria fino a Senlis per colà attenderli, e giunti appena, ricondurli indietro. L'ordine però essendo stato mal eseguito, i deputati passarono; ma, appena arrivati, furono menati alla Bastiglia. Incontanente la bretône Nobiltà in luogo, di dodici, inviò cinquantaquattro deputati, i quali furono ammessi all'udienza del Re, e gli altri dodici liberati dalla prigione. Il barone

di Breteuil, accusato da Brienne d'averlo male assecondato, non potè dissimulare la sua ripugnanza a fare quanto egli opinava non doversi fare, e chiese la sua licenza.

In questo, la provincia del Delfinato innalzò lo stendardo della libertà, dandosi da sè stessa quella costituzione che, vantata qual modello, ha poscia avuto cotanta influenza. Nella forma novella che il Delfinato attribuiva a' suoi Stati, il terzo d' essi aveva la metà dei suffragi. Brienne autorizzò, con l' inconsideratezza tutta sua propria, siffatta disposizione, non sapendo mai vedere oltre quanto gli si appresentava in quel punto al pensiero. Astretto infine dalla sua debolezza e dalla generale insurrezione dei Parlamenti a venire a patti con essi, acconsentì a quanto avea da principio negato con la maggior resistenza, e, per mezzo d' un decreto del Consiglio, degli 8 agosto, fece promettere al Re di convocare gli Stati generali pel vegnente mese di maggio; serotina risoluzione la quale altro non fece se non annunziare ad una voce la caduta di questo Ministro.

Impoverite e distrutte erano le pubbliche rendite, vuote le casse reali; l'impossibilità d'imporre nuove gabelle, o aprir nuovi imprestiti, la nessuna speranza di credito, e d'ogni parte i più urgenti bisogni univansi alla mancanza delle entrate che percepivansi dalla città; con che difettavasi pur anco il modo di pagare le truppe. Nè meno di ciò vi volea per astringere Brienne a riconoscere la sua inabilità, o l' impotenza almeno in cui trovavasi, di ritrarre la cosa pubblica da quest' abisso di miseria. Ma egli volle mettere il colmo al suo disonore, dichiarando, per mezzo d' un decreto del Consiglio de' 16 agosto, che i due quinti dei paga-

menti sul tesoro reale farebbersi con biglietti di Stato. Scatenossi allora furiosamente sopra di lui la pubblica maledizione; ed allora finalmente si risolvette di chiedere che venisse richiamato Necker. Ma questi ricusò di averlo a compagno, e rispose: ,, Che se v'era tuttavia un barlume di speranza di poter essere utile allo Stato, questa non su d' altro fondarsi se non sulla fiducia di cui onoravalo la Nazione, e ben dover essere noto a qual condizione sarebbe egli potuto tornare al suo posto per poter egli stesso serbare intatta una parte della sua riputazione. — Questa risposta è la sentenza che prescrive la mia caduta, disse Brienne al Guarda-sigilli: è giuocoforza cedere il luogo ,,; e chiese di ritirarsi (23 agosto 1788).

Null'altro egli lasciava nel tesoro reale, se non quattrocentomila lire di fondi, sia in argento, sia in altri valori; e pure mandò, nella vigilia della sua partenza, a prendere le ventimila lire, stipendio del suo ministero di un mese non per anco scaduto: avarizia tanto più notabile, in quanto che, senza parlare dei salarii del suo impiego, di seimila lire di pensione annessa all'Ordine del cordone bleu di cui era decorato, possedeva in beneficii ecclesiastici seicento settantottomila lire di reddito; ed un taglio di boschi recentemente eseguito in una delle sue abazie aveagli fruttato un milione.

La riputazione di cui Necker avea goduto, si fe maggiore nel tempo della sua disgrazia; ma quanto doveva incoraggiarlo la pubblica considerazione, altrettanto dovevano affliggerlo ed imbarazzarlo le penose circostanze del Regno.

Sessanta leghe quadrate di terreno, e del terreno il più fertile all'intorno della capitale, intieramente devastato

dalla gragnuola nella vigilia della messe; la cattiva ricolta in tutto il resto del Regno; il prezzo del frumento portato all' eccesso, anche pel timore della carestia, e l'urgente necessità di farne venire dall' estero; nessun fondo, e nissun credito; tutti i pubblici effetti discreditati nella piazza, e quasi senza alcun valore; ogni via interdetta a nuove gabelle ed a nuovi imprestiti; l'introito necessariamente impoverito, e l'esito aumentato a dismisura; ed invece delle contribuzioni a cui sono sottoposti gli abitanti della campagna, solleciti aiuti da darsi in tutti que' luoghi, che la tempesta aveva colpiti; vacillante la stessa militar disciplina, e le truppe mal ferme in quelle massime d'obbedienza e di fedeltà che ne formano il nerbo e ad un tempo la molla vigorosa che vale a metterle in movimento; tutto l'antico diritto pubblico sottilmente esaminato e divenuto un problema; tutte le classi infine e tutti gli ordini della società non concordi di sentimento nè gli uni con gli altri, nè ciascuno d'essi con sè medesimo, sulla natura degli Stati generali, uniti però in ciò solo che tutti li richiedevano con le più vive istanze, e nissuno volendo fino al punto della loro convocazione udir parlare di alcuna sovvenzione da farsi allo Stato; tale si era la spaventosa crisi in cui Necker trovava inabissato il Regno intiero.

Sua prima cura per tanto fu il ristabilimento dell'ordine; fu rivocata l' interdizione dei Parlamenti; la giustizia riprese il suo corso, e le leggi di *polizia* la loro forza e la loro azione. Il Tesoro, vuoto all'arrivo di Necker, parve riempirsi tutto in un subito; le casse vennero aperte; e, se il desolante decreto del 16 agosto non fu rivocato in sul fatto, rimase almeno come quasi annullato; poichè tutto fu pagato in mo-

neta sonante; ed alcune settimane dopo, un nuovo decreto del Consiglio terminò di scancellare la vergogna del fallimento di Brienne.

Il pubblico odio, lasciando che venisse coperto di dispregio questo Ministro caduto in disgrazia, tutto si rivolse contro Lamoignon, risguardato come suo complice, e fu perciò d' uopo sagrificarlo. Tuttavia siccome debbo maggiore omaggio alla verità, che all'opinione, ardisco dire che, nel perdere Lamoignon, perdette il Re un buon ministro, e lo Stato un buon cittadino. Ingannato questi dalla riputazione che Brienne aveasi usurpata, null' altra cosa aveva a prima giunta giudicata migliore, quanto collegarsi con esso lui sotto la reciproca promessa d' agire insieme e di concerto. Non tardò però lungo tempo a conoscere in esso una testa vuota e leggiera. Veggendolo peraltro intricato in strettissime angustie, soventi volte il fece accorto dei pericoli cui giva incontro: arrestollo talvolta, e non abbandonollo pur mai. Il fallo, o la disgrazia di Lamoignon fu quella d' essere mal accompagnato. Egli desiderava ardentemente il bene, amava teneramente il Re, ed a me stesso disse più volte di non aver mai conosciuto un uomo nè il migliore, nè il più onesto di lui: ed egli, pieno di quell'antico spirito d'integrità de' suoi antenati, sembrava aver preso per sue distintive virtù il coraggio e la lealtà. L' odio stesso dei Parlamenti formava il suo elogio; e quindi la stima ed anco la segreta confidenza del Re aveanlo seguito nel suo ritiro di Baville. Il dispiacere però dell' esiglio, o qualche domestico affanno, fecergli, il 18 maggio 1789, abbandonare la vita, e risparmiarongli di vedere le funeste scene che lo avrebbero senza fallo condotto a morir di dolore.

Necker avea, nel Consiglio, preso un tal potere, che non si avrà molta difficoltà a concepire come fosse giunto a tale, riflettendo a ciò da cui era derivato il suo ritorno nel Ministero. Un inverno, aspro del pari e più lungo forse di quello del 1709, faceva apparire ancor più maravigliosi tutti i mezzi adoperati da questo Ministro. Nessuna nuova gravezza, nessun nuovo imprestito, almeno non cognito; e le rendite, le pensioni, i debiti scaduti, pagati in regolarità, quantunque con un po'di ritardo, che peraltro non eccitava alcuna lagnanza; e il frumento affollatosi nei nostri porti da ogni parte dell'Europa per salvarci dalla fame; e i soccorsi accordati agli infelici contadini; e i conforti e gli aiuti somministrati agli infermi, ai vecchi, ai fanciulli esposti negli ospitali; ed immense spese per assicurare, o accelerare l'arrivo delle derrate; di tal fatta erano i servigi che Necker rendeva allo Stato; ed è ben verosimile che, se egli fosse stato conservato nel ministero, e non si fosse frapposto l'intervallo in cui viddimo assunti gli altri alla direzione delle finanze, se gli fosse stato permesso di approfittare del beneficio della pace, precipuamente nelle prospere circostanze in cui egli avea la prima volta trovato il Regno, nessuno avrebbe pensato agli Stati generali, o per lo meno nessuno ne avrebbe fatto parola.

Ma la promessa del Re una volta impegnata di convocarli pel mese di maggio, ben difficile riusciva a Necker, senza alienare da sè tutti gli animi, di farla restare elusoria. D'altra parte (nè egli stesso il celò) desiderava nell' interno del suo cuore la convocazione degli Stati. ,, Io pensava, diceva egli parlando della sua condotta in quell' epoca, io pensava che mantenendo nel Regno la tranquillità, sorreggendo il vacil-

lante edificio delle *finanze*, soccorrendo al difetto delle sussistenze, ed appianando in tal guisa tutte le vie al più grande, al più desiderato avvenimento, avrei bastantemente adempiuto al mio scopo, soddisfatto a' miei doveri d'uomo di Stato, di buon cittadino e di fedele servitore d' un Re che bramava il bene de' suoi popoli ,,. Ed in quanto ai motivi da cui era animato, egli stesso me li fece palesi ,,. Aveva ben' io, erano sue parole, conosciuto meglio d'ogni altro quanto instabile e passaggero si fosse il bene che far si poteva sotto un Governo in cui le massime d'amministrazione cangiavano a voglia de' ministri, e i ministri scambiavansi a voglia e talento dei raggiri cortigianeschi. Ben aveva io considerato che nel rapido corso dell' amministrazione degli uomini di Stato nessuna idea generale aveva campo di stabilirsi, nessun beneficio poteva consolidarsi ,,. Risovvenivasi egli di quelle stanze di Maurepas, in cui lo stesso Necker *saliva pieno di timore e di malinconia allorquando era d' uopo parlare di riforma e di economia ad un ministro invecchiato nel fasto e negli usi della Corte.* E perciò la viva impressione che su di lui avevano fatta *le opposizioni*, *i dispiaceri*, *gli ostacoli*, *ch'egli medesimo aveva provati*, *e i combattimenti che aveva dovuto sostenere*, *o da cui era stato astretto a liberarsi*, facevangli risguardare gli Stati generali come il porto di salvezza della repubblica.

Se però siffatta convocazione aveva i suoi vantaggi, aveva altresì i suoi pericoli; e la forma soprattutto che a lei doveva darsi, esser poteva d'una grande importanza e di conseguenze estremamente buone, o cattive.

Necker parve a prima giunta non volersi addossare tutto il rischio di questa prima operazione. Chiese

pertanto al Re di richiamare presso di sè quell'Assemblea de' Notabili di cui egli avea sperimentato lo zelo, e ciò ad effetto di consigliarsi con essi.

Incostanti e diversi erano gli esempi de' tempi andati rispetto alla convocazione degli Stati generali; ma il maggior numero di tali esempi erano favorevoli alla classe privilegiata; e, se si fosse seguito quello del 1614, siccome appunto il Parlamento richiedeva e credeva poter ottenere, gli Ordini della Nobiltà e del Clero avrebbero potuto esser sicuri della preponderanza. Conservati e guarentiti sarebbero stati i loro privilegi per l'avvenire; e in contraccambio del servigio che in tal guisa il Parlamento gli avrebbe renduto, avrebbe potuto questo stesso, nell' intervallo posto fra le assemblee degli Stati, costituirsi loro perpetuo rappresentante. Lo spirito però pubblico aveva preso nella classe del popolo un carattere che più non accordavasi con le pretendenze della classe parlamentaria e feudale. Il lavoratore delle campagne, l' artigiano delle città, l' onesto cittadino occupato del suo commercio, o della propria industria, null'altro domandavano ch' essere sollevati dal peso delle gravezze; e, lasciati in libertà di sè stessi, non avrebbero deputato se non persone, al pari di sè, pacifiche. Ma nelle città, e soprattutto a Parigi, esiste una classe d' uomini la quale, quantunque separata per l' educazione, è però unita al popolo per la nascita; fa causa comune con lui, ed allorquando trattasi di sostenere i suoi diritti, assume gli interessi di lui, gli presta le proprie cognizioni, e gli infonde le sue stesse passioni. Ed in questa classe appunto serpeggiava da lungo tempo quello spirito novatore, turbolento ed ardito che ogni giorno acquistava maggior forza ed impero.

Ad ogni poco ci s' intuonava all' orecchio, e vantato ci veniva il recentissimo esempio dell'America settentrionale restituita al godimento de' suoi diritti civili per mezzo del proprio coraggio e col soccorso delle nostre armi. La vicinanza degli Inglesi, l'uso frequentissimo di viaggiare nel loro paese, lo studio della loro lingua, la voga de' loro libri, l' assidua lettura della loro gazzette, l' avida curiosità di quanto facevasi e dicevasi nel loro Parlamento, i grandi elogi attribuiti ai loro oratori, l' interessamento che prendevasi alle loro discussioni, e perfino l' affettazione di imitare le loro inclinazioni, le loro mode, le loro maniere, tutto annunciava la disposizione di volersi assimigliare ad essi, e certamente quello spettacolo di pubblica libertà e di sicurezza individuale, quel nobile e degno uso del diritto di proprietà nella volontaria accettazione e nell' equo ripartimento delle gabelle necessarie ai bisogni dello Stato, avevano ben tutto il diritto di eccitare i noi tutti i moti dell'emulazione. E giusta siffatti esempi, alcuni uomini instruiti, intriganti ed ardimentosi rendevano ovunque accorto il popolo di non dimenticare i suoi diritti, ed avvertivano il Ministero di prenderne cura.

Ed il Ministero null' altro chiedeva se non conservare i diritti del popolo; dacchè la lega dei Parlamenti, del Clero e della Nobiltà contro la regia autorità, avevanlo astretto a riguardare il popolo come il solo rifugio che restasse al Re. Contro però una massa sì forte di resistenza e di potere sentivasi egli d' esser troppo debole, ed aveva d'uopo di essere validamente sostenuto.

Non era però egli ben sicuro di esserlo dall'Assemblea de'Notabili. Questa adunanza infatti, nella quale

il Clero, la Nobiltà, e la Magistratura avrebbero maggioreggiato, ed in cui i Notabili delle città non avevano neppure la terza parte de' suffragi, non doveva essere niente più favorevole ai Comuni.

Qualunque però si fosse per essere il risultamento delle deliberazioni, il moto degli spiriti verrebbe impresso in tutta l'estensione del Regno, ed i grandi interessi della repubblica, trattati in quest'Assemblea, lo avrebbero anche più fortemente ricevuto nell' estero. Donde appunto, sopra ogni altra cosa, il Ministro attendevasi la sua vigorìa; e siffatto apparato di consultare la pubblica voce non era forse se non una lizza aperta all' opinion nazionale, o il segnale da darsi ad essa perchè si manifestasse. Ed il Re stesso avevala a ciò invitata con un decreto del Consiglio promulgato avanti la caduta di Brienne. Era dunque ben probabile che l'opinione pubblica avrebbe infuso nei Notabili una specie d'avvertimento pel modo di contenersi; dacchè già, mostrandosi popolari nella prima assemblea del 1787, non solamente essi avevano acconsentito, ma richiesto essi stessi, che nelle assemblee provinciali proposte da Calonne, il numero dei membri del terzo stato fosse uguale a quello del Clero e della Nobiltà insieme riunito. La quistione dunque sembrava essere già stata decisa da loro stessi, e Necker null'altro faceva se non lasciargli l'onore di confermare la loro propria decisione. La stessa disposizione adottata negli Stati del Delfinato era stata altamente laudata e proclamata qual modello. In tal fatta i Notabili erano stati da ogni lato avvertiti di mostrarsi popolari; nè eravi alcuna apparenza che volessero essi, o ardissero di non volerlo più essere, dopo esserlo già stati in realtà. Con tal fiducia quindi la stessa

assemblea del 1787 fu nuovamente convocata li 5 ottobre 1788, e riunissi a Versailles il 3 novembre dello stesso anno.

Allorquando peraltro si trattò di formare negli Stati quel Consiglio nazionale, quel supremo tribunale in cui dovevano discutersi i loro diritti, i loro privilegi e tutti i più grandi interessi del loro grado e delle loro sostanze, ciascun'Ordine non d'altro occupossi se non dei pericoli da cui era minacciato.

I subbietti su cui dovevasi deliberare, furono proposti alla foggia di quesiti, di cui i principali erano: Quale dovesse essere il respettivo numero dei deputati di ciascun Ordine? Quale doveva e poteva essere la loro forma di deliberare? Quali condizioni sarebbero state necessarie per essere elettori ed elegibili nell' Ordine del Clero e del Terzo Stato, sia nei Comuni campestri, sia nelle città? Queste due qualità dovevano esse fondarsi su d'una misura di reale proprietà, o soltanto sul pagamento delle gabelle? e qual quota d' imposizione doveva pagare e l' elegibile e l' elettore?

L'Assemblea era divisa in sei parti, presieduta ciascuna da un principe; ed il Re aveva richiesto che, dopo aver ogni sezione formato su ciascuna delle proposte quistioni il suo voto definitivo, i loro pareri ragionati e sufficientemente schiariti gli venissero tutti inviati col novero de' suffragi che ciascuna opinione avrebbe sortito.

Nella sezione presieduta dal fratello del Re, le opinioni furono divise sul numero de' deputati da inviarsi da ciascun Ordine, e, con la pluralità di tredici contro dodici, venne deciso che ciascuna deputazione fosse composta di quattro membri, uno cioè del Clero, uno della Nobiltà e due del Terzo Stato.

Le altre cinque sezioni, le une all' unanimità, le altre alla pluralità de' suffragi, fermarono che il numero de' rappresentanti fosse uguale per ognuno dei tre Ordini, e fosse supplicato il Re di non permettere che venisse attentato a questa parità di suffragi, che essi riguardavano siccome la salvaguardia dello Stato, e come il più fermo appoggio della Costituzione e della libertà civile e politica. Ammettevano tutti che niuna deliberazione potesse essere legalmente presa senza il concorso dei tre Ordini, e che due di essi non avessero il diritto di seco trascinare il terzo; che in tal modo il *veto* d' un solo sarebbe stato bastevole a guarentire la propria libertà. Ma su questo stesso principio fondavano essi il diritto di rispettiva uguaglianza. ,, Tale è in Francia, essi dicevano, la bilancia delle pubbliche forze; ella non attribuisce al Terzo Stato un ingiusta prevalenza su gli altri due Ordini; ma gli assegna la stessa quantità di potere: quindi non lo autorizza a dar loro la legge; ma non permette ad un tempo che la riceva. Ora la duplice deputazione, se gli venisse accordata, distruggerebbe questa relazione d' uguaglianza e d'indipendenza; menerebbe fra poco alla forma di deliberare per capi; ne ispirerebbe per lo meno l'idea; ne farebbe ricercare i mezzi: e chi potrebbe poi calcolarne le perniciose conseguenze? A tanto scopo sarebbe quindi diretta la prima deliberazione degli Stati, ed il suo effetto sarebbe stato quello di supporre in essi la più pericolosa fermentazione?

In pari modo la seconda quistione, quale cioè dovesse essere la forma di deliberare, non fu neppure posta in discussione, e, ad eccezione della parte dell' Assemblea presieduta dal Fratello del Re, la quale lasciavane la scelta agli Stati, tutti chiesero che l'opinione venisse esternata da ciascun Ordine.

Le ragioni della fazione minore, per chiedere in favore del Terzo Stato la duplice rappresentazione, istavano nel supporre che, opinandosi per classi, era giusto e naturale che in un'Assemblea, nella quale sarebbero state ad ogni momento poste ad esame le leggi, le arti, l' industria, il commercio, l' agricoltura, le finanze, la classe instruita per propria condizione di tutti questi oggetti fosse almeno in una forza pari a quella classe che di essi non occupavasi; dovere perciò soventi volte accadere che il subbietto della discussione fosse di tal natura da esigere la votazione de' suffragi per capi; ed allora soprattutto il diritto derivabile nel Terzo Stato di poter opporre due voci alle altre due voci riunite, essere altrettanto incontrastabile quanto il diritto di cui era fornito, quello cioè di non lasciarsi eternamente dominare dagli altri.

Nessuno, aggiungevasi, può contrastare agli Stati generali il diritto di regolare la propria *polizia* interna, e di determinare la maniera con cui i suffragi dovessero darsi e raccogliersi. Ora, a cagion d'esempio, rispetto alle gravezze, sarebbe impossibile, a meno di una manifesta ingiustizia, che si dasse il suffragio per capi, se di tre voci il Terzo Stato non ne avesse che una sola; poichè la Nobiltà ed il Clero, essendo su questo articolo inseparabili d' interessi, lo sarebbero altresì nelle opinioni; nè più sarebbervi che due fazioni, di cui l' una avrebbe un potere doppio dell' altra.

In quanto alle elezioni, tutte le parti dell'Assemblea, sedotte dalla massima che la sola confidenza doveva determinare la scelta, rendettero le condizioni del diritto di eleggere e di essere eletto, le più leggiere che fosse possibile: quindi nessun riguardo si ebbe

alla proprietà dei beni, e fu deciso che ogni cittadino il quale pagasse una modica contribuzione, avrebbe avuto, nel circondario della sua podesteria, il diritto di essere elettore e di essere eleggibile. Ogni ecclesiastico in pari modo avente in beneficio, o in proprietà la rendita di un parroco di villaggio, avrebbe potuto essere elettore ed eleggibile.

Intanto le stesse quistioni agitavansi fuori dell'Assemblea: il Pubblico ne avea preso interessamento, ed in tutti i discorsi, come in tutti gli scritti, la causa del popolo era trattata con sommo calore e con somma veemenza.

Fin dall' apertura dell'Assemblea de' Notabili, nel *Comitato* presieduto dal Fratello del Re, il Principe di Contì, annunciando i suoi scritti di cui era inondata la Francia: ,, Piacciavi, Altezza, diceva, rappresentare al Re quanto sia importante per la stabilità del suo trono, per le leggi e pel buon ordine, che tutti i nuovi sistemi siano per sempre proscritti, e la Costituzione e le antiche sue forme mantenute nella sua integrità ,,. Che se Necker avesse in sè accolto siffatta previdenza, come avrebbe dovuto fare, non avrebbe indotto il Re a rispondere, che tale oggetto non era uno di quelli per cui avea convocata l'Assemblea de' Notabili.

Tutte le città del Regno intendendo alle deputazioni, faceasi valere, in favore del Terzo Stato, non solamente il diritto dei nove decimi della nazione a confronto de'due ventesimi; ma il diritto più incontrastabile ancora, quello cioè che nel Regno dava a questa laboriosa classe l'importanza de' suoi lavori. Brava e docile sul campo di battaglia, infaticabile nelle campagne, industriosa nelle città, da lei sola provenivano

e la sicurezza, e la ricchezza, e l'abbondanza, del parì che la forza, le cognizioni ed i piaceri d' ogni specie; ed a questa classe, produttrice e conservatrice d' ogni bene, un piccol numero d' individui, per la maggior parte oziosi e di dovizie forniti, disputavano il diritto d' essere ammessa in pari numero coi loro deputati nel Consiglio nazionale; e, per tenerla soggetta, arrogar volevasi su di essa l' eterno potere della pluralità. E di tal fatta tutte le Società popolari animavansi a vicenda a difendere i loro diritti; e questa nascente libertà, che allora sarebbe stato tanto necessario, quanto difficile di reprimere, erasi impadronita di tutti gli animi.

Giunse finalmente l' istante in cui fu giuocoforza che il Re prendesse un partito decisivo in mezzo al conflitto delle opinioni dell' Assemblea de' Notabili ed ai reclami delle città e delle province del Regno. E questo si fu l'oggetto del Consiglio di Stato tenuto il 27 decembre 1788. Necker vi fece il rapporto delle opinioni delle sezioni dell' Assemblea emesse sui più importanti punti, e precipuamente sul numero de' deputati per ciascuno dei tre Ordini, e dopo aver ben ponderate le autorità, gli esempi, le riflessioni e le ragioni pro e contra, esternando egli stesso la sua opinione: „ Io credo, egli disse, che il Re possa e debba chiamare agli Stati generali un numero dei deputati del Terzo Stato uguale al numero dei deputati degli altri due Ordini riuniti, non per obbligare, come potriasi temere, ad emettersi le deliberazioni per capi, ma per soddisfare l' universale e ragionevole desiderio de' Comuni del suo Regno „. Il parere di Necker fu eguale a quello del Consiglio, ed il Re decise che, conformemente a questo, si spedissero le lettere per la

convocazione. Ed in tal modo apparve non aver Necker, sull'articolo il più essenziale, convocata l'Assemblea de' Notabili se non per farsi forte della loro opinione, se questa fosse stata favorevole al popolo, o per rigettarla se tale non fosse stata, e per dare alle province il tempo opportuno per poter altamente manifestare quale si fosse la loro.

Necker non dissimulava affatto il suo desiderio di veder stabilita, ed in durevol forma, una giusta relazione fra le rendite e le spese dello Stato, un prudente uso del credito, una uguale distribuzione delle gabelle, un piano generale di beneficenza, un illuminato sistema di legislazione, e soprattutto poi una perpetua guarenzia della libertà civile e politica. Nè tutti questi avvantaggi egli sperava, se non in quanto i Comuni avrebbero in essi fatto rispettare i loro giusti reclami. Il *veto* d' un dei tre Ordini, se essi avessero deliberato per Camere, sembravagli un invincibile e perpetuo ostacolo alle migliori deliberazioni. Voleva dunque che si potesse aver ricorso al modo di raccogliere i suffragi per capi: lo che non sarebbe tornato giusto, se non in quanto i Comuni fossero di numero pari al Clero e alla Nobiltà. Da questi due Ordini infatti collegati coi Parlamenti era derivata la resistenza alla percezione dei ventesimi; e per disciogliere appunto questa lega erasi ricorso ai Comuni. A quell' epoca però il linguaggio dei Comuni era tuttavia l' espressione dei sentimenti che più convenissero alla regia autorità e alla persona del Re. Ma da questo linguaggio medesimo il Ministro rimase ingannato.

Abbiamo testè veduto che i Notabili, riducendo al pagamento d' una piccola contribuzione il diritto d'eeggere e d' essere eletto, l' aveano renduto indepen-

dente da ogni effettiva proprietà, a rischio ancora di fare introdurre fra questi un gran numero di persone indifferenti alla sorte dello Stato. Necker pieno dell'illusione di cui disgraziatamente faceva egli stesso la dipintura alla propria fantasia, rispetto all'attenzione che il popolo porrebbe nel bene scegliere i suoi deputati, e sul carattere di saggezza e di probità che un sacro rispetto pe' loro doveri imprimerebbe nei deputati del popolo, fu d'opinione, al pari de' Notabili, che si dovesse vincolare il meno che fosse possibile la libertà delle elezioni, e fissare alla minor quantità la quota delle gravezze, la quale dar doveva il diritto d'essere eletto. Questo però fu appunto uno de' suoi errori: poichè, accordando al Terzo Stato la parità del numero, dovea ben prevedere che una parte del Clero si getterebbe dal lato del popolo, e a siffatto Clero popolare ei fornì pertanto tutti i mezzi di trovarsi forte nelle prime elezioni, tutti i parochi essendovi ammessi, mentre non accordavasi alle Collegiate se non un rappresentante per ogni Capitolo. Grande dunque sarebbe stato il numero de' curati eletti, il quale avrebbe, nell'Assemblea degli Stati, ingrossata la fazione cui erano collegati tanto per i vincoli del sangue, quanto per le loro abitudini, e soprattutto a causa dell' antico odio che covavano in seno rispetto all' alto Clero.

Intanto, siccome questo vantaggio sarebbe stato troppo manifesto se fosse stato deciso doversi dare i sufragi per capi, il Ministro accondiscendeva ad accordare ai primi Ordini la libertà di non opinare in tal guisa se non di lor piena volontà; sorgente di dissensioni, nelle quali i più deboli avrebbero dovuto infallibilmente soccombere.

Ma questo appunto è il difficile istante in cui la con-

dotta di questo Ministro cessa d'essere irreprensibile, ed ha bisogno d'apologia. Nessuno fu certamente più di lui lontano dalla perfida infedeltà di cui lo há accusato l'ingiustizia de' tempi. È pur troppo vero però che nulla vale ad escusarlo rispetto alla cieca sua fiducia riposta in un popolo che doveva egli aver appreso a conoscere dalle passate fazioni della *Lega* e della *Fronda*.

Dubbio non v' ha che per adempiere i doveri di uomo di Stato, di cittadino e di servitore d' un giovane e virtuoso Re, come diceva egli stesso, uopo era *illuminare la sua giustizia*, *dirigere le sue inclinazioni*, *e farlo godere del primo fra tutti gli avvantaggi del trono*, *della felicità cioè de' suoi popoli e delle loro affettuose benedizioni*. Era però necessario pur anco, in un con la giustizia, illuminare la sua saviezza; farlo accorto sui pericoli che avrebbe potuti trovare per via; non spargere di fiori l' orlo del precipizio; prender cura di guarentirlo dal cadervi entro; ed esaminare se, invece di benedizioni, non fosse egli per esporsi a ricevere oltraggi e sanguinosi affronti. Il Re abbandonavasi alla prudenza del suo Ministro: sacro dovere era dunque il suo d' esser cauto, timido e diffidente. Ma Necker nol fu abbastanza, e, quantunque avesse grandi mali da temere, non seppe prevedere altro che il bene.

Quest' uomo dedito alla solitudine, astratto, raccolto in se stesso, esaltato per propria natura, poco comunicavasi agli altri, e pochi erano tentati di manifestarsi a lui. Egli non li conosceva se non per via di relazioni o troppo isolate, o troppo indeterminate, donde nascevano poi le illusioni di Necher rispetto al carattere del popolo in cui balìa egli poneva lo Stato ed il Re.

La continua lotta che aveva dovuto sostenere contro tutte le fazioni del privato interesse, aveagli fatto concepire una poco favorevole opinione della Corte e del mondo; e in ciò egli rettamente giudicava. Ma erasi d' altronde fatta, quasi a sua voglia, un'idea fantastica ed infinitamente lusinghiera del complesso della nazione. Aveva egli udito lodarsi, benedirsi, innalzarsi a cielo da questo popolo; avea goduto della sua fiducia, del suo amore; ed aveva meritato il suo compianto, dacchè il popolo avea vendicato la fama di lui dalle perfide calunnie, e la sua voce lo avea richiamato dall' esilio al ministero, ove il sosteneva tuttora. Quindi egli, dedito a questo popolo per causa di gratitudine, non era a vicenda meno amato da questo per i suoi propri beneficii, ed obbligato, in quanto a lui particolarmente, a crederlo sensibile e giusto, persuadevasi che sempre si sarebbe serbato tale. In tal guisa il suo proprio esempio glien fece dimenticare altri i quali lo avrebbero fatto accorto dell' incostanza di questo popolo, della sua leggerezza e della sua facilità di passare da uno all'altro estremo, di lasciarsi corrompere, traviare e trasportare fin pur anco alla frenesìa ed al più brutale furore.

Non volle egli scorgere che, in una classe superiore al popolo, ma strettamente ad esso congiunta, quante mai vi sono di tenebrose e timide passioni non aspettassero per manifestarsi, accendersi e scoppiare tutte insieme, se non un punto di riunione. La vanità, l'orgoglio, l' invidia, l' ambizione di dominare, e per lo meno d' abbassare coloro che vedevansi con occhio geloso superiori a sè; altri interessi più vili, e vizi ancora più infami, le speculazioni cioè della cupidigia, i calcoli delle anime venali, tutti eterni semi di fazioni e di

discordia, erano appunto quei tali elementi che Necker sembrava non aver saputo analizzare. L' astratta e seducente idea d' una dolce, amabile, generosa nazione aveva preoccupato tutto il suo spirito.

Non giudicò quindi, in questa specie di ebbrezza, di eccedere nell'accordar favore alla fazione popolare. Quindi, dopo averle assicurato una costante pluralità, volle aggiungere, a questo vantaggio del numero, l'avvantaggio del luogo. La sicurezza, la libertà, la tranquillità delle deliberazioni ricercavano essenzialmente un luogo inaccessibile agli insulti della plebe, un luogo atto a guarentire le Assemblee da ogni specie di tumulto; ed il primo pensiero di Necker fu quello di collocare gli Stati generali entro Parigi; in mezzo al popolo più numeroso, il più facile ad essere agitato, a sollevarsi, ed il più terribile nelle sue sollevazioni; nè fu, che per sola deferenza al parere del Consiglio di Stato, che si accontentò di portare l'Assemblea a Versailles, *statio male fida carinis*: ad ogni nave mal sicuro porto.

Quindi la sala destinata alle Assemblee generali, e nella quale sarebbersi trattati, fra i tre Ordini, i più grandi interessi dello Stato, fu circondata di gallerie, quasi si volesse invitare il popolo ad assistere alle deliberazioni, a sostenere la propria fazione, ad insultare, minacciare ed atterrire la contraria, e a cangiare la tribuna degli oratori in una platea di teatro, donde potesse il Pubblico cogli applausi eccitare ed animare gli attori. Piacemi di notare queste particolarità, perchè esse ebbero la più grande importanza. Necker però non volle figurarsi al pensiero l'Assemblea degli Stati, se non quasi un pacifico, autorevole, solenne ed augusto spettacolo, di cui il popolo dovesse allegrarsi. Le sue speranze, egli è vero, non lasciavano d'essere amareg-

giate da alcune inquietudini; ma, siccome attribuiva egli un gran potere alle idée morali, lusingavasi che il più sicuro mezzo di prevenire le turbolenze che potevano nascere dalla dissensione degli Ordini, fosse quello di riempierli tutti di quell' entusiasmo del ben pubblico che facil rende e piacevole il sacrificio degli interessi dei Corpi e dei privati. Ne fece egli il primo esperimento nella pubblicazione del suo Rapporto al Consiglio di Stato dei 27 dicembre 1788, e sperò, col mezzo dell' esempio dell' istesso Re, d'eccitare fin d'allora questa generosa emulazione.

E richiamando alla memoria la confessione fattagli dallo stesso Re *di non aver mai più, già da qualche anno, avuti se non pochi istanti di bene*: ,, Voi la ritroverete, o Sire, questa felicità, gli disse; e ne godrete. Voi imperate ad una nazione che sa amarvi. Che se alcune politiche innovazioni a cui ella non è per anco accostumata, hanno potuto per poco tempo allontanarla dal suo naturale carattere, convinta ben presto dei vostri beneficii ed assicurata nella sua fiducia dalla purezza delle vostre intenzioni, non ad altro intenderà se non a godere dell' ordine felice e costante di cui vi sarà debitrice. Nè questa grata nazione sa pur anco quanto voi volgete in pensiero di fare per la sua felicità. Il diceste, o Sire, ai ministri che avete onorato della vostra confidenza, di voler cioè non solo ratificar la promessa di più non ordinare alcuna nuova imposta senza il consenso degli Stati, ma neppure, senza tal condizione, di prorogare la durata di alcuna già esistente. Volete inoltre assicurare il ritorno degli Stati generali, consultandoli sull' intervallo che deve passare dall' una all' altra convocazione, e sui mezzi con cui dare a tali disposizioni una durevole

stabilità. Quindi per formare un solido e stretto legame fra l' amministrazione particolare di ciascuna provincia e la legislazione generale, volete che i deputati di ciascuna parte del Regno si concertino insieme sul modo il più convenevole, e Vostra Maestà è disposta ad accordare a questo il suo assenso. Vostra Maestà può inoltre prevenire, nella maniera la più efficace, il disordine che la mala condotta o l' incapacità dei suoi ministri potrebbero introdurre nelle finanze; e nel numero delle spese che voi, o Sire, volete stabilire, voi non farete alcuna eccezione neppure a quelle che più specialmente si appartengono alla vostra persona. Vostra Maestà si propone di soddisfare volontariamente al giustissimo desiderio de'suoi sudditi, invitando gli Stati generali ad esanimare eglino stessi la gran quistione elevatasi sugli ordini regii. Nè voi altro bramate, o Sire, se non la conservazione dell' ordine, e volete abbandonare alla legge tutto quanto essa vale ad eseguire. E per lo stesso principio appunto Vostra Maesta è impaziente di raccogliere il parere degli Stati generali sulla misura di libertà che conviene accordare alla stampa ed alla pubblicazione delle Opere relative all' amministrazione di un Regno. Voi preferite finalmente, o Sire, e con ragione, ai passaggeri consigli de' vostri Ministri, le stabili deliberazioni degli Stati generali del vostro Regno, ed allor quando avrete esperimentata la loro saviezza, non temerete di accordar loro una tale durata che vaglia a generar la fiducia, e porle al coperto delle variazioni che potrebbero cagionare i sentimenti dei regnanti che a voi succederanno,,.

Siffatto discorso del Ministro, stampato, pubblicato e diffuso in tutto il Regno, siccome il solenne pegno

delle intenzioni del Re, gli davano un giusto titolo alla fiducia de' popoli, e se, in conseguenza di queste disposizioni, gli Stati avessero voluto constituirsi qual supremo Consiglio d'un Re, il quale non bramava che il giusto, e quanto era giusto; d'un Re il quale, d'accordo con la nazione, era determinato a stabilire sopra irremovibili basi i limiti puranco della sua potenza e la colonna della libertà e della pubblica felicità, la Monarchia francese sarebbe divenuta, senza cambiar natura, il più dolce, il più moderato, il più stabile Governo, che mai. Ed il Re sarebbesi portato, come un padre, a presiedere a questo Consiglio legislativo della nazione, a consultare co'suoi figli, a reggere e conciliare i loro diritti più quale amico, che qual arbitro, ed in un con essi a redigere in leggi i modi di renderli felici. Ed in siffatta idea il Ministro credea di tutto disporre per dare alla nazione, e conservare al trono quel carattere di grandezza, di potenza di maestà, che entrambi dovevano avere, e che l'una senza l' altra non poteva aver interamente; (giacchè in tal modo annunciavalo il Re).

Ma in una nazione petulante e frivola, che, tutto in un subito, pretende di esser libera senza avere appreso ad esserlo, è naturalissimo che il primo impeto degli animi la trasporti oltre i limiti di questa libertà, e, siffatti confini una volta superati, quanto dopo ciò può rimanere, diverrà facilmente preda delle passioni, dell' errore e dei delitti.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO

LIBRO DECIMOQUARTO

Abbenchè Parigi fosse quasi il centro della fermentazione eccitatasi nel Regno, le Assemblee primarie furono molto tranquille, nè sembrarono d' altro occupate se non di avere buoni elettori ad effetto di potere perciò inviare buoni deputati.

Io era del novero degli elettori nominati dalla sezione de' *Feuillans*; fui altresì uno de' commissari incaricati della redazione del foglio delle dimande, e posso ben dire nulla contenersi in esse, che utile, o giusto non fosse. Ed in tal guisa lo spirito di questa sezione fu ragionevole e moderato.

Non così però avvenne dell'Assemblea elettorale, la cui maggior parte era, allorquando giunse, non infetta; ma ben presto scorgemmo introdursi in essa una nuvola d' imbrogliatori, i quali vennero ad arrecarvi l'aere pestifero che avevano respirato colà nelle conferenze tenute in casa di Duport, uno dei faziosi del Parlamento.

O sia che Duport fosse di buona fede nel suo pericoloso fanatismo, o sia che, avendo, meglio di tutti i suoi compagni, calcolati i pericoli che andavano ad incontrare, volesse egli figurare, e rappresentare un qualche personaggio nella nuova politica posizione, era noto che fin

dal precedente inverno era stata aperta in sua casa quasi una scuola di repubblicanismo, ed ove i suoi amici procuravano d' attirare le persone le più esaltate, o le più disposte a divenirlo.

Ben vidi io pure questa specie di faziosi ed inquieti individui, i quali disputavansi il momento d'arringare, impazienti di mostrarsi al Pubblico, ed aspiranti a farsi inscrivere sulla lista degli oratori. Nè tardai a scorgere quale sarebbe stato per essere il lor potere, e, da un privato esempio traendo una generale induzione, ben conobbi che gli organi della fazione dominatrice erano, in pari modo in tutti i Comuni, le persone addette al Foro ed usate tutte a perorare in presenza del Pubblico.

È pur troppo una verità evidente, nessun popolo potersi da se stesso governare; l'opinione e la volontà d' una moltitudine riunita non essere mai, o quasi mai, se non l' impulso che riceve da un picciol numero di individui, e talvolta da un solo, il quale la fa pensare e volere, l' agita e la conduce a sua voglia. Ha il popolo le sue passioni; ma queste, quasi fosser sopite, attendono una voce che le risvegli e le irriti; e troppo giustamente sono state paragonate alle vele d' un naviglio, le quali resteranno mai sempre oziose e basse se non le gonfia un qualche vento.

Or non è ignoto che l' eccitare le passioni del popolo fu sempre l' ufficio dell' eloquenza della tribuna; ed il Foro solo era, fra noi, la scuola di questa popolare eloquenza. Quelli stessi che, nel trattare le cause, non altro avevano saputo apprendere se non l' arditezza, i moti e i clamori in parte necessari ad un oratore, avevano sul volgo una somma preponderanza. Ed infatti un freddo ragionatore, o un ingegno solido

e pensatore, cui mancassero all' uopo la copia e la facilità dell' elocuzione, mal potrebbe durare contro la veemenza d' un agguerrito declamatore.

Il più sicuro mezzo pertanto di propagare nel Regno le dottrine rivoluzionarie, era stato quello di trarre in questo partito il Corpo degli avvocati; e nulla altronde era stato più facile. Repubblicano questo per carattere, fiero e geloso della sua libertà, inclinato al dominio per l' abitudine contratta di tener fra le sue mani la sorte de' suoi clienti, diffusa su tutta la superficie del Regno , possessore della stima e della fiducia pubblica, unito in relazione con tutte le classi della società, esercitato nell' arte di commuovere e dominare gli animi, l' Ordine degli avvocati dovea avere sulla moltitudine un' irresistibil potere, e gli uni per mezzo della forza d' una vera eloquenza, gli altri di quell' affluenza e di quel romor di parole che stordisce le teste deboli, e le inganna con la magìa del discorso, essere non poteva a meno che non maggioreggiassero nelle popolari Assemblee, e non vi reggessero a loro talento l' opinione, precipuamente poi dichiarandosi quai vendicatori delle ingiurie fatte al popolo e difensori de' diritti di lui.

È ben chiaro d' altra parte qual fosse l' interessamento di questo Corpo a veder cangiare la proposta riforma in una decisa rivoluzione, la monarchia in repubblica; poichè bramato avrebbe a suo pro, che venisse ordinata una perpetua aristocrazia .Destinati infatti in processo di tempo ad essere i motori della fazione repubblicana, nulla meglio conveniva ad uomini ambiziosi i quali, avendo dapertutto voga di possedere cognizioni e talenti, sarebbero stati a vicenda chiamati alle pubbliche magistrature, e sarebbero di-

venuti soli, o quasi soli, i legislatori della Francia, e così, a prima giunta, i suoi primi magistrati, in fine poscia, e ben presto, i suoi veri supremi dominatori.

Siffatta prospettiva era inoltre comune non solo alle persone dedicatesi allo studio o all'esercizio delle leggi, ma sibbene a tutte le classi de' cittadini instruiti; ciascuno avendo tanta opinione de' suoi talenti da poter avere la stessa speranza e la stessa ambizione.

Nè io contrasto che tale desiderio aver potesse un onorato e lodevol pretesto ; dacchè è impossibile che nelle umane istituzioni tutto sia buono : che anzi è infinitamente raro che tutto essere possa il meglio, o il minor male possibile. Un Governo non fu mai sempre se non una macchina più, o meno soggetta a frequenti alterazioni. È dunque necessario, almeno per intervalli, o regolarne i movimenti, o ravvivarne le molle, e, siasi qualunque lo Stato o monarchico, o repubblicano di cui si esamina la forma, nessuno ve ne ha la cui condizione non sembri spaventosa, quando null' altro vuolsi vedere riunito in uno stesso quadro se non tutti i vizi, tutti gli abusi, tutti i delitti degli scorsi tempi. In tal guisa calunniavasi il regno di Luigi XVI. E qualunque si fossero gli errori e i difetti ch' egli stesso non avea potuto evitare, null' altro egli chiedeva se non cancellarne qualunque traccia, e niuno desiderava più di lui questa salutare riforma; ma sotto questo vago e fallace nome di riforma velavasi appunto una rivoluzione : quale errore spiega a meraviglia il successo quasi universale d'un disegno che, sotto diversi aspetti presentando l'onesto, l'utile e il giusto, adattavasi a tutti i caratteri, e conciliava tra loro tutti i varii desiderii.

I migliori cittadini credevano esser d'accordo nella

volontà dell'intenzione coi più malvagi; gli spiriti animati, sia dall' amore del ben pubblico, sia dal desiderio della gloria, o del dominio, sia da una vile invidia, o dall' infame sete della rapina e del furto, tutti seguivano lo stesso impulso : e di tali diversi sentimenti il risultamento era sempre lo stesso, la sovversione cioè dello Stato. E ciò mi sembra possa esattamente fare l' apologia di molti individui, che sono stati creduti perversi, ed in effetto poi altro non erano che traviati.

Che alcuni infatti, feroci al pari delle tigri, avessero premeditata la rivoluzione nel modo appunto con cui è stata eseguita, ciò è facilmente concepibile; ma che la nazione francese, lo stesso basso popolo, abbia, prima di essere stato depravato e corrotto, acconsentito a questa barbara, empia e sacrilega cospirazione, ciò è appunto quello che io credo nessuno oserà sostenere. È dunque falso che i delitti della Rivoluzione sieno stati i delitti della nazione; ed io sono ben lungi dal supporre che alcuno de' miei colleghi nell'Assemblea elettorale abbia potuto soltanto prevederli.

E fu, io credo, l' effetto d' un cieco entusiasmo pel pubblico bene, che in essa menò quella folla di gente del Foro, accompagnata e sostenuta dal corteggio di alcuni ambiziosi repubblicani, i quali aspiravano, al pari di essi, a rendersi celebri nelle Assemblee d'un popolo libero. Target, persona che godeva molta stima nel tribunale ove arringava, e d'altra parte molta riputazione tra noi, si fu quello che venne a rappresentarvi il principal personaggio.

Il Governo aveaci inviato per presidente un luogotenente civile; e questo fu un passo falso, giacchè non potea lodevolmente sostenersi; dovendo un Assemblea,

libera per propria natura, scegliere a suo talento e nel suo seno colui che dovea presiedervi. Questo Magistrato sostenne degnamente la sua missione, e si fece ammirare per la sua fermezza e per la sua saggezza; ma inutilmente. La quistione fu trattata contraddittoriamente con lui dall'avvocato Target, il quale, per aver difesi i diritti dell'Assemblea, fu proclamato presidente di essa.

Atleta costui da lungo tempo esercitato nel pugilato del Foro, armato di sicurezza e d'audacia, divorato dall'ambizione e circondato da una scorta di turbolenti che lo applaudivano, cominciò, in aspetto di uomo conciliatore e pacifico, ad insinuarsi negli animi. Allorquando però fu divenuto padrone di questa Assemblea di cittadini tuttora inesperti de' pubblici affari, sollevò il capo, ed apertamente si dichiarò. Quindi invece d'attenersi, come era dovere del suo ufficio, a sporre fedelmente lo stato delle quistioni sottomesse all'esame dell'Assemblea, a raccogliere, a riassumere, ed annunciare l'opinione degli altri, dettò soltanto la propria.

Le nostre funzioni non limitavansi all'elezione dei deputati, ma dovevamo occuparci a commetter loro la presentazione dei reclami, delle lagnanze e delle inchieste: ciascuno de' quali gravami dava luogo a novelle discussioni. Quindi le indefinite parole d'uguaglianza, di libertà, di sovranità del popolo, risuonavano da ogni parte; e ciascuno intendevale ed applicavale a voglia sua. Nulla trovavasi sia ne' Regolamenti di polizia, sia delle finanze, o delle intermedie autorità sulle quali riposavansi l'ordine e la pubblica tranquillità, che non avesse il carattere della tirannia; e davasi una ridicola importanza alle più meschine par-

ticolarità, delle quali non citerò che un esempio solo.

Agitavasi la quistione circa il muro di circonvallazione e le barriere di Parigi, le quali chiamavansi quasi serraglio di bestie feroci, troppo ingiuriose per gli uomini.

„ Io stesso ho veduto (diceva uno de' nostri oratori) sì, cittadini! io stesso ho veduto sulla barriera di San-Vittore, scolpito su d' uno di que' pilastri...... il credereste voi? l' enorme testa d'un lione, che dall' aperta gola vomita le catene di cui minaccia i passeggieri. Può egli imaginarsi un più terribile emblema del despotismo e della servitù „? Intanto lo stesso Oratore imitava i ruggiti del lione; tutti gli uditori eran commossi, ed io che sì spesso passava per la barriera di San Vittore, io stesso rimanea stupefatto che non m' avesse mai colpito la vista una sì orribile imagine. Un giorno dunque vi feci una speciale attenzione, e vidi in sul pilastro uno scudo attaccato ad una piccola catena, che lo scultore avea raccomandato ad un picciol muso di lione, quale vedesi talvolta sui batacchi delle porte, o sulle chiavi delle fontane.

L' intrigo aveva altresì i suoi comitati segreti, in cui gli individui spogliavansi d' ogni rispetto pei nostri più santi principii, pei nostri più sacri oggetti. Non erano del pari risparmiati nè i costumi, nè il culto. Colà dimostravansi, giusta la dottrina di Mirabeau, come inconciliabili ed incompatibili la politica con la morale, lo spirito di religione con l'amor di patria, ed i vecchi pregiudizi con le recenti virtù. Colà facevansi riguardare come inseparabili, sotto il governo d'un solo, la regia potestà e la tirannia, l' obbedienza e la schiavitù, il potere e l' oppressione.

Esageravansi al contrario follemente le speranze e

le promesse, appena che il popolo avesse ricuperato i suoi diritti d'uguaglianza e d'independenza; e sembrava sarebbe esso governato in progresso da uomini dell'età dell'oro. Questo popolo, divenuto libero, sarebbe altresì stato giusto e saggio, sempre fermo ne'suoi principii, sempre veggente nella scelta de'suoi consiglieri, de'suoi ministri, moderato nell' uso della sua forza e della sua potenza; giammai non sarebbe stato traviato, ingannato, dominato, assoggettato da coloro cui egli avesse confidata la pubblica autorità. Il solo volere di lui avrebbe dettate le leggi, e le sue leggi avrebbero formato la sua felicità.

Quantunque io fossi quasi isolato, e la mia fazione nell' Assemblea elettorale s' indebolisse di giorno in giorno, non ristava dal dire a chi voleva udirmi, quanto siffatto artificio d'ingannare gli altri, per mezzo d'impudenti declamazioni, sembrassemi comune e facil cosa. Note erano le mie massime, nè io ne celava alcuna; nè mancava chi prendessesi la cura di divulgare e dire all' orecchio altrui esser io amico de' ministri e colmato de'reali benefizii. Fecersi le elezioni: io non fui eletto; e mi venne anzi preferito l' abate Sieyes. Ringraziai il Cielo della mia esclusione; giacchè mi parve di poter prevedere quanto sarebbe per accadere nell'Assemblea nazionale, ed in breve ne rimasi convinto.

Noveravasi fra i membri dell' Accademia di Francia Chamfort, uno dei più esaltati partigiani della fazione repubblicana; uomo, di astuto e disinvolto talento, e pieno di argutissimi motti quando prendeva a scherno i vizi e le ridicolaggini della società; ma di acre e mordace umore contro tutti coloro che, a lui superiori di grado e di fortuna, ferivano il geloso suo

orgoglio. Di tutti gli invidiosi sparsi sulla terra Chamfort era quello che, meno d'ogni altro, perdonava ai ricchi ed ai Grandi l' opulenza delle loro case e le delizie della loro tavola, di cui egli stesso era sommamente bramoso. Presenti essi, ed in privato , egli si studiava piacergli, e gli adulava; e sembrava anche ne amasse ed estimasse alcuni che lodava pomposamente; ben inteso però che, se egli compiacevasi d' esser loro commensale e di abitare in casa loro, giuocoforza egli era che ottenesse, per mezzo del loro credito, qualche letteraria ricompensa dalla Corte ; nè era già ad essi obbligato per qualche migliaio di scudi di pensione di cui godeva; giacchè questi erano ben pochi per lui : ,,Questi signori, diceva egli a Florian , debbono procurarmi per lo meno ventimila lire di reddito : io non valgo meno. ,, A tal prezzo ei prediligeva alcuni Grandi che eccettuava dalle sue satire ; ma , rispetto alla casta de' nobili, e de' ricchi in generale, la lacerava senza compassione , e quando gli parve prossima la caduta di siffatte fortune e grandezze, nessuno valse più nulla ai suoi occhi; fece divorzio da tutti, e parteggiò pel popolo.

Talvolta le sue arguzie ed i suoi sali ci servivano di sollazzo nelle nostre conversazioni; e, senza ch'io l'amassi, trattava nullameno seco lui con precauzione e civiltà per non averlo nemico.

Un dì pertanto che soletti eravamo rimasti nel Louvre, dopo la sessione dell'Accademia: ,, Ebbene, mi disse, voi dunque non siete fra' deputati? — No, io risposi, e men do pace, come la volpe la quale, non potendo giungere ai grappoli d' uva a cui aspirava, disse *ch' erano troppo verdi.* — Infatti, ei ripigliò , io non li credo abbastanza maturati per voi. L' anima vostra

è d'una tempra troppo dolce e troppo flessibile per sostenere la prova a cui sarebbe posta. È ben fatto di riserbarvi ad un' altra specie di magistratura; poichè quanto siete eccellente per edificare, altrettanto poco valete a distruggere. ,,

Siccome io sapeva che Chamfort era amico e confidente di Mirabeau, uno dei Capi della fazione, credetti aver trovata la sorgente delle istruzioni da me bramate; e per indurlo a spiegarsi, feci mostra di non intenderlo.,, Voi mi fate tremare, io gli dissi, parlando di distruzione; eppur mi sembra che non si volesse far altro che riparare. ,,

— ,, Sì, egli rispose; ma le riparazioni seco soventi volte traggono le ruine; e, racconciando una vecchia muraglia, non puossi assicurare che non sia per crollare sotto i colpi del martello; ed il nostro edificio, a dirla schietta, è talmente guasto, che per nulla mi stupirei fosse d'uopo demolirlo da cima a fondo.— Da cima a fondo! io esclamai. — E perchè no, riprese Chamfort; e riedificarlo poscia su d' un disegno men gotico e più regolare. Sarebbe forse, a cagion d'esempio, un sì gran danno che più non fosservi tanti appartamenti, e che tutto trovassesi in pianaterra? Vi dareste forse alla disperazione se più non doveste udire a parlare nè d' eminenze, ne d' altezze, nè di titoli, nè di armi, nè di nobiltà, nè di vile plebaglia, nè d'alto e basso clero? ,, Fecigli allora riflettere ,, l'uguaglianza essere sempre stata la chimera delle repubbliche e l' esca che l' ambizione porgeva alla vanità; essere inoltre siffatto livellamento impossibile, soprattutto in una vasta monarchia; e volendo tutto distruggere, io aggiunsi, mi sembra voglia procedersi più oltre di quello che la nazione non creda e non chiegga. ,,

— ,, Oh buono! ei soggiunse; la nazione sa forse ciò che ella stessa voglia? Le sì farà ben volere e dire quanto essa non ha giammai neppure imaginato; e, se essa ne dubitasse, gli verrà risposto come Crispino rispondeva al Legatario: *Questo è un effetto del vostro letargo*. La nazione è quasi una gran mandria di pecore, la quale non pensa che a pascere, e che i pastori, muniti di buoni cani, menano a voglia loro. Dall' altro canto però è il bene, che si vuole operare senza ch' essa il sappia; poichè, amico, nè il vostro vecchio governo, nè il vostro culto, nè i vostri costumi, nè tutte le vostre anticaglie di pregiudizi meritano certamente che loro abbiasi alcun riguardo. Tutto ciò fa vergogna e compassione in un secolo come il nostro; e, per fare un nuovo disegno, si ha ben diritto e ragione di fare su tutto man bassa,,

— ,, Man bassa! diss' io: e il trono e l'altare? — E il trono e l' altare, rispose, cadranno tutti ad un tempo. Son essi quasi due archi di rinforzo che sostengonsi l' un l' altro; e l' un de' quali abbattuto, l'altro cade per natural conseguenza. ,,

Celai allora l' impressione in me prodotta dalla sua confidenza, e per attirarlo più avanti:,, Voi m' indicate un intrapresa, io dissi, in cui mi sembra vedere più difficoltà, che mezzi. ,,

— ,, Credete pure a me, le difficoltà sono prevedute, e sono calcolati i mezzi ,,. Allora egli si spiegò più a lungo, ed io conobbi che i calcoli della fazione erano fondati sul carattere del Re, così alieno da ogni violenza, che lo si credeva pusillanime; sull' attuale stato del Clero in cui più non eranvi, egli diceva, se non alcune virtù senza talenti, ed alcuni talenti avviliti e disonorati dai vizi; infine sulla istessa condi-

zione dell' alta Nobiltà, la quale dicevasi degenerata ed in cui ben pochi individui di nobil carattere valevano a sostenere lo splendore d'un gran nome.

In se stesso soprattutto doveva il Terzo Stato riporre tutta la sua confidenza, poichè questi, stanco da molto tempo di un' arbitraria autorità e da lunga pezza oppressiva fin nelle più lontane relazioni, aveva sugli altri due Ordini non solamente l' avvantaggio del numero, ma quello bensì dell' unione, ed altresì del coraggio e dell' audacia nell' affrontare e sprezzare ogni cosa. ,, Finalmente, dicea Chamfort, questo lungo complesso d' impazienza e d' indignazione, divenuto quasi tempesta, e questa presso a scoppiare, la confederazione e l' insurrezione ovunque dichiarate, e tutto il Regno, al segnale dato dalla provincia del Delfinato, pronto a rispondere, per acclamazione, che pretende esser libero, collegate le province, stabilita la corrispondenza e lo spirito repubblicano che parte da Parigi, quasi dal suo centro, per portare anche lungi il suo calore in un co' suoi lumi: ecco precisamente lo stato delle cose. Sono ora questi disegni puramente aerei? ,,

Gli confessai che, riguardata speculativamente la cosa, poteva fare una forte impressione; aggiunsi però che la miglior parte della nazione non avrebbe permesso che, eccetto una desiderabile riforma, si attentasse alle leggi del proprio paese e ai fondamentali principii della monarchia.

Nè egli disconvenne che una buona porzione di quei cittadini che pacifici stavansi nelle loro case, ne' suoi banchi, ne' suoi officii, nelle sue botteghe ad esercitare l' industria, troverebbero forse troppo ardimentosi i disegni che potessero turbare il loro riposo ed i loro piaceri. ,, Ma se eglino li disapproveranno, ciò avverrà,

rispose Chamfort, senza audacia e senza strepito per parte loro; ed abbiamo, per farli tacere, intieramente devota a' nostri ordini, quella tal classe di gente disposta a tutto, la quale nulla teme di perdere nei politici cambiamenti, e tutto anzi spera di guadagnare ,,.

Ed hannosi, per metterla in moto, le molle le più potenti, la carestia, la fame, il denaro; e voci di guerra e di tumulto, e il delirio dello spavento e della rabbia di cui si riempiranno i loro animi. Voi non avete udito fra i cittadini se non eleganti parlatori. Ora sappiate che tutti i nostri oratori di tribuna sono un nulla in paragone di quei Demosteni che, comprati a prezzo d' uno scudo a testa, spargono nelle osterie, nelle pubbliche piazze, nei giardini e nelle passeggiate, le voci di devastazione, d'incendi, di villaggi saccheggiati, inondati di sangue, e di cospirazioni tendenti ad assediare ed affamare Parigi. E questi son quelli che io chiamo uomini eloquenti. Il denaro soprattutto e la speranza del saccheggio sono onnipotenti fra questo popolo. Ne abbiamo testè fatto l'esperimento nel sobborgo Sant' Antonio, e difficilmente crederete quanto poco sia costato al Duca d' Orleans il far saccheggiare la manifattura di quell'onesto Réveillon, il quale dava la sussistenza a più di cento famiglie di questo popolo stesso. Mirabeau sostiene, e con molto spirito, che con un migliaio di luigi si può far nascere una bellissima sedizione. — ,, Quindi, io gli dissi, i vostri tentativi riduconsi ai delitti, e i vostri soldati non sono che ladri. — È ben d' uopo che sieno tali, risposemi freddamente. E cosa otterreste voi da questo popolo allorquando fosse imbevuto soltanto delle vostre massime dell'onesto e del giusto? La gente dabbene è debole, egoista e timorosa; non vi sono che i vagabondi i quali sieno

a tutto determinati e disposti. Il vantaggio che ha il popolo nelle rivoluzioni è appunto quello di non aver affatto alcuna morale. In qual modo quindi potrassi resistere ad uomini che si fanno lecito ogni mezzo? Mirabeau ha ben ragione; non havvi neppur una delle nostre antiche virtù la quale possa servirci: il popolo non ha punto bisogno di queste, oppure devono essere d' una altra tempra. Giusto è tutto quello che è necessario alla Rivoluzione e quanto è utile alla medesima: ecco la massima più grande e più necessaria. ,,

— ,, Questa è forse la massima del Duca d' Orleans, io replicai; ma io non vedo altro Capo che lui di questo popolo divenuto rivoluzionario, ed io non ho, vel confesso, grande opinione del coraggio del Duca. — Avete ragione; egli disse, e Mirabeau che ben lo conosce, dice che contar su di lui sarebbe lo stesso che edificare in sul fango. Ma egli si è mostrato popolare, ha un nome che ispira rispetto, ha dei milioni da spargere, odia il Re ed anche più la Regina; e se il coraggio gli manca, ben ne verrà infuso nel suo cuore: poichè ben si avranno intrepidi Capi fra questo popolo stesso, e precipuamente dal momento in cui si saranno dichiarati ribelli, e sentiranno d'esser colpevoli: giacchè non v'è più luogo a fuggire, quando non si vede dietro a sè altra ritirata che un patibolo. Il vero coraggio del popolo istà nella paura, che non abbia alcuna speranza di salvezza; e se si giunge ad ottenere un numero immenso di complici, si avranno pure immense forze. Ma, aggiunse egli, ben veggo esser voi rattristato dalle mie speranze; poichè non bramate una libertà la quale è per costare molt' oro e molto sangue. Vorreste dunque, non gli è vero, che si facessero, per darvi nel genio, le rivoluzioni con l' acqua di rosa? ,,

E quì ebbe fine il ragionare, e ci separammo, egli senza dubbio pieno di disprezzo pe'miei minuti scrupoli, io poco soddisfatto della sua barbara immoralità. L' infelice però, dandosi volontaria morte allorquando conobbe i suoi errori, fu egli stesso lo strumento del suo castigo.

La sera medesima partecipai il risultamento di questa conversazione all' Abate Maury. „ Non è che troppo vero, egli mi disse, che costoro non s' ingannano gran fatto nelle loro mire, e che la fazione ha ben colto il suo tempo per trovar pochi ostacoli. Io ho già veduti quali sieno i due partiti. Ho già deciso di morir sulla breccia; ma non per questo sono men certo ch' essi prenderano la Piazza per assalto, e l' abbandoneranno quindi al saccheggio. „

— „ Se così è, gli dissi, qual dunque non è la demenza del Clero e della Nobiltà di permettere che il Re s' impegni in siffatta battaglia ? — Che cosa volete che essi facciano ? — Quello, che si fa nel caso d' incendio: vorrei che prendessero interessamento di spegnere il fuoco; riempissero il *deficit* incaricandosi di soddisfare il debito pubblico; ponessero nuovamente a galla il naviglio dello Stato; finalmente traessero il Re dal mezzo degli scogli in cui l' hanno spinto eglino stessi, ed ottenessero da lui, a qualunque prezzo, di licenziare gli Stati generali, prima che fossero ragunati. Vorrei che fosse loro annunciato ch' essi sono perduti, se gli Stati s' adunano, e non esservi un momento da perdere per dissipare la tempesta vicina a scoppiare sopra di loro „. Maury mi fece alcune obbiezzioni; ma non ne volle udire alcuna. „ Voi il volete mi disse; ebbene: vado a compiacervi, e a far questo passo; ma prevedo che non sarò punto ascoltato. „

Sventuratamente ci si diresse al vescovo D.***, uomo di niun talento e pieno di fumo, il quale diedi il titolo di chimere ai miei avvertimenti. Rispose difatti: ,, Non essersi per certo giunti a quel punto cui credevasi di trovarsi, e che il Clero, brandita con la destra la spada, ed alzato il Crocifisso con l'altra, avrebbe difeso i suoi diritti. ,,

Sciolto dalla mia deputazione dell' Assemblea elettorale, andai a cercare nella mia casa di campagna il riposo di cui m' era d' uopo; e in tal modo mi sottrassi ad una novella compagnia che veniva a fermarsi in mia casa, e composta di persone che mi sarebbe piaciuto di poter riunire in tempi più tranquilli. Erano di questa brigata l' abate de Parigord, recentemente creato vescovo d' Autun; il Conte di Narbonne e il Marchese de la Fayette. Io li aveva di già veduti in mezzo alla società, liberi al pari di me da ogni intrigo e da ogni cura: il primo di saggio, carezzevole e dolce ingegno; il secondo di viva, brillante ed ingegnosa giovialità; il terzo finalmente fornito d' una cordialità piena di grazie; e tutte tre della più amabile compagnia.

Scorsi però nelle successive visite che mi facevano, che il lor carattere si vestiva d' una certa tinta di politica, e da qualche tratto sfuggitogli mi nacque qualche sospetto sulle cause di tale alterazione, cui le mie massime non avrebbero convenuto. Essi s' avviddero al pari di me che, stanti le loro amicizie e il genere delle loro conferenze, la mia casa non era più un luogo di convegno per essi; e quindi la mia ritratta in campagna servì a separarci.

In que' giorni della settimana, io cui mi portava all' Accademia, dormiva a Parigi, e spesso passava le serate in casa di Necker. Trovandomi colà in mezzo

a' ministri, lor parlava francamente di quanto aveva visto ed udito, e li trovava allora tutti stupefatti e quasi incerti del dove darsi la testa. Quanto era accaduto a Versailles avea tolto a Necker il velo dell'inganno, ed ei sembrava consternato. Invitato quindi a pranzo in sua casa in un co' principali deputati dei Comuni, mi parve rilevare, dal freddo contegno col quale corrispondevano alle sue attenzioni ed alle sue obbliganti maniere, che il bramavano pur bene qual loro intendente delle finanze, non però qual loro regolatore.

Il signor di Montmorin, cui dissi d'indurre il Re a ritirarsi in una delle sue Piazze forti, capitanando i suoi eserciti, m'oppose la mancanza di denaro, il pubblico fallimento e le conseguenze d'una guerra civile.

Voi dunque giudicate, egli mi disse, molto urgente il pericolo, perchè possa in tal modo giungere sino alle ultime estremità ? — Il credo tale, gli risposi, che da qui ad un mese non mi farei più garante, nè della libertà del Re, nè della sua testa, nè della vostra „.

Aimè ! Chamfort aveami renduto profeta. Ma non mi fu prestata credenza, o piuttosto me la prestò un debole Ministro, cui anco per mala ventura non fu dato ascolto.

Intanto i deputati dei tre Ordini eransi portati a Versailles, presso a poco nel numero prescritto, trecento cioè dell'Ordine del Clero, trecento dell'Ordine della Nobiltà e seicento dell'Ordine del Terzo Stato, compresivi quelli del Comune di Parigi, i quali non vi giunsero, se non alcuni giorni dopo.

L'apertura dell'Assemblea fecesi il 5 maggio. Giammai in alcun tempo la nazione non era stata sì solennemente rappresentata; giammai tanti e più gravi in-

teressi non erano stati affidati a' suoi rappresentanti; giammai tanti ingegni e tante cognizioni non eransi insieme riunite per lavorare intorno alla grand' opera del pubblico bene; giammai infine non erasi presentato un migliore, o più giusto Re per contribuirvi dal canto suo. Quale e quanta felicità non ha distrutto un cieco sistema di rivoluzione!

Il Re, in tutto l' apparato della sua maestà, accompagnato dalla Regina e dai due Principi, suoi fratelli, dai Principi del sangue, dai Pari del Regno, dagli ufficiali della Corona, dal suo guarda-sigilli e dal ministro delle *finanze*, portossi nella sala ove erano adunati gli Stati.

Comparve egli dignitoso con semplicità, senza orgoglio, senza timore, portando impresso sul volto il carattere di quella bontà che aveva nel cuore, dolcemete commosso dallo spettacolo e dal sentimento che la vista dei deputati d' una fedele nazione doveva inspirare al suo re.

Nulla maggiormente mostrava il bell' aspetto della verità quanto il sembiante, il tuono della voce, l' accento dell' anima e la semplice e sensibile espressione con cui egli pronunciò il seguente discorso.

„ È giunto finalmente, o Signori, questo giorno che il mio cuore attendeva da lunga pezza, ed io mi veggo circondato dai rappresentanti di quella nazione che mi reco a gloria di reggere. Grande era l'intervallo discorso dall' ultimo adunamento degli Stati generali, ed abbenchè sembrasse caduta in desuetudine la convocazione di queste Assemblee, non ho punto esitato un momento nel ristabilire un uso, onde il Regno può trarre novello vigore, e può aprire alla nazione una nuova sorgente di felicità.

„ I debiti dello Stato, di già immensi all' epoca del mio avvenimento al trono, sonosi anco accresciuti durante il mio Regno; causa n' è stata una guerra dispendiosa sì, ma onorevole: l' aumento delle imposte ne è stata la necessaria conseguenza, e più sensibile ha renduto la loro ineguale distribuzione. Una generale inquietudine, uno smodato desiderio d' innovazione, si è impadronito di tutti gli animi, e terminerebbe per far traviare tutte le opinioni, se non ci affrettassimo a dirigerle ad un solo scopo per mezzo di saggi e moderati consigli.

„ Quì pertanto v' ho adunati, o Signori, con siffatta fiducia, che, con sensibile soddisfazione, scorgo essere di già giustificata per mezzo delle disposizioni con cui i due primi Ordini hanno dimostrato di voler rinunciare ai loro pecuniarii interessi. Quindi non sarà, mi lusingo, delusa la speranza da me concepita di veder tutti gli Ordini, riuniti in un solo e medesimo sentimento, meco concorrere a stabilire il bene generale dello Stato.

„ Ho già comandato che si facessero considerabili risparmii nelle spese, e voi mi presenterete a questo riguardo le vostre riflessioni, quali io accoglierò con vivo piacere. Malgradò però de' mezzi che può offrire la più rigida economia, temo, o Signori, di non potere recare sollievo a' miei sudditi così prontamente come il vorrei.

„ Farò presentarvi l' esatto quadro della posizione in cui trovansi le finanze; e quando l' avrete esaminate, sono preventivamente sicuro che mi proporrete i mezzi i più efficaci per dare ad esse un permanente ordinamento, e rassodare in tal guisa il credito pubblico. Possa quest' opera grande e salutare, da cui sola

dipende l' interna felicità e l' esterna considerazione del Regno, meritare tutta la vostra attenzione.

„ Gli spiriti sono agitati; ma un Assemblea di rappresentanti della nazione null' altro ascolterà senza dubbio, se non i consigli della saviezza e della prudenza. Voi stessi avrete, o Signori, veduto, quanto essi sieno stati negletti in molte recenti occasioni. Ma lo spirito che dominerà nelle vostre deliberazioni, saprà corrispondere ai veraci sentimenti d' una generosa nazione, il cui distintivo carattere è stato mai sempre l' amore pe' suoi regnanti. Nè io conserverò altra rimembranza che questa.

„ Ben conosco qual sia la potenza e l' autorità di un re giusto, posto in mezzo ad un popolo fedele ed attaccato in ogni tempo ai principii della monarchia. Fece questi mai sempre la gloria e lo splendore della Francia; io debbo sostenerli, e il farò con tutta la costanza. Ma quanto può attendersi dal più tenero interessamento pel pubblico bene, quanto può chiedersi ad un monarca, primo amico dei suoi popoli, tutto voi potrete e dovrete sperarlo dai miei sentimenti.

„ Possa una felice unione regnare, o Signori, in quest' Assemblea; e possa quest' epoca divenire eternamente memorabile per la felicità e prosperità di questo Regno! Questo è quanto brama il mio cuore; questo è il più ardente di tutti i miei voti; questo infine è il premio che attendo dalla rettitudine delle mie intenzioni e dall' amore che nutro pe' miei popoli. „

Siffatte parole del Re fecero sull'Assemblea la più favorevole impressione.

Il Guarda-sigilli spiegò allora più a lungo, secondo il costume, le intenzioni del Re: fece osservare che, essendo ne' passati tempi il servizio militare a carico della

Nobiltà, ed, essendo allor tratta dai beni del Clero la sussistenza delle vedove, degli orfanelli e degli indigenti, questo genere di contribuzione li discioglieva da ogni altro debito verso lo Stato; chè però possedendo in oggi il Clero considerabili ricchezze, ed ottenendo la Nobiltà onorifiche e pecuniarie ricompense, i beni di questi due Ordini dovevano andar soggetti alla comune legge delle pubbliche gravezze. Indicò fra gli oggetti meritevoli di fissare l' attenzione dell'Assemblea, gli utili cangiamenti che poteva esigere la legislazione civile e la criminal procedura; e, riconoscendo la necessità di rendere più facile l'amministrazione della giustizia, di correggerne gli abusi, di limitarne le spese, di far disseccare la sorgente di quelle interminabili discussioni che producevano la ruina delle famiglie, e di porre i litiganti in circostanza d' ottenere un pronto giudizio, rendette tacitamente omaggio alle massime di Lamoignon.

Il Direttore generale delle *finanze* avendo finalmente, per espresso ordine del Re, avuta la facoltà di parlare, espose la posizione di queste; e, senza dissimulare il male, indiconne i rimedi. Sparse quindi su questo quadro, così spaventevole per le tenebre in cui era involto, una luce atta a rassicurare gli animi, ed alle verità le più affliggenti seppe frammischiare le consolazioni d' una coraggiosa speranza. Mostrò che l' oggetto il più urgente e il più difficile, l' uguaglianza cioè da stabilirsi fra le rendite e le spese fisse, non aveva neppur d' uopo del soccorso d'una novella imposta; che questo vuoto avrebbe potuto esser riempiuto per mezzo di semplici riduzioni, o di una lieve economia. Quanto ai mezzi che gli restavano per sovvenire ai bisogni dell' anno presente ed alle spese

straordinarie de' due vegnenti, alla successiva estinzione degli antichi debiti, a sminuire la somma delle anticipazioni, al soddisfacimento infine di alcuni debiti urgenti ed attualmente esigibili, dimostrò potersi tutto ciò trovare nel progressivo evento delle estinzioni delle rendite vitalizie, nel prodotto delle economie e dei nuovi miglioramenti, nell'aumento de'sussidii ripartiti con maggiore uguaglianza ed esatti con più regolarità. Sicuro infine d' ottenere dal tempo e dal credito nazionale il solo mezzo legittimo e permesso d'alleviare le pubbliche gravezze, non ne voleva egli alcun altro; e rifiutava, come indegna d' un re e d'una magnanima nazione, ogni specie di alterazione, rispetto alla fede nell' esecuzione degli assunti impegni.

,, Sieno pure stabilite per l' avvenire, egli diceva, le più grandi precauzioni: il Re lo desidera, e lo vuole. Ma in un' epoca però sì solenne, in cui la nazione è chiamata dal suo Sovrano a riunirsi d' intorno a lui, non già per un momento, ma per sempre; in un' epoca in cui questa nazione medesima è invitata a partecipare in certo modo ai pensieri e alla volontà del suo Re, ciò ch' essa bramerà senza dubbio d' assecondare con maggior entusiasmo, saranno i sentimenti d' onore e di fede da cui egli è penetrato. Fia questo, un giorno, o Signori, un gran monumento del carattere morale di sua Maestà, questa protezione cioè accordata ai creditori dello Stato e la diuturna e costante esattezza adoperata nel soddisfarli, poichè di niun altro soccorso il Re avrebbe avuto d' uopo se fossesi indotto a dimenticare ed a trascurare, per un momento, siffatto dovere: principal consiglio forse che i moderni macchiavellisti non avrebbono certamente tralasciato di suggerirgli ,,.

A siffatti principii di giustizia e di probità, Necker aggiunse il grande interesse della potenza politica, di cui queste massime formavano la base; e con la stessa eloquenza con cui aveva trattata la causa dei creditori dello Stato, trattò quella dei pensionisti. La sua lealtà riscosse il plauso universale.

Allorquando però, parlando di alcuni mandati condizionali, per i quali gli impegni da prendersi, rispetto alle finanze, erano considerati come un oggetto secondario che doveva esser preceduto da tutte le concessioni e da tutte le sicurezze che la nazione avesse potuto esigere, il Ministro fece osservare altro non essere i bisogni delle finanze se non i bisogni del Pubblico, le spese dello Stato concernere la nazione del parí che il monarca, dipendere da queste la sua sicurezza, il suo riposo, la sua difesa, e tutti i comodi della sua esistenza pubblica, e che una necessità tanto assoluta, quanto quella di provvedere a siffatti oggetti, non lasciava alcun luogo a renderla condizionale; quando infine, supponendo anzi che il Re avesse maggior interessamento della nazione a ristabilire l'ordine e il credito, ed a soddisfare il debito pubblico, Necker osò dire ai Deputati: ,, No, Signori, (ed è bene il farvelo osservare, perchè apprendiate a meglio conoscere ed amare l' augusto vostro Sovrano) no; voi già non dovete attribuire all' assoluta necessità d' un soccorso pecuniario il prezioso vantaggio d' essere stati riuniti da sua Maestà in Stati generali ,,; e che lor fece vedere, articolo per articolo, che il maggior numero dei mezzi con cui sovvenire ai bisogni dello Stato e riempiere il *deficit*, sarebbersi trovati in potere del Re, senza ch' ei fosse per ciò astretto a commettere veruna ingiustizia, ed usando soltanto di alcuni

semplici risparmii dipendenti dalla sua potenza e dal suo volere, allora coloro che, nell'idea fittasi in mente di dominare, volevano far opportare al Re la dura legge della necessità, si tennero offesi nel vedere che il suo ministro sembrasse volernelo liberare, e furono uditi a dire che la nazione avrebbe dovuto lapidare colui il quale apprendesse al Re a poter far a meno di nuovi soccorsi.

Necker voleva, è vero, dissuader l' Assemblea dal diritto che credeva avere di negare la sua assistenza; ma, facendo sostenere al Re la dignità del suo trono, lasciava alla nazione tutti i mezzi di contenere la legittima autorità di lui infra i confini della giustizia.

E che cosa infatti potevasi esiger di più, quando, di comune consentimento del monarca e dei popoli, le spese fossero state determinate, ammesse le imposte, renduti responsabili della lor gestione i ministri, pubblicati i quadri dell' esito e dell' introito, e posti sotto gli occhi della nazione e da lei stessa verificati, riformati infine gli abusi e sottoposta l'amministrazione alle regole della più esatta economia? E di che potea dirsi privo l' inaudito successo di questa prima assemblea, quando si fosse stabilita l'uguaglianza delle imposte, determinato e regolato il ritorno degli Stati generali, renduta libera la stampa tanto, quanto avrebbe potuto esserlo, aboliti gli ordini regii, o affidatane la esecuzione alla saviezza d'un tribunale; se infine la libertà, la pubblica ed individuale sicurezza, la proprietà, l'uguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge e tutti ad essa sottoposti, fossero state rendute inviolabili; se tutti questi beneficii erano non solamente offerti alla nazione, ma fondatamente ad essa assicurati? Null' altro certamente mancava se non quel carattere

d' indcpendenza e di dominio, che i fanatici partigiani d' un assoluta e dispotica democrazia volevano avere ne' loro decreti.

,, Quando sarà tempo, lor diceva Necker, sua Maestà saprà giustamente apprezzare il carattere delle vostre deliberazioni, e se questo sarà quale essa lo spera, quale ha diritto di attendere, quale finalmente il vuole e il richiede la più sana parte della nazione, il Re asseconderà le vostre intenzioni e le vostre fatiche; porrà la sua gloria nel dare ad esse la sua approvazione, e lo spirito del più buono fra i principi congiungendosi, per così dire, a quello che inspirerà la più fedele delle nazioni, si vedrà da siffatto accordo derivare il maggiore di tutti i beni e la più solida fra tutte le monarchie dell' Europa. „

Ma siffatto linguaggio d' un' autorità che riserbava a se stessa l' esame e la libera approvazione delle leggi, era appunto quello che feriva l'orgoglio della lega democratica. Gelosi costoro di vedere il sovrano bramare spontaneamente e per suo solo impulso, quanto essi pretendevano di ordinare, accusavano Necker di aver voluto mascherare il despotismo con le formalità della beneficenza; giacchè essi volevano un re che non fosse più re.

Tuttavia, malgrado di Mirabeau e dello sfacciato libello da lui pubblicato, i discorsi del Re e del Ministro ottenero, tanto nell'Assemblea, quanto nel Pubblico, tutti i suffragi della gente dabbene.

Una prodigiosa quantità degli abitanti di Parigi erasi portata in folla sino a Versailles affin di godere dello spettacolo dell' apertura degli Stati. E quando il Re, precedendo i Deputati della nazione, andò dopo l'assemblea alla chiesa di san Luigi, la pompa, il cor-

teggio, la maestà di quest'augusta adunanza, il rispettoso silenzio di una truppa di spettatori, dai quali era circondata; il Re, nel mezzo di questa Corte nazionale, ripieno di dolce e sincera gioia, ed intorno a lui la sua famiglia, partecipe della stessa felicità; questo complesso, dissi, fece in tutti i cuori una sì viva e sì profonda impressione, che spontanee lagrime scorsero dagli occhi di tutti. Sembrava di vedere il cammino degli Stati generali essere preceduto dalle più lusinghiere speranze e seguìto dalla più sicura prosperità. In mezzo però a siffatto apparato d' amor patrio e di concordia, gli spiriti erano di già dal sordo mormorio che precede le procellose dissensioni, agitati e commossi.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO

Elevossi di prima giunta, siccome era già stato previsto, la quistione fra gli Ordini sul modo di stabilirsi. Lor prima deliberazione fu, dalla parte del Terzo Stato, di non mai deliberare per camere, e, dalla parte della Nobiltà e del Clero, di non mai deliberare per teste: deliberazione che dal bel principio, se ciascuno de' partiti fosse rimasto irremovibile, avrebbe distrutta la convocazione degli Stati.

La fazione però dei primi Ordini, di già troppo debole, infievolissi ancor d' avvantaggio per aver malamente preso il suo punto d' appoggio. Quindi il Terzo Stato, per astringerla a deliberare in comune, cominciò dal chiedere la verificazione de' poteri lor dati; il che era evidentemente diretto a voler che se ne facesse l' esame insieme ed in comune. Ma non dovevano già conoscersi tutti a vicenda? A che dunque impegnarsi nel comunicarsi i titoli del proprio mandato? Ciascuno, dopo esame cosiffatto, non sarebbe forse stato ugualmente libero? I primi Ordini vi si ricusarono; ed, invece d' attendere il momento e l' occasione di prendere una ferma stazione, giudicarono poter palmo a palmo disputare il terreno; ed una cat-

tiva difficoltà oppostagli nel bel principio si cangiò per essi in una falsa posizione, nella quale più non poterono sostenersi.

Motivo di tale condotta era la perfetta cognizione che i due primi Ordini avevano della propria deputazione.

Fra i Nobili, un grandissimo numero di teste esaltate, gli uni per un certo spirito di libertà e d'independenza, gli altri per mire e calcoli d'ambizione, inclinavano a parteggiare pel popolo, presso il quale speravano d'essere onorati, distinti ed elevati ai principali ufficii. Nel Clero un numero ancor più grande, e, come già il dissi, tutta la folla de' curati, erano legati alla fazione de' Comuni con ogni specie di vincoli. Un curato, se egli è onest' uomo, è ordinariamente il più popolare di tutti. Un sentimento perciò men lodevole, quantunque altrettanto naturale, era la loro avversione, prima pei vescovi, la cui severità loro riusciva soventi volte importuna, e poscia per quella classe media degli abati che erano l'oggetto della loro invidia: classe inutile, essi dicevano, e tuttavia la sola che fosse favoreggiata; oziosa, e tuttora superba del suo ozio; sprezzatrice del ministero, ed insultante con l'orgoglio d'una fastosa opulenza all'umile mediocrità e talvolta anche all'angustia della penosa condizione del Pastore. Ciò era soprattutto che alienava il basso Clero, e lo riportava verso un Ordine in cui la natura lo avea collocato, ed il quale d'altronde non tralasciava di promettergli una sorte più dolce.

Or fino a tanto che ciascuno fosse nel suo Corpo contenuto dall'esempio e trattenuto dall'onore, v'era luogo a credere ch'egli vi resterebbe affezionato; ma se, una volta che fosse entrato in deliberazione ed in

comunanza col Terzo Stato, si vedessero i membri degli altri due Ordini rimanere sopraffatti dalla fazion popolare, ben era a temersi che non vi restassero, e questo era appunto il primo scontro che doveasi evitare. L'unico mezzo però d'impedire il passaggio da un Corpo all'altro sarebbe stato quello di rendere un tal passaggio vergognoso e disonorante presso la pubblica opinione, rivestendosi d'un carattere d'ingenuità e di lealtà, il quale non lasciasse alcun pretesto alla viltà di coloro che abbandonassero la propria fazione. Tutti e tre gli Ordini elessero alcuni commissarii conciliatori, le cui conferenze però non produssero alcun risultamento.

Un sovrano, più premuroso di sè, che dello Stato, ed il quale, geloso della sua potenza, avesse scorto che si voleva per lo meno restringerla e sottometterla, avrebbe lasciato che gli Ordini avessero perduto il lor tempo, e si fossero indeboliti nelle loro discussioni, e che la discordia avesse disciolto questa pericolosa Assemblea. Ma il Re, il quale voleva sinceramente il pubblico bene, sperando d'indurre gli Ordini ad operarlo insieme con lui, nulla temeva quanto il vederli separarsi; e con la stessa buona fede con cui aveali chiamati in suo soccorso, cercava i mezzi di riconciliarli, sollecitandoli, *con tutto il suo cuore*, di acconsentire alla proposta del Terzo Stato.

Il Clero accettò la mediazione del Re. La Nobiltà, diffidando dei consigli del Ministro, non diede il suo consenso, che con alcune restrizioni che poteano dirsi uguali ad un rifiuto. Il Terzo Stato si dispensò di rispondere all'offerta del Re, poichè avendo, diceva esso, la Nobiltà modificato con alcune riserve l'assenso che sembrava voler dare, questo più non poteva chiamarsi un mezzo di conciliazione. Il Clero conobbe la sua

debolezza; la Nobiltà diè il nome di forza al suo coraggio; il Terzo Stato sentì il suo: lo pose in opra, e ne abusò.

La deliberazione che questo prese il 10 giugno, quasi all' unanimità, fu di terminare tante inutili dilazioni, e di passare dall' inerzia all' azione, dopo però aver fatto un ultimo tentativo e nuove istanze al Clero ed alla Nobiltà d' assistere e concorrere alla verificazione de' mandati, con avvertenza che si procederebbe a questa, tanto assenti, quanto presenti, le due classi privilegiate. Si aggiunse di più che i Comuni avrebbero esposti al Re i motivi di questa grande deliberazione.

Il nome di *Comuni* assunto dal Terzo Stato, e quello di *Classi* con cui questo nomava i due primi Ordini, chiaro mostrava non voler egli più distinzione di gradi fra essi e lui: in tal guisa non v' era più per la Nobiltà e pel Clero altro partito da prendere, altra dilazione da ottenere. D' uopo era adunque o si riunissero al Terzo Stato, come fecero dappoi, o, seguita in comune la verificazione de' mandati, ciascuno dei due Ordini si ritirasse dalla sua banda, e si costituissero l' uno e l' altro come parte integrante degli Stati generali; facessero il più generoso sacrificio di sè stessi al ben pubblico; si dichiarassero sottoposti alle pubbliche gravezze nella più esatta equità, ammettessero l'obligazione in se stessi di dover guarentire il debito nazionale e sovvenire ai bisogni dello Stato, considerassero abolita la servitù personale, accordassero al popolo il riscatto di tutti i diritti onerosi, migliorassero la sorte del basso Clero, tenessero sacri i principii d' uguaglianza in faccia alla legge e quelli altresì della proprietà, della pubblica ed individual sicurezza, della tolleranza rispet-

to ai culti, e professassero del resto un inviolabile attaccamento ai principii della francese Monarchia; portassero a'piedi del trono, e facessero conoscere al Terzo Stato le proprie solenni promesse, e su tutto il resto poi chiedessero la deliberazione per camere, riservando al Re l'inalienabil diritto d' accordare, o ricusare la sua sanzione ai decreti degli Stati, protestassero ad un tempo contro tutti gli atti i quali tendessero a far supporre l' assenza dei due primi Ordini, dichiarassero nulli tutti quelli che potessero vincolarli senza il concorso de'loro voti, pubblicassero queste deliberazioni, e, seguendo l'esempio de'Comuni, agissero a norma di esse; o, se il Terzo Stato avesse ricusato di ammetterle, ritirassersi con la dignità conveniente ad uomini che avessero adempiuto al loro ufficio e fatto liberamente il loro dovere. Siffatta condotta, renduta nota nelle province, avrebbe fatto divenire odiosa l' ambizione del Terzo Stato, tanto più che l' evangelico pergamo non era ancora stato interdetto alla verità, e che questa avrebbe potuto di colà rimbombare altamente. Ma fu perduto un si fortunato momento.

La Nobiltà costituissi in assemblea particolare; ma si tenne sulla difensiva. Il Clero giudicò poter serbare una simulata neutralità. *Attendeva esso*, dice Tolendal, *che uno dei partiti rimanesse vincitore per unirsi in alleanza con questo.*

I Comuni, dopo la loro deliberazione del 10, eransi occupati di verificare le loro delegazioni. Siffatta operazione compiuta, avendo giudicato potersi e doversi incominciare senza dimora l'opera della rigenerazione nazionale dai soli deputati presenti, decretò (il 15 giugno) d'intendere a questa senza interruzione e senza ostacolo; ordinando nullameno che, se i deputati assenti

si fossero presentati durante il corso della sessione vicina ad aprirsi, l'Assemblea li accoglierebbe festosamente, e si darebbe premura, verificati i loro mandati, di dividere con essi i suoi lavori. Si ebbe inoltre l' accorgimento d'aggiungere al decreto la disposizione, che una ed indivisibile sarebbe sempre stata la rappresentanza nazionale, e non s' aspetterebbe di concorrere a formare il voto della nazione se non se a que' rappresentanti di essa, i cui delegati poteri fossero stati ugualmente verificati e legittimamente ammessi.

D' altro or non trattavasi, se non di sapere qual nome avrebbe assunto l'Assemblea. Quindi ella, nel giorno 17 giugno, preferì il più ambizioso fra tutti i titoli, quello cioè di *assemblea nazionale*; e coloro i quali opinarono non potessero i Comuni usurpare il titolo di *nazione*, furono inscritti sopra una lista che fecesi circolare per la città di Parigi: modo di denunciare, che arrecò poscia un mortal colpo alla libertà dei suffragi.

Il secondo atto d' onnipotenza che i Comuni si attribuirono, fu di dichiarar nulle tutte le imposte fino allora introdotte, e di stabilire, qual principio, che, anche pel tempo trascorso, eravi d'uopo, non già del tacito assenso, ma del formale consentimento della nazione per dichiararle legittime.

Il Ministero doveva da questo momento far sì, che il Re stesse guardingo contro siffatta usurpazione di potere, ed invitarlo a disciogliere una faziosa Assemblea, siccome quella che aveva oltrepassati i limiti dei suoi doveri, ed arrogatosi un potere che non aveva.

Il Consiglio però, ben lungi dall'essere in istato di prendere una risoluzione, non aveva neppure alcuna norma di condotta e di resistenza. Io stesso seppi da

uno di coloro che in tale Assemblea mostrarono maggior coraggio, lumi ed ingegno, seppi cioè da Malouet, che, avendo un giorno dimandato egli stesso a Necker, presenti altri due ministri, se fossevi disegno e sistema alcuno di difesa determinato da opporsi agli assalti da cui il trono era minacciato, Necker gli rispondesse: Nessuno; al che egli replicasse: Se così è, tutto è perduto.

Già più Necker non era quel tale ministro, che le circostanze esigevano, condotto egli avendo lo Stato a tal punto ed in mezzo a scogli, donde non seppe più trarlo.

Intanto non potè dissimulare al Re che l'Assemblea arrogavasi un esorbitante potere, a raffrenare il quale fu, il 20 di quel mese, intimato che pel 22 sarebbevi stata una sessione a cui avrebbe assistito lo stesso Re. Fu quindi ordinato che fino a quel giorno le sale dell'Assemblea sarebbero state chiuse, e in vacanza gli Stati. Debole mezzo però fu questo per impedire che una parte del Clero riunissesi ai Comuni; riunione che precedentemente era stata minacciata.

La Corte e il Consiglio erano nella maggiore costernazione. La Nobiltà e l'alto Clero scorgevano prossima la loro ultima rovina, se il Re li avesse abbandonati, e chiedevano instantemente il suo soccorso. Fu fermato dunque che il Re si portasse personalmente a far conoscere ai Deputati del popolo quali si fossero i confini del lor potere, ad indurli, in nome della salvezza dello Stato, alla concordia, e a manifestare egli stesso le benefiche sue intenzioni di volervi concorrere per parte sua.

Siffatta dichiarazione però esigeva nelle sue parole la maggior prudenza: d'uopo essendo evitare, quasi

due scogli pericolosi, tanto il cedere ai Comuni, quanto l'eccitarli alla sedizione. Necker, incaricato di tale lavoro, applicossi, giusta le sue massime, a temperare il carattere dell'autorità senza indebolirlo; a far sì, che il Re null' altro esigesse se non quanto era desiderabile e giusto, ed a conciliare quanto aspettavasi alla maestà del sovrano con quanto a lui sembrava dovuto alla dignità dei rappresentanti della nazione. A prima giunta il suo lavoro venne accettato; ma, lui assente, e, in un consiglio tenuto a Marly, furonvi fatte alcune leggiere alterazioni; tali però, mi disse egli stesso, che la dichiarazione più non poteva sortire l' effetto che si era preso di mira.

Qualunque si fosse il cangiamento che io non potei verificare, egli è certo che il discorso mancava di unione e d' accordo, e che malamente dirigevasi al suo scopo.

L' Ordine della Nobiltà ottenne, il giorno 20, un'udienza dal Re, nella quale il Duca di Luxembourg parlò per esso in tal modo: „ Sire, i Deputati dell'Ordine del Terzo Stato han creduto poter riunire in sè soli tutta l' autorità degli Stati generali. Hanno creduto, senza attendere che vi concorressero gli altri due e la sanzione di V. M., di poter convertire in leggi i loro decreti, dei quali hanno ordinata la stampa, ed inviatili in tutte le province. Han dichiarato nulle ed illegali tutte le imposte attualmente esistenti. Hannole provisoriamente ammesse, e permessane la riscossione in nome della nazione, limitandone però la durata; ed hanno senza dubbio giudicato potersi attribuire i diritti riuniti del Re e dei tre Ordini. Contro intraprese siffatte noi deponiamo nelle mani di V. M. le nostre proteste „.

A queste parole la Nobiltà aggiunse le più energiche assicurazioni di zelo, di fedeltà, di coraggio e di devozione.

Conosco, rispose il Re, i diritti della mia condizione, e saprò difenderli; come saprò, per l'interesse de' miei sudditi, conservare la confidatami autorità, nè permettere che venga alterata giammai. M' affido al vostro zelo per la patria, al vostro attaccamento per la mia persona; e attendo con fiducia dalla vostra fedeltà, che sarete per adottare le proposte di conciliazione di cui mi occupo per la felicità de' miei popoli ,,.

Ma l'arringa e la risposta supponevano l'esistenza di misure e di mezzi, di cui era d'uopo esser sicuri; e troppo venne obliata la massima che l'autorità, la quale si espone a render palese la propria debolezza, finisce di annientarsi da se stessa.

In aspettativa della sessione cui il Re doveva assistere, non avendo i Comuni alcun luogo decente ove ragunarsi, presero il primo che loro si offerse ; il quale si fu un luogo in cui giuocavasi al pallone, renduto poi celebre dai giuramenti ivi pronunciati di non separarsi giammai, e di riunirsi ovunque lo chiedessero le circostanze, fino a tanto che la Costituzione del Regno e la rigenerazione dell' Ordine fosse ristabilita, e riposasse sopra solide basi. D' altra parte era ben lungi che si fossero previsti ed impediti atti vigorosi di tal natura.

La sessione annunciata pel lunedì 22 essendo stata trasportata alla dimane, l' Assemblea trasferissi dal giuoco del pallone alla chiesa di San Luigi, ad oggetto senza dubbio che la santità di questo luogo attribuisse a quanto doveva accadere, un più autorevole carattere.

Stabilitasi appena colà, ed apertesi le porte del santuario, ella ne vide uscire, e situarsi in mezzo a sè gli Arcivescovi di Bordeaux e di Vienna, i Vescovi di Chartres e di Rhodez seguiti da cento cinquanta Deputati del Clero. I Comuni li accolsero con gioia pari a quella de' sacrificatori cui vengono condotte le vittime da sacrificare; ed il popolo, che tutto ingombrava la chiesa, sembrò voler co' suoi plausi compiere d' istupidirli sulla sorte che li attendeva. Il Corpo dei Comuni, invigorito da tale rinforzo, venne in maggior securtà e fermezza per la sessione vegnente.

Necker si dispensò dall' accompagnarvi il Re. Senza approvare la sua condotta, io debbo spiegarne le stravaganti ragioni. Avea egli, a tutt' uomo, sostenuto nel Consiglio essere inevitabile la riunione delle tre Camere in una sola, ed esporsi lo Stato al più grave pericolo se più oltre si differisse; doversi conoscere che i Comuni erano irrevocabilmente risoluti a non ammettere che si deliberasse per ordini, e la regia autorità essere inutilmente posta a ripentaglio se volesse costringerli a ciò; poter accadere, se i due primi Ordini avessero persistito nell' opposizione, o che gli Stati si sarebbero adunati senza il concorso di quelli, o si sarebbero disciolti: la prima delle quali cose seco tratto avrebbe la ruina del Clero e della Nobiltà, l'altra quella del Regno; essersi, nella deficienza di tutti i mezzi, vicini al fatale momento in cui i pagamenti, anche i più esigibili in sul fatto, quelli del tesoro reale, del Comune di Parigi, il soldo stesso delle truppe, la sussistenza della città, tutto in somma, sarebbero vicini a mancare; la carestia, il fallimento, forse anco la guerra civile, minacciare d' ogni parte il Regno, se gli

Stati si fosser disciolti, o non fossero concordi fra loro; e, dopo avere intimorito il Re ed il Consiglio con siffatte terribili verità, loro avea fatto adottare una dichiarazione, nella quale avea procurato di trattare con riguardo, ad un tempo istesso, e la regia dignità e la repubblicana fierezza.

Ora, appunto in tal parte, era stata variata la dichiarazione: si suppose in essa come incontrastabil principio tutto quello che sarebbe stato più vigorosamente contrastato; si era fatto volere al Re quanto bramava la Nobiltà, ed annullare o proibire quanto essa cercava che si vietasse. Ciò era lo stesso che far credere avesse il Re l'attual potenza e la ferma deliberazione di disciogliere in sul fatto l'Assemblea in caso di resistenza all'autorità di lui. Ma l'una cosa era tanto pericolosa, quanto l'altra; e il fallimento e la guerra civile erano quasi due spettri da cui il Re rimaneva atterrito.

Avendo pertanto Necker saputo i cangiamenti fatti nell'opera sua, ed essersi messa a cimento la regia autorità con la libertà pubblica, giudicò doversi astenere dal comparire a questa sessione, nella quale la sua presenza avrebbe dato luogo a credere ch'egli aderisse a quanto erasi fatto suo malgrado. Alcuni dissero aver egli voluto con tale condotta conciliare a suo solo pro il favor popolare; altri aver egli dato il segnale della ribellione; ed i più moderati poi aver egli, unicamente intento a conservare la sua riputazione, sagrificata ogni cosa al suo personale interesse.

La dichiarazione fu, presente il Re, letta nell'Assemblea; nè si ebbe molta difficoltà a riconoscere in quella i due incoerenti caratteri: poichè essendo la dichiarazione istessa divisa in due parti, mostravasi nella prima, come già dissi, il più assoluto potere;

nell'altra appariva, dopo le solite formole di quel dispotismo, già troppo vigorosamente usato nei Letti di giustizia, una commovente esposizione delle buone intenzioni del Re e delle norme di cui egli intendeva usare per produrre ed assicurare la prosperità del Regno; e dopo aver chiamato gli Stati generali ad occuparsi seco lui dei grandi oggetti della pubblica utilità, il Re voleva che tutte le leggi le quali sarebbero state da lui sanzionate nell'attuale convocazione degli Stati, non potessero giammai cangiarsi senza il consenso degli Ordini riuniti. Soltanto rispetto alla forza pubblica, protettrice dell'ordine e della sicurezza tanto interna che esterna, ei dichiarò espressamente di volerla conservare in suo potere in tutta la sua integrità, e così il comando dell'esercito, del pari che ogni autorità di disciplina sul militare, senza la menoma alterazione, e quale i francesi Monarchi l'avevano sin allora tenuta.

Se gli Stati avesser voluto esser debitori al Re di una regolare e moderata monarchia, il Re era pronto ad accondiscendere ai loro desiderii; ma essi giudicavano non degno di loro di averla da lui, e, qualunque si dovesse essere la Costituzione che non avevano pur anco imaginata, pretendevano esser questa dovesse tutta opera loro e non un beneficio del Re. In tal guisa tutta l'attenzione degli animi si rivolse a quella parte della dichiarazione, che richiamava alla mente il potere arbitrario. E quanto a questa fu aggiunto di più dolce e di più sensibile fu riguardato siccome esca diretta ad ottenere obbedienza, e come un debole e vano palliativo ad atti dispotici che il Re si era determinato d' esercitare.

I Comuni si tennero sopra ogni altra cosa offesi

dalla seguente conclusione del Re, nella quale, avendo impreso egli stesso a parlare, lor disse:

,, Udiste, o Signori, qual sia il risultamento delle mie disposizioni e delle mie mire. Son esse conformi al vivo mio desiderio d' operare il ben pubblico; e se, per una fatalità lontana dalla mia imaginazione, voi m' abbandonaste in sì bella impresa, io solo m' impegno di fare il bene de' miei popoli; io solo mi riguarderò come vero loro rappresentante, e, conoscendo quali sieno le delegazioni a voi conferite, conoscendo la perfetta unione che esiste fra il voto generale della nazione e le mie benefiche intenzioni, porterò meco mai sempre la fiducia che una sì rara armonia debbe inspirare, e m' indirizzerò a quello scopo cui intendo aggiugnere, con tutto il coraggio e la fermezza che debbe esser mia propria.... Son io finora che tutto feci pel bene de' miei popoli, ed è forse ben raro che l'unica ambizione d' un sovrano sia quella d'ottenere da' suoi sudditi, che una volta finalmente si persuadano d'accettare i suoi beneficii.,,

Questo linguaggio d' autorità, le parole di *sovrano*, di *sudditi*, di *beneficii* sembrarono offendere quelle orecchie repubblicane, ed allorquando il Re diè termine alla sessione con l' ordinare ai tre Ordini di ritirarsi ciascuno nelle loro camere, la tacita deliberazione de' Comuni fu di non obbedirlo. Andò in tal guisa perduto tutto il frutto delle buone intenzioni del Re, e la discordia s' accrebbe fra i membri in quell' istessa sessione destinata a spegnerla.

Compiuta l'adunanza, i Comuni, in rispettoso, ma tristo silenzio, lasciarono che l' Ordine della Nobiltà accompagnasse il Re, e immobili si rimasero in quella sala che d' allora in poi divenne lor propria. Inutil-

mente gli fu da parte del Re ordinato d'uscirne; chè là stesso, e nell' istante, fu deciso di persistere nelle loro precedenti deliberazioni: qual consiglio fu preso ad unanime acclamazione. Fu ad un tempo decretato dovesse essere inviolabile la persona de' deputati; nessun di loro potesse essere perseguitato, o imprigionato per ordine del Potere esecutivo per quanto avesse detto, o fatto nell'Assemblea, nè durante, nè dopo la sessione: siffatto decreto dichiarando infami e traditori della patria gli autori, istigatori, o esecutori di tali attentati. Si aggiunse che, durante la sessione, la persona de' deputati sarebbe stata esente dall' esser sottoposta ad ogni criminale ed anche civile processo, a meno che l'Assemblea non togliesse una tale esenzione. Mirabeau fu l'autore di tale consiglio; uomo in fra tutti il più interessato ad alzare una barriera fra sè stesso e le leggi.

Un numeroso popolo, inviato a bella posta da Parigi a Versailles, avea circondato la sala degli Stati durante la reale sessione. E questo circondavala tuttora quando gli fu fatto sapere che Necker era vicino a chiedere la sua licenza: e pur troppo una tal voce era fondata sul vero.

Istupidì il Re di non aver veduto nel novero del suo corteggio il Ministro delle *finanze*, e, sorpreso ancor più di non trovarlo al ritorno nel suo palazzo, agitato richiese a Montmorin se Necker avea fermato di abbandonarlo; al che Montmorin avendo risposto tale essere la sua particolare opinione, il Re gl' impose di andare a lui, e dirgli ch' egli attendevalo.

Avvenne appunto alle sette ore della sera, e nel momento in cui Necker trovavasi da solo a solo col

Re, che il popolo inondò tutte le corti e tutto l'interno del palazzo, ad alta voce gridando essere il Re stato ingannato, e chiedendo che Necker venisse conservato nel suo impiego.

Il colloquio del Re col suo Ministro durò un'ora intiera. Il popolo ne attendeva lo scioglimento, e finalmente fu spettatore della partenza del Re per Trianon senza salutarlo con quel grido di *viva il re*, che egli sì ben meritava, ed un istante dopo vide Necker discendere la scala, e salire nella sua carrozza. A lui solo in tal momento si diressero tutti i voti e le benedizioni. Si è fatto poscia un rimprovero a questo Ministro d' aver voluto godere del suo trionfo, ed è ben vero che ei sarebbe stato non poco insolente se tali fossero state le sue intenzioni; ma, quantunque Necker avrebbe potuto, discorrendo le gallerie, modestamente ritornarsene a casa senza farsi vedere dal popolo, sembrami che siasi voluto usar seco lui troppo rigore nell' attribuirgli a delitto di non avere usato verso il Re tale rispettosa attenzione.

Compreso Necker da ogni parte dalla gratitudine del popolo e dai plausi di questo, accompagnato sino al suo palazzo che tutto fu occupato dalla stessa moltitudine, non vi fu appena giunto, che vide accorrere non già una deputazione dell'Assemblea, ma l'Assemblea intiera, la quale, attorniandolo, il supplicava, a nome della patria, dello stesso Re, della salvezza dello Stato, di non abbandonarli. Questa però non era che una commedia recitata ad arte per rendere odioso il partito realista; nè facea men parte dei consigli della fazione il disegno di balzare questo stesso Ministro, se egli non fosse stato devoto al partito del popolo.

Necker volle far comprendere ai membri dell' As-

semblea che, essendo solo, non aveva più il potere di fare alcun bene. » Noi vi saremo soccorrevoli, gridò Target, arrogandosi il diritto di parlare a nome di tutti, nè vi saranno per ciò sforzi, ed anche sacrificii, che non siamo disposti a fare. — Signore, dissegli allora Mirabeau, con la maschera dell' ingenuità, io non v' amo per certo; ma mi prostro in faccia alla virtù. — Restate, o Necker, gridò allora la moltitudine, restate; noi ve ne scongiuriamo. » Il Ministro allora sensibilmente commosso: » Parlate in mia vece, disse a Target; giacchè io nol posso. — Ebbene, signori, io non parto, esclamò allora Target: ecco la risposta del sig. Necker. » Si seppe dappoi quanto riuscisse sensibile al Re un tal colpo, che gli andò diritto al cuore: lo che anche entrava nelle mire dell'Assemblea.

Nessuna speranza v' era di rompere l' unione de' Comuni, nè di vincere la loro resistenza. Ogni giorno gli giungevano dalle diverse città del Regno moltissime felicitazioni, a bella posta ordinate, sulla loro coraggiosa fermezza. Dicevasi in questi indirizzi che, se venissero tese insidie all'Assemblea nazionale, null'altro essa far doveva se non girare all' intorno i suoi sguardi; ed avrebbe scorto dietro a sè venticinque milioni di Francesi, i quali, fissi gli occhi sulla condotta di lei, silenziosamente attendevano qual sarebbe per essere la loro sorte e quella della loro posterità. Era dunque inutile lo sperare di vedere una sì decisa fazione tornare indietro un sol passo, o cedere un palmo di terreno.

Ben era d'uopo invece che la vigorìa fosse, nell'altro partito, altrettanto unanime, nè così salda in esse l'opposizione. Si è già veduta qual divisione avvenisse

nel Clero. La Nobiltà non era niente più sicura di sè stessa; e già sessanta deputati di quest' Ordine avevano altamente disapprovato nella loro camera il rifiuto fatto di accettare la mediazione del Re. In quanto al Clero, il giorno seguente dopo la sessione reale, centosessanta parrochi erano passati nella sala de' Comuni, e due giorni dopo gli avevano imitati anche due vescovi, quelli cioè d'Orange e d'Autun. Lo stesso giorno l'umile e buon Arcivescovo di Parigi avea presentate le sue delegazioni, perchè fossero verificate. Dal lato poi della Nobiltà, quarantasette gentiluomini, e fra questi alcuni assai rispettabili, eransi riuniti ai Comuni: e quindi il resto dei due primi Ordini non poteva differire di seguire un tale esempio, tanto più che, nello stato di crisi in cui trovavansi le cose, ogni dilazione era sommamente pericolosa. Il Re fece, all' oggetto di farli risolvere, quanto egli avrebbe dovuto fare prima della seduta reale. La lettera da lui indiretta ai Nobili, salvandoli dall' umiliazione di cedere ai Comuni, loro somministrò il mezzo di farsi merito del sentimento d' amore per lui e di rispetto per la sua volontà. Alle sue premure quindi si arrendettero: ed il giorno 27 giugno fu memorabile per la riunione dei tre Ordini nella sala comune degli Stati generali.

Siffatta solenne riconciliazione fu a prima giunta accompagnata da un profondo silenzio. Effettuata però, succedette tutto ad un colpo a questa rispettosa taciturnità un' esplosione di gioia che si comunicò e si diffuse anche all' esterno.

Il popolo, capace ancora di onesti sentimenti e di dolci commozioni, ode che il suo trionfo era opera del Re; e, doppiamente lieto per averlo ottenuto e

per esserne a lui debitore, si porta in folla verso quello stesso palazzo ove qualche giorno prima aveanlo menato le sue perturbazioni. Quel luogo pertanto rimbomba tutto intiero del più lieto accento e del voto dei Francesi; ed il popolo chiede di vedere il suo buon Re, per mostrare a lui quanto sappia amarlo e testificargli il giubilo che da lui conoscea provenirgli.

Présentasi il Re sul balcone del suo appartamento, seco avendo al fianco la Regina; ed ambidue ascoltano i loro nomi essere levati sino a cielo: dolci lagrime scorrono loro dagli occhi in mezzo ai mutui abbracciamenti, e, trasportata da un movimento, onde tutti i cuori degli astanti restano inteneriti, la Regina stringe fra le sue braccia l' oggetto della lor gratitudine. Questo popolo allora, mostratosi poscia cotanto feroce, e che allora (mi piace il dirlo), era tuttavia buono, coglie l' istante di far sentire alla Regina il prezzo de' suoi coniugali sentimenti per mezzo della felicità di cui può godere una madre. Chiede infatti che venga mostrato il figlio di lei, il Delfino. E questo prezioso e debol fanciullo, portato dalla Regina fra le sue braccia, è dall' amor materno presentato alla tenerezza della nazione. Lui felice che tanto vivere non dovea per vedere quali si fossero le conseguenze di tale ingannevol favore.

Veduto il buon Re, vadasi dal buon Ministro, esclama allora la moltitudine; e con comune impulso si trasporta verso il palazzo delle finanze, facendo echeggiar dappertutto le voci delle sue benedizioni.

Illuminata Versailles, durante la notte di questo giorno fortunato, presentava per ogni dove il quadro della pubblica felicità.

Nulla infatti di più bello quanto lo spettacolo d'una nazione esaltata da generosi sentimenti. Pericoloso è per altro l'entusiasmo del popolo, anche allor quando è il più commendevole; poichè il popolo non conosce misura ne' suoi eccessi, e lasciasi da una momentanea passione trasportare dall' uno all' altro estremo. Sentiva ben esso allora tutto il prezzo della libertà; ma questa stessa recente libertà di cui sentivasi siccome inebriato, era vicina a corromperlo ben presto, facendo in lui fermentare i germi e gli elementi di tutti i vizii.

Erasi già, sotto lo specioso nome di ben pubblico, sparso nella moltitudine uno spirito di licenza, di fazione e d'anarchia. L'indipendenza e la perpetuità d'un Assemblea nazionale in cui avrebbero maggioreggiato i Comuni, ed in questa stessa Assemblea la sovranità del popolo trasmessa e concentrata nella volontà dei suoi rappresentanti con i caratteri del più orribile despotismo; una costituzione la quale convertirebbe un regno in una democrazia armata, sotto un' ombra di monarchia, realmente poi retta da un corpo aristocratico periodicamente elettivo, ma sempre eletto a voglia del partito dominatore, tal era il disegno formato dalla fazione repubblicana. Nè questa aveva mancato di calcolare che sarebbersi trovati alcuni ostacoli, e ben avea preveduto essergli d' uopo, nei varii assalti che doveva o dare, o respingere, d'un popolo ebro per libertà, e furibondo per rabbia.

Ed allora ben compresi quanto Chamfort aveami predetto rispetto al sistema tenuto dai faziosi per abbandonare il basso popolo alle furie della discordia, e tenerlo senza posa fra lo spavento e la cieca audacia in una convulsiva agitazione.

Ai dispiaceri che sogliono cagionare i disagi prodotti dalla carestia, al caro prezzo del pane, al timore di non averne ed a quella inquietudine di cui era sufficiente ragione la difficoltà delle vettovaglie, e che veniva pur anco esagerata, aggiungevansi, per irritare la plebe, le più nere menzogne di cospirazioni tramate contro di essa. Ed in tal modo atterrivasi per renderla terribile, ed ogni giorno diveniva più feroce a causa della diffidenza e de' sospetti.

I masnadieri conosciuti sotto il nome di Marsigliesi, chiamati a Parigi per sostenere colà la fazione repubblicana, spiranti tutti rapina ed eccidio, e quanto sitibondi di sangue, altrettanto avidi di bottino, si frammischiavano al popolo, e in esso inspiravano la loro ferocia.

Pur tuttavia rattenevano questo popolo la presenza dei tribunali, e gli impedivano di abbandonarsi al delitto. Ad ogni momento però sembrava vederlo superare questa debil barriera; tanto più che tutto giorno aumentavasi la moltitudine de' vagabondi, frammischiati ai faziosi e pronti a servirli: coperti ne erano i porti e le rive della Senna; investito da costoro il pubblico palazzo, sembrava insultassero, intorno al Foro, all'inazione della giustizia disarmata, e dodicimila n' erano tenuti inutilmente occupati a scavare la terra di Montmartre, e, pagati a ragione di venti soldi al giorno, tenevansi quasi una retroguardia da far marciare al bisogno. Durante la notte poi una moltitudine facinorosa e minacciante radunavasi al palazzo reale; ricolmi n'erano i portici, pieno il giardino; e cento gruppi formavansi per udire calunniose delazioni ed incendiarii eccitamenti. I più esaltati declamatori erano i meglio ascoltati, e gli animi si pascevano, in questo recinto,

col racconto di mille perfidie imaginate e diffuse dall'impostura. Colà declamavasi furiosamente contro la reale autorità, cui facevasi un delitto del caro prezzo del frumento e della miseria del popolo. Colà indicavansi ai sediziosi, ebri di folli speranze, o conturbati da nero spavento, le vittime sacre alla morte. Nessun magistrato, nessun pubblico impiegato, anche il più integro e rispettabile, esser poteva sicuro di venir risparmiato. E di là finalmente uscivano turbe d'individui o compresi essi stessi dal più gran terrore, o prezzolati per diffondere la costernazione e la sedizione per tutta Parigi.

Ciò per altro che sorpassava ogni credere, era il vedere nella stessa Versailles un popolo la cui sussistenza tutta dipendeva dalla Corte, mostrarsi il più inebriato delle massime repubblicane.

Erasi già veduto questo popolo (intanto che una parte del Clero stavasi tuttavia deliberando sulla riunione degli Ordini) fare insulto a que' preti ch' ei credeva aderenti all'opposto partito, assalire, sull'appoggio di false relazioni, il buon Arcivescovo di Parigi e perseguitarlo nella sua carrozza a colpi di pietre; eransi pure vedute le guardie francesi, lungi dal contenere gli ammutinati, incoraggiarli con segni concertati; e sapersi finalmente che, nella stessa Parigi, questi soldati, accolti, accarezzati nel palazzo reale, e lautamente trattati nei caffè, nomavano sè stessi gli amici del popolo. Potea ben dunque il Re, senza avere per la sua persona alcuna inquietudine, volere che, tanto in Parigi quanto a Versailles, il popolo fosse sottoposto all'ordinaria *polizia*, e che, rientrato nell' ordine, si dedicasse tranquillamente a' suoi lavori.

Potè dunque ben credere il Re, che una fazione

sempre presente e minacciosa non lasciasse alle deliberazioni dell' Assemblea nazionale tutta quella libertà che doveva formarne l' essenza; potè ben credere la sicurezza personale essere il fondamento di siffatta libertà; la sicurezza istessa dover essere ovunque ugualmente inviolabile; ed il sovrano esserne il garante. Potè ben opinare che la sala delle assemblee, aperta quasi fosse un teatro, non dovesse essere il luogo ove si machinassero le sedizioni. Credè dunque giusta e saggia cosa ad un tempo di far proteggere da una rispettosa milizia la libertà delle opinioni e la sicurezza degli individui. Ordinò quindi del pari che tutti i soldati appartenenti al reggimento delle guardie francesi, che trovassersi dispersi e vagabondi in Parigi, fossero novellamente assoggettati alla militar disciplina, e puniti ogni qual volta se ne allontanassero.

Nè il popolo però, nè i suoi eccitatori vollero soffrire alcun vincolo. La guardia che circondava la sala fu sopraffatta, e l' Assemblea inviò al Re una deputazione per dichiarargli non poter gli Stati liberamente convocati agire liberamente in mezzo alle truppe che li circondavano. La guardia fu tolta, e fu d'uopo lasciare la sala aperta all'affluenza del Pubblico.

Ben conobbe il Re che sarebbe il disordine cresciuto sempre più qualora si fosse lasciato il popolo scevro di ogni timore; che non sarebbesi più potuto ammansarlo, se non cedendo intieramente a' suoi voleri; che, in usando indulgenza verso i faziosi, era per lo meno d' uopo mostrargli potersi tuttavia usare il rigore; e non essendo finalmente sicuro d' essere obbedito dal reggimento delle guardie francesi, esser ormai tempo di far avvanzare alcune truppe cui potesse sicuramente affidarsi. Ne fece dunque venire al-

cune; ma dapprima in piccolissimo numero, e certamente con sincera intenzione di proteggere l' ordine pubblico e il riposo de' cittadini. Nessuno di ciò dubitava; ma questo stesso riposo e quest' ordine istesso era un colpo mortale per la rivoluzione che si voleva operare.

Abbiamo già detto di sopra, avere il Re risposto alla Nobiltà, ch' egli conosceva quali si fossero i diritti di lui, ed essere pronto a conservarli; aver detto agli Stati generali, che nessun loro disegno, nessuna loro deliberazione avrebbe potuto aver forza di legge senza la sua speciale approvazione, e che tutti gli Ordini dello Stato avrebbero potuto esser tranquilli, e riposare sull' equa imparzialità di lui. Ora egli è certo che, in tale sistema d' autorità e di potenza protettrice, e nei contrasti in cui erasi con una fazione popolare, la quale considerava sè stessa come unico, assoluto e supremo corpo legislativo, e come il depositario della volontà della nazione, il Re non doveva essere privo di forza armata per poter tenere un tale linguaggio; e nel caso in cui fosse stato astretto di agire, siccome aveva parlato, da buon re cioè, ma da vero sovrano, ben era necessario ne avesse il potere e la facoltà. Ma questo era appunto quanto il fazioso e rivoluzionario partito soffrir non voleva. Le sue forze consistevano in quella massa di popolo la quale siegue ciecamente tutti coloro che lo favoreggiano; e se Versailles fosse stato sopravvegghiato, se Parigi fosse stata tranquilla, o contenuta nel dovere dalle truppe di linea, i faziosi sarebbero rimasti senza mezzi e senza speranze.

Non per anco però eccitavasi il popolo ai delitti, poichè nessuno dissimulava a se stesso i pericoli che

in sè racchiudea l'anarchia. Ma abbenchè per intimidire il Re ed il partito della gente dabbene, fossesi creduto opportuno di produrre qualche disordine e di versare anche un po' di sangue innocente, la repubblicana libertà valeva un sì gran prezzo, che ben doveva a lei farsi qualche leggiero sacrificio: tali si erano la politica e la morale del maggior numero; e questi erano i più moderati: giacchè gli altri si credevan permesso, quanto loro era utile; e Mirabeau, capo di essi, professava apertamente, quali moderne virtù, il disprezzo de' doveri e de' diritti i più sacri.

Bisognava, dicevasi, nodrire il fuoco del patriottismo; e, per mantenerlo, la libertà accordata alla stampa faceva ogni giorno uscire alla luce calunniosi libelli, in cui consacravasi all'odio e alla vendetta pubblica chiunque avesse osato contrastare al popolo il potere o la facoltà di tutto opprimere. Il Nobile il quale con qualche calore avesse difesa la causa de' Nobili, un membro del Clero che con un po' d'eloquenza avesse perorata la causa del Clero, non erano designati in siffatte denunciazioni niente meno, che quali traditori della patria. Che anzi perfino nel Terzo Stato una moderata opinione era tenuta viltà, e rendeane sospetto l'autore. Di tal fatta la violenza e la forza provocate dai Comuni circondavano i due primi Ordini, ed i Comuni istessi apparivano esser quelli che tenessero lontana la violenza e la forza. Tutto era permesso, ed anzi provocato, quanto poteva animare, irritare e sollevare il popolo; e quanto poteva contenere, o reprimere i suoi avvenimenti, eccitava negli stessi Stati generali i più vivi reclami. Libertà chiamavasi il diritto di spegnere ogni libertà; ed il senso di questi reclami non era certamente equi-

voco. Noi vogliamo, dicevano essi tacitamente, poter fare ogni cosa col mezzo del popolo, e che nulla possa farsi se non con noi e per mezzo nostro.

Il Re avea forse, convocando gli Stati generali „ inteso di formare una democrazia, ed attribuire a'Comuni il minaccioso dispotismo che costoro pretendevano esercitare?„ Che mai diverrà, o Sire, a lui dicévano gli Ordini oppressi, che mai diverrà quella sicurezza di cui vi faceste garante a nostro favore? che diverrà quell' uguaglianza che i Comuni hanno richiesta? Potranno forse goderne neppure l'ombra quei due Ordini i quali udiranno denunciarsi, e si vedranno renduti vittime sacre al furore popolare, quando essi non vorranno liberamente acconsentire a quanto voglia il Terzo Stato? Ei non v'ha dubbio che non vi era d' uopo di alcuna milizia cui fosse affidata la custodia della sala d'un assemblea legislativa; ma bisognava pure non vi fossero intorno a noi truppe di forsennati faziosi pronti a lapidarci „. Questa pacifica milizia che l' Assemblea degli Stati avea considèrata quale oltraggio fatto a sè stessa, colà non istavasi che per guarentire la tranquillità delle opinioni e la libertà de' suffragii. Voleasi forse ne fosse bandita ogni ombra di violenza? d' uopo era, egli è vero, allontanare le truppe, e scacciare ad un tempo quel popolo che, perfino nelle assemblee, giva ad incoraggiare i suoi partigiani, a scegliere e designar le sue vittime, e a spaventare i deboli con la terribile idea d'essere indicati col proprio nome per renderli noti ai loro nemici.

Gli oratori del popolo encomiavano la bontà e la natural giustizia di questo; quale elogio era senza alcun dubbio dovuto a quella classe di cittadini com-

posta dallo scelto numero della città. Ma non vedevansi forse, al di sotto di questa classe, quei tanti facinorosi che, non ha guari, avevano nella stessa Parigi dato il sacco alla casa d'un pacifico e buon cittadino? E coloro che, nel ricinto del Palazzo Reale, disseminavano la calunnia e soffiavano nel fuoco della sedizione? E coloro che aveano tentato a Versailles di lapidare un caritatevole e pietoso Arcivescovo? E coloro che, avendo strappato delle mani della giustizia uno scellerato parricida, l' avevano in tal modo sottratto al supplizio? E coloro che poscia e in Parigi e sulle porte del palazzo del Comune di Parigi, ed a Versailles, perfino entro il palazzo dello stesso Re, abbandonaronsi a commettere tante atrocità? E coloro infine che, dopo averle eccitate, le applaudirono, e ripieni sentivansi di barbara gioia vedendo menare in trionfo sulla cima delle picche tutte le teste di quei cittadini che venivano inumanamente uccisi?

Quindi i due Ordini, i quali reclamavano la comune sicurezza, dicevano, a buon diritto, essere una crudel derisione quella di voler confondere di tal fatta il popolo che doveasi tener in dovere, con quello che era d'uopo proteggere, e che, per uno strano ed inconsiderato abuso di parole, chiamavasi popolo la feccia della plebe, e a questa davasi il nome della nazione che veniva dichiarata sovrana.

I Comuni richiesero che si facesse in Parigi una guardia composta di cittadini; ma, intanto che questa si potesse ordinare, qual inquietudine poteva cagionare il piccol numero delle truppe di linea che il Re vi avea fatte venire, tanto più che tutto si mantenne tranquillo dopo il loro arrivo? Ma questa polizia mi-

litare non andava a garbo dei Comuni, i cui emissarii non cessavano di spargere ed eccitare la sedizione nel Palazzo-Reale, quello cioè che potea chiamarsi l'infame covile del delitto. E colà essi attiravano i soldati del reggimento delle guardie, e l'intertenevano con esso loro durante la notte: qual disordine appunto non potendo più sofferire il Duca di Chatelet, loro colonnello, fece ad un' ora intempestiva arrestare due di questi vagabondi soldati e menarli prigione all'Abadia. Fu questo il segnale d'una sollevazione: si diede il nome di attentato contro la libertà all' atto il più comune dell'autorità militare, ed in meno d'un' ora la prigione dei due soldati (che chiamavansi gli amici del popolo) fu circondata da ventimila persone. I custodi fecero resistenza; ma, prese all'uopo le ascie e le leve, le porte furono sforzate, e tutti i prigionieri, compresi i condannati alla pena, evasero dal carcere durante la notte.

Alla dimane giungono a Versailles, mentre incominciava la sessione dell'Assemblea nazionale, i deputati di questa faziosa moltitudine. Dicevasi nel loro indirizzo consegnato al Presidente essere state tolte dalle loro catene queste due infelici vittime del dispotismo, ed essere state, in mezzo alle generali acclamazioni, ricondotte al Palazzo-Reale, ove tuttora trovavansi, affidate alla custodia del popolo il quale se ne era renduto guarante. ,, Noi quindi, aggiunsero essi a voce, aspettiamo la vostra risposta per restituire la calma ai nostri concittadini e la libertà ai nostri fratelli. ,,

Il Presidente rispose che, disposta ad invocare la clemenza del Re, l'Assemblea avrebbe dato l'esempio del rispetto dovuto alla regia autorità, e ch'essa scon-

giurava intanto gli abitanti di Parigi a ritornare alla primiera tranquillità. Siffatta debole risposta era, se non altro, sincera e conforme ai voti dei Comuni; poichè l'Assemblea ignorava che la plebaglia veniva eccitata dai più insigni e più infami sediziosi, e che il furore in costoro inspirato non ad altro tendeva se non ad infondere nella Corte il timore di vedere ad ogni poco eccitate le sedizioni. L'Assemblea stessa era diretta da alcune molle a lei affatto sconosciute, ed, in suo nome e per mezzo di lei, agitavasi il popolo, e col costui mezzo dominavasi l'Assemblea. Tale si era il meccanismo della Rivoluzione.

Fu dunque supplicato il Re, in nome dell' Assemblea, di volersi degnare d' impiegare pel ristabilimento dell'ordine gli infallibili mezzi della clemenza e della bontà, sì naturali al suo cuore, ed egli v' accondiscese senza difficoltà. Volle però, prima di cedere agli impulsi della sua benivolenza, che si obbedisse alle leggi; lo che peraltro non venne eseguito. Il popolo, senza ricondurre i due soldati nel loro carcere, senza voler rinunziare alle sue notturne riunioni, ed accrescendo invece il tumulto e la violenza, pretese l'esecuzione della promessa reale con un tal linguaggio da non soffferire alcun ritardo: pel chè fu giuocoforza che al volere di lui cedessero e la disciplina militare e la regia autorità.

Parve, dopo ciò, che le deliberazioni del Consiglio di Stato diventassero in certo modo più energiche; ma la debolezza non abbandona giammai che a metà e con mal fermo piede il suo primitivo carattere, per quindi, dopo inutili sforzi, mostrarsi debole quanto prima lo era.

L' accaduto intanto relativamente ai soldati delle

guardie, lo spirito d' insubordinazione che il popolo loro inspirava, l'audacia della plebe, il contegno che questa aveva assunto, il modo di comandare facendo vista di supplichevole, l' impetuosa impazienza di ottenere quanto chiedeva ed il merito che a lei attribuivasi di vederla tornare tranquilla dopo che si era obbedito a' suoi voleri, il carattere infine d'imperiosa e minacciante libertà che in ogni occasione mostrava, servirono opportunamente al Consiglio di forte argomento per far conoscere al Re che il maggior male, e per lo Stato e per la sua stessa persona, consisteva nel permettere venisse disprezzata l'autorità a lui affidata, e sarebbe questa sempre più dispregiata se la si vedesse priva di armi; essersi già osato assalirla appunto perchè mostravasi debole, e soltanto una milizia, capace d'incuter timore, poter essere atta a fargli ottenere rispetto, e a conservar l'obbedienza; d'uopo essere o che il popolo tremasse, o facesse tremare; gli Stati, e soprattutto gli Stati sì vasti non potersi reggere con le sole leggi; la giustizia dover esser fornita di spada e di scudo; la saggezza e l' equità consistere nel sapere usare e nel non abusare mai della forza; con ciò solo i buoni re distinguersi dai sovrani deboli e dai tiranni; essere stato senza dubbio desiderabile che l' Assemblea degli Stati fosse stata pienamente sicura, senza essere circondata da alcun militare apparecchio; di tal maniera accadere nei paesi in cui il popolo è diposto a riposare sulla saviezza e la fedeltà de' suoi rappresentanti; lo stesso poter avvenire nella Francia, appena vi fosser ristabiliti l' ordine e la tranquillità; ma fino a tanto che il popolo e la classe del popolo la più sediziosa e la più violenta si facesse ad insultare e minacciare le deliberazioni degli Stati generali, la forza

pubblica aver tutto il diritto di armarsi per contenere questo stesso popolo nel dovere.

„Falsamente si crede, o Sire, aggiungevano coloro i quali volevano si facesse uso della forza e dell' autorità, falsamente si crede di poter ammansare la plebe con quella istessa facilità con cui si giunge ad irritarla; e dopo che si sarà fatto uso di lei per sovvertire il Regno da cima a fondo, vorrassi forse ricondurre nei suoi ferri la tigre, e farle dimenticare quanto essa sia terribile allor quando voglia esserlo? Ma più allora non sarà tempo: poichè la feroce belva avrà conosciuta la sua forza e la debolezza delle sue catene. Che avverrà poi, quand'essa si sia abbeverata di sangue? Farà essa tremare per lungo tempo forse anche coloro che avranno avuto l'ardimento di liberarla dai suoi lacci. Fate dunque, o Sire, conoscere a questo popolo, che è tuttora in vostro potere il far rispettare le vostre leggi e la vostra giustizia. „

„ Fin dal bel principio del vostro regno foste consigliato, o Sire, di ridurre a minor numero, ed indebolire le vostre milizie; e voi nella lusinga di non dover reggere che un popolo buono e fedele, acconsentiste, generoso e retto quale eravate, a siffatta funesta riduzione. Non sono però tuttavia distrutte ne' vostri eserciti l' obbedienza e la militar disciplina, e vi rimane ancor tanta forza da poter reprimere l' audacia dei sediziosi. Dispotismo potrebbe chiamarsi l'usare di queste forze contro le leggi; ma, impiegate invece a conservare l' ordine e le leggi, sono esse il corteggio degno della sovrana autorità, la salvaguardia dello Stato ed il sostegno della Monarchia. „

„ Se i membri dell'Assemblea nazionale vi assomigliassero, o Sire, e fossero, qual voi siete, leali, unireb-

bersi tutti a chiedere che il santuario della legge venisse circondato da una impenetrabil barriera, inaccessibile alle truppe del pari che al popolo; e tutto allora starebbe in una giusta bilancia. Ma no: vuolsi che le truppe sieno congedate, perchè la plebaglia si abbia piena licenza ed impunità. Temesi non essa sia raffreddata ed intimorita; vuolsi ch' essa possa osar tutto senza nulla temere; vuolsi per suo mezzo regnare. E non abbiamo forse noi stessi veduto che dal centro fino alle estreme parti del Regno ha, quasi fosse un segnale di sedizione e d'anarchia, echeggiato quel nome di libertà, quel nome cioè, per cui altro il popolo non intende se non la più sfrenata licenza? Quindi la *polizia* atta a contenere il popolo, la disciplina destinata a ben ordinare gli eserciti e tutte le leggi infine sono state dichiarate quai residui di schiavitù; e tutta la superficie del Regno altro non presenta se non l'independenza e il dispregio di qualunque autorità; mentre una vil massa di faziosi senza costumi, senza condizione, senza fede, che appellasi la nazione sovrana, menasi vanto di stabilire la democrazia sulle ruine e cogli avanzi del trono. La vera nazione però brama e chiede che la Costituzione del Regno sia ordinata e stabilita su solide basi, nè d' altro trattasi se non di renderla più regolare ad un tempo e più costante; ed a ciò appunto, Sire, furono gli Stati convocati, per poter seco voi intendere alla grand' opera del bene dello Stato. Per mezzo di quest' antica e venerabile Costituzione monarchica voi sedete sul trono; per essa fu alle vostre mani affidata la suprema autorità e il potere esecutivo, e tali a voi li trasmisero gli avi vostri, cui la nazione l'aveva in prima accordati. La nazione non vuole, nè intende di spogliare, deporre, di-

seredare il suo Re. Cosa infatti è un monarca se egli non è il protettore dei diritti e della libertà di tutti i suoi sudditi? „

„ Proteggete dunque, o Sire, quella di tutti gli Ordini, nè vogliate permettere ne venga oppresso alcuno. Proteggete quella degli Stati medesimi e soprattutto nelle città e nelle campagne quella di que' tanti onesti cittadini, di que' pacifici coltivatori i quali, minacciati, perfino ne' propri lari, da un' oziosa e vagabonda plebaglia, temono, ed a ragione, non sia ben presto più tempo di imporre a lei novellamente il giogo delle leggi. Non più, o Sire, a nome del Clero, o della Nobiltà, ma a nome bensì d' un buon popolo di cui siete il padre, noi vi scongiuriamo di non abbandonarlo alla più crudele di tutte le tirannie, a quella cioè di una vile plebaglia e de' perfidi suoi motori.„

Di tal fatta studiavansi di persuadere il Re, che, dispiegando agli occhi del popolo un armato potere, null' altro egli farebbe che reprimere e contenere la forza con la forza, e conciliare in tal guisa la protezione e la salvezza della pubblica libertà da tutti i pericoli.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO

Il Re fece dunque avanzare alcune truppe, abbenchè d'uopo fosse, fermandosi tal decisivo e vigoroso partito, prevederne le conseguenze, e calcolare ad ogni passo le forze e la resistenza, gli ostacoli e i pericoli, e preventivamente determinare, a seconda degli avvenimenti, la condotta da tenersi e le future circostanze. E pure nulla fu calcolato, a nulla provveduto; nè si pensò nè pure a guarentire la milizia dalla corruzione del popolo parigino. Non si prese alcuna disposizione per porre il Re e la sua famiglia al coperto d'ogni insulto in caso di sedizione; e la stessa Bastiglia, il solo importante posto che vi fosse nei sobborghi di Parigi, non fu provveduta nè di sufficiente guarnigione, nè di vettovaglie con cui nutrire i pochi soldati che colà dentro stanziavano. Fu in fine negligentata persino la sussistenza delle truppe che ragunavansi, al punto, che il lor pane non era formato se non di guaste farine, mentre le femmine del basso popolo glie ne offrivano in cambio dell'altro di gran lunga migliore in un col vino e le vivande, senza narrare degli altri lor mezzi di sregolatezza e di corruzione. A tale specie di stupidezza ond' eran compresi la

Corte e il Consiglio di Stato, la contraria fazione opponeva una ragionata, progressiva e costante condotta, avanzandosi senza posa alla dominazione, senza perdere tempo , o retrocedere d' un sol passo. Risoluta dunque a non sofferire nè intorno a Versailles , nè intorno a Parigi, alcun adunamento di truppe, deliberò d' inviare una petizione al Re li otto luglio (1789). L'estensore di essa fu Mirabeau, il primo fra gli oratori dei Comuni , uomo dalla natura dotato di tutta l'abilità d'un tribuno; di bollente carattere cioè, quantunque tanto umile nella sua condotta, quanto impetuoso nelle sue passioni; abile nel conoscere in prevenzione l' opinion dominante , e diligente nel precederla per far vista di esserne il regolatore; timido nel cuore, ma vigoroso nell' animo ed intrepido per impudenza; sregolato fino all'eccesso, e dandosi vanto di essere tale; fin dalla sua giovinezza infamato da' vizii i più vergognosi e per nulla geloso del proprio onore; fermo nel credere che un uomo divenuto temibile non possa essere dispregiato, anche allorquando si renda dispregevole , e risoluto di ridersi della stima accordata ai buoni costumi se gli fosse toccato in sorte di ottenere quella che suole accordarsi ai grandi ingegni quando sieno riusciti ad incuter timore, o strappare a forza l' altrui ammirazione.

Ecco la petizione ch' ei propose d' inviare al Re , capolavoro d'una artificiosa e perfida eloquenza, e la quale , applaudita come doveva esserla , fu ad unanime acclamazione adottata (il 9 luglio).

,, Voi invitaste , o Sire , l' Assemblea nazionale a dimostrarvi la sua fiducia, nel che altro non feste se non prevenire il più grande de'suoi desiderii. Noi quindi venghiamo a deporre nel seno di Vostra Maestà le più

vive nostre inquietudini. Che se noi ne fossimo l'oggetto, se avessimo la debolezza di concepir timore per la nostra propria vita, la vostra bontà discenderebbe sino al punto di dissipare ogni tema, e, facendoci anzi rimprovero d' aver dubitato delle vostre intenzioni, accogliereste le nostre agitazioni, ne dissipareste ogni causa; nè lascierereste certamente che si stesse più a lungo incerta la sorte dell' Assemblea nazionale.

,, Ma noi, o Sire, non imploriamo già la vostra protezione; poichè ciò sarebbe un recar ingiuria alla vostra giustizia. Noi abbiamo concepito qualche timore; ma osiamo dirlo, questo ha relazione soltanto al più puro amore della patria, all' interesse de' nostri committenti, alla pubblica tranquillità, alla pace finalmente di quell' adorato Sovrano il quale, appianando a noi la via della felicità, ben merita vi proceda egli stesso senza ostacolo alcuno. ,, (Oh detestabile ipocrita!)

,, La vera salute de' Francesi, o Sire, istà ne' benefici impulsi del vostro cuore; pel che, allorquando le truppe avanzansi d' ogni parte, campi militari formansi intorno a noi, ed è investita la Capitale, noi richiediamo a noi stessi con istupore: Il Re dunque ha diffidato della fedeltà de' suoi popoli? Ma se egli avesse potuto dubitarne, non avrebbe egli versato nel nostro cuore i suoi paterni affanni? A che dunque questo minaccioso apparecchio? ,,

,, Ove sono i nemici dello Stato e del Re, che debbansi soggiogare? ove sono i fautori della Lega, che debbansi esterminare? Unanime una voce, e nella capitale e in tutta l'estensione del Regno, risponde: Noi adoriamo il nostro Re; e rendiamo al Cielo grazie del dono che ci fece, dell' amore di lui. ,,

,, La religione di Vostra Maestà non può essere, e

Sire, sorpresa, se non col pretesto del pubblico bene. Che se coloro, i quali diedero al nostro Re siffatto consiglio, avessero avuta tanta fiducia ne'loro principii da avere il coraggio di esporli innanzi a noi, sarebbe questo stato il momento del più bel trionfo della verità ,,.

,, Null'altro ha a temere lo Stato se non le malvage massime le quali osano circondare lo stesso seggio reale, e non hanno alcun rispetto al trono del più puro e del più virtuoso di tutti i monarchi; ed in qual guisa mai hanno potuto, o Sire, far impressione su di voi; per farvi dubitare dell'attaccamento e dell'amore de' vostri sudditi? ,,

,, V'hanno forse i malvagi supposto che il popolo vi accusi d'aver prodigato il suo sangue? vi chiami crudele, o implacabile? ascriva a voi la colpa dell'abuso della giustizia? V'accagioni de'suoi mali, delle sue disgrazie? v' hanno forse narrato ch' esso più non voglia sofferire il vostro dominio? No no, Sire; essi non hanno certamente tenuto un tale linguaggio: poichè sì inconsiderati almeno non sono i calunniatori; ma si studiano di dare alla loro perfidia un' apparenza di verosimiglianza ,,.

,, Vostra Maestà ha recentemente veduto quanto ella possa sul suo popolo. La subordinazione si è nuovamente ristabilita nell'agitata capitale; i prigionieri, stati posti dal popolo in libertà, hanno da se stessi riprese le loro catene; ed una sola parola da voi pronunciata ha ricondotto l'ordine pubblico, il quale forse avrebbe costato torrenti di sangue se si fosse fatto uso della violenza e della forza; ma questa parola esser doveva una parola di pace; essa fu di fatto l'espressione del vostro cuore a cui i vostri sudditi recansi a gloria di

non mai resistere. Quanto egli non è mai bello l' esercitare siffatto impero! Esso è quello di Luigi IX, di Luigi XII, di Enrico IV, ed il solo che sia degno di voi. E noi v 'inganneremmo, o Sire, se, astretti dalle imperiose circostanze de' tempi, non aggiungessimo essere questo il solo imperio che oggi sia possibile di esercitar nella Francia. Ma la Francia non soffrirà che venga ingannato il migliore dei Re, che lo si faccia allontanare, usando di sinistri mezzi, dal nobile disegno di cui egli stesso ha segnate le tracce. Voi ci chiamaste per fissare, di concerto con voi, la costituzione, per operare la rigenerazione del Regno. E l'Assemblea nazionale viene a dichiararvi solennemente che i vostri desiderii saranno adempiuti, che non riusciranno vane le vostre promesse, che le insidie, le difficoltà, gli spaventi non ritarderanno punto il suo cammino, nè intimidiranno il suo coraggio. ,,

,, Quale dunque è mai, affetteranno di dire i nostri nemici, il pericolo che possono cagionare le truppe? e a che si lagnano i membri dell' Assemblea, poichè dicono che il loro coraggio è invincibile? Ma il pericolo, o Sire, è prossimo ed universale; e l' impedirlo sorpassa tutti i calcoli dell' umana prudenza. ,,

,, Immenso è il pericolo in cui trovasi il popolo delle province, a contenere il quale non conosciamo più alcun modo allor quando abbia potuto concepire, anche una volta sola, vive inquietudini sulla sua libertà. La sola distanza dei luoghi basta ad accrescere le voci, ad esagerarle, a raddoppiare le agitazioni, inasprire ed avvelenare ogni cosa. In grave pericolo stassi la capitale: poichè con qual animo potrà il popolo, già abbandonato all' indigenza e tormentato dalle angoscie le più crudeli, sofferire di vedersi disputare da una

turba di minacciosi soldati il poco di sussistenza che gli rimane? La presenza delle truppe aizzerà e produrrà un' universale fermentazione; ed il primo atto di violenza che venga esercitato sotto pretesto di mantenere l'ordine, può dar principio ad un' orribile serie di sventure. ,,

,, In grave pericolo si stanno le truppe. È egli infatti possibile che questi soldati, essendo pure francesi, stando sì vicini al centro delle discussioni politiche, partecipando alle passioni del pari che agli interessi del popolo, possano obbliare che un semplice impegno li ha fatti soldati, per risovvenirsi che la natura li fece prima uomini. ,,

,, Un grave pericolo, o Sire, minaccia di distruggere le operazioni che formano il principale nostro dovere, e le quali non otterranno mai un pieno successo ed una vera solidità se non in quanto i popoli le riguarderanno come intieramente derivanti dalle libere nostre determinazioni. Havvi d' altra parte nelle passioni poste in movimento una specie di contagione. Noi non siamo altro che uomini: la diffidenza delle nostre proprie forze, il timore d' apparir deboli possono farci oltrepassare i limiti dello scopo che ci siamo prefissi. Saremo inoltre assediati da violenti e faziosi consiglieri; e la fredda ragione, la tranquilla saviezza non rendono già i loro oracoli in mezzo al tumulto, al disordine ed alle scene di sedizione. Il pericolo, o Sire, è ancora più terribile; e dalle inquietudini che ci hanno indotto a presentarci a Voi, giudicate qual sia la sua grandezza. Altre grandi rivoluzioni ebber già origine da assai meno strepitose cagioni, e più d'uno de' tanti attentati che furono fatali alle nazioni, ha avuto principii meno funesti e assai meno formidabili. ,,

,, Non vogliate, o Sire, prestar fede a coloro che vi parlano della nazione con disprezzo, nè sanno farvene la dipintura se non secondo le loro mire private, e rappresentarvela ora insolente, ribelle, sediziosa; ora umile, docile al giogo e pronta a piegare il collo per riceverlo. Ambidue questi ritratti sono egualmente infedeli. Sempre pronti ad obbedirvi, o Sire, perchè voi comandate in nome delle leggi, troverete che i vostri sudditi hanno per voi una fedeltà senza limiti, del pari che resistente ad ogni scossa. Ma pronti altresì a resistere ad ogni arbitraria ingiunzione di coloro che abusano del vostro nome, perch' essi sono i nemici delle leggi, la nostra stessa fedeltà c' impone siffatta resistenza; e noi ci crederemo sempre onorati dall' aver meritato i rimproveri che ci potessero venir fatti a causa della nostra fermezza. ,,

,, In nome dunque della patria, del vostro bene e della vostra gloria vi scongiuriamo, o Sire, di rinviare i vostri soldati ai luoghi d' onde fecerli partire i vostri consiglieri; fate ritornare alle frontiere dello Stato quest' artiglieria destinata a difendere soltanto i confini del vostro Impero; e scacciate soprattutto queste truppe straniere, questi alleati della nazione, cui abbiamo assoldati per difendere, e non per porre a soqquadro le nostre case. Vostra Maestà non abbisogna di tali soccorsi. E perchè mai un re, adorato da venti milioni di Francesi, vorrà egli chiamare in soccorso del suo trono alcune migliaia di stranieri, pei quali d'altra parte richiedesi una prodigiosa quantità di mezzi pecuniarii? Circondato, o Sire, dai vostri figli, voi sarete difeso dall'amor loro. I Deputati della nazione sono chiamati a stabilire in un con voi gli eminenti diritti della monarchia sull' immutabile base della li-

bertà del popolo. Ma allorquando adempiono essi al loro dovere, allorquando essi cedono alla ragione ed ai loro sentimenti, vorrete voi esporli al sospetto che di essi può concepirsi, di non aver cioè ceduto che al timore? Ah! Sire: la sola autorità che può dirsi pura ed incapace di essere scossa, quella si è che vi attribuisce l' amore de' vostri figli: essa sola può formare il giusto compensamento de' vostri beneficii, e l' immortal patrimonio de' principi di cui voi siete il modello. „

Questa arringa, insolentemente lusinghiera, questa artificiosa eloquente minaccia d' una general sedizione, in caso che il Re, per la sicurezza de' buoni e pel terrore de' malvagi, avesse voluto conservare a sè vicina una parte de' suoi eserciti, in caso che non si fosse determinato a lasciare la sua capitale in preda a tutti gli eccessi della licenza e della sedizione e l' Assemblea nazionale in balìa degli insulti e delle minacce d' un' irritata plebaglia ; questa affettazione di cumulare i sediziosi ed i vagabondi, già sollevati, cogli elogii d' un buon popolo; l'arrogante parere dato al Re, essere di suo interessamento di cedere e di compiacere ad essi, e la formale dichiarazione che questo modo di tenere il dominio fosse il solo che oramai fosse possibile di esercitare, non fecero sull' animo del Re l' effetto che attendevasi. In mezzo a queste rispettose minacce e a tali false inquietudini, vide assai bene non d' altro trattarsi se non di abbandonare, o conservare la sua legittima autorità; venir egli esortato a lasciarsi disarmare e presentare le mani alle catene, e vide soprattutto che, nel toccare di volo le sue buone intenzioni, evitavasi di parlare dei fatti che giuste e necessarie rendevano le precauzioni già da lui prese.

Fu dunque giuocoforza si spiegasse egli stesso; ed a questo artificioso linguaggio rispose con forti e sincere ragioni.

,, Nessuno ignora, diss' egli ai Deputati, i disordini e le scandalose scene accadute e rinnovellate a Parigi e a Versailles sotto i miei stessi occhi e sotto gli occhi degli Stati generali. È dunque necessario ch' io faccia uso dei mezzi che sono in mio potere, per ricondurre e mantenere l'ordine nella capitale e ne' dintorni di essa. Mio principal dovere soprattutto è di vegliare la pubblica sicurezza. Queste sono le ragioni che m' indussero a ragunare le truppe intorno a Parigi. Voi potete assicurare gli Stati generali non esser esse destinate se non a reprimere, o piuttosto a prevenire simiglianti disordini, a mantenere l' esercizio delle leggi, ad assicurare, ed anco a proteggere la libertà che deve regnare nelle vostre deliberazioni. Deve da queste essere bandita ogni specie di violenza, in pari modo che ne deve star lontano ogni timore di tumulto e di sedizione. Le sole persone di mala intenzione potrebbero ingannare i miei popoli sulle vere ragioni delle misure di precauzione che io prendo. Ho sempre procurato di fare quanto poteva tendere alla loro felicità, e mi son sempre trovato in circostanza d'essere sicuro del loro amore e della loro fedeltà.,,

,, Se però la necessaria presenza delle truppe nei dintorni di Parigi potesse ancora cagionare qualche sospetto, io mi condurrò, quando l'Assemblea lo richieda, a trasferire gli Stati generali a Noyon, o a Soissons, ed io trasferirò la mia sede a Compiegne. ,,

Ciò peraltro era egli sicuro non sarebbe giammai richiesto dall' Assemblea; nulla essendo più contrario ai già stabiliti disegni, quanto l' allontanarsi dal po-

polo di Parigi. Era dunque più che inutile di dimostrarne l'intenzione; e se, a causa di nuove sedizioni, il Re fosse stato astretto ad eseguire una tale traslazione, perchè non ne diede egli l'ordine? perchè non si condusse a Compiegne con tutta la sua famiglia e con una considerevole guardia, dichiarando poscia nulla e contraria al diritto di sicurezza e di libertà de' suffragii ogni deliberazione presa in mezzo alle perturbazioni da cui Parigi e Versailles erano fieramente agitate?

La fazion popolare non si prese alcun pensiero di abbandonare il suo posto. Aveva ella d'uopo d'essere sostenuta dalla plebaglia; e questa appunto tenendo in agitazione, rendevasi ella stessa potente e terribile. Per ciò rispose, per essa parlando Mirabeau: ,, Aspettarsi alle truppe di allontanarsi dall'Assemblea, non già a questa l' allontanarsi da quelle. ,,Noi abbiamo, diceva costui, richiesto che venisse altrove trasferito l' esercito; noi non già. ,,

Rimase, almeno da quell'epoca, evidentissimo che volevano i Comuni agire servendosi del popolo, ed in tale contrasto di potere e di autorità che andava a suscitarsi, vollero essi acquistare tutte le forze, senza lasciarne alcuna al Re.

Intanto però era giusto che serbasse il Re almeno una forza di opposizione. Nelle monarchie le più moderate il Re ha sempre diritto del *veto*; nè mai erasi fino allora dubitato della necessità della reale sanzione per attribuire ai decreti dei Deputati del popolo la forma e la forza di legge. Di fatto il Re, qual depositario del potere esecutivo, aveva il diritto di esaminare le leggi cui doveva mandare ad esecuzione, ed era, a causa della sua qualità di primo rappresentante

della nazione, costituito vigilante osservatore degli altri. Ed in quel tumulto ed in quell'urto delle diverse passioni e degli opposti interessi che potevano tener divisa una politica assemblea, era frequentemente da temersi che il risultamento d'una tumultuosa discussione non fosse certamente sempre il più saggio e il più utile partito. Soventi volte anzi poteva il ben pubblico sortirne alcuno a lui disfavorevole e contrario. Un solo suffragio oltre la numerica parità poteva convertire in legge un decreto violento ed ingiusto. Ed ogni volta che una furibonda eloquenza fosse venuta a contrasto con la fredda e sana ragione, eravi ben poca apparenza che fossesi vinto il più equo e il miglior partito. Nello spirito dunque della legge, il Re esser doveva un moderatore ed un regolator necessario, nè la pienezza della potestà legislativa doveva consistere nella sola regia volontà, nè in quella de' deputati del popolo, ma sibbene nell'accordo di ambedue queste volontà; e dal consenso dell'una alle decisioni dell'altra formavasi la reale sanzione.

Or se questo diritto d'esaminare e sanzionare le leggi, di dare ad esse il proprio assenso, o di apporvi il *veto*, era disprezzato, contrastato e niegato al sovrano; se egli vedeasi rapire la sua legittima autorità; se scorgeva scosso il suo trono, avvilita la sua corona, e lo scettro de'padri suoi vicino a spezzarsi nelle sue mani, non era egli forse necessario che fosse cinto di armi per difendere tutte queste sue prerogative? non era egli giusto, agli occhi stessi della nazione, che facesse egli apprendere ai Comuni a tenersi ristretti entro i limiti a loro assegnati perfino dalle espressioni delle loro delegazioni?

Siffatte quistioni però trattate nel Consiglio di Stato spaventavano i Ministri.

,, Ogni atto di rigore, essi dicevano, sarebbe una condotta sempre funesta, sia che fosse giuocoforza continuarla, sia che la si dovesse abbandonare; sarebbe un ostilità contraria ai sentimenti del Re, capace di accendere fra esso e il suo popolo il fuoco della guerra civile, e che renderebbe odioso il potere allorquando essa lo avesse fatto divenire un oggetto di terrore, o che lo avvilirebbe se il potere stesso si lasciasse opprimere ,,.

Posti essi stessi fra due scogli, ed in tal circostanza in cui era o vicina a perire la regia autorità, o ciò che appellavasi libertà pubblica; privi di credito, e di potere bastevole a salvare l' una, o l'altra, facevano uso presso del Re di tutti i mezzi di discussione, che la sua confidenza o il loro zelo potevano suggerirgli: non faceangli vedere se non imprevidenza e pericolo in quell' adunamento di truppe malcontente e capaci di essere corrotte, e sulla fedeltà delle quali sembrava d'altra parte doversi riposare. Ma ancorchè fossero esse fedeli e ferme nella volontà d' obbedire, chi avrebbe potuto guarentire che il loro avvicinamento fosse sufficiente a ristabilire l'ordine e la tranquillità? E se lo scopo d'intimidire il popolo fosse mancato, se, invece di raffrenarlo, si fosse vieppiù irritato, che cosa avriasi potuto fare per ridurlo al dovere, o per ammansarlo? Ben essi vedeano uomini di perverse intenzioni essere i capi della fazion popolare; bene scorgevano essere i moderatori di questo partito alcuni furbi profondamente dotti nell'arte della dissimulazione; ma essi fondavano tuttora qualche speranza nel carattere nazionale, e sopra un gran numero di gente dabbene fra i Comuni; ed invero, l'esempio del Re, la sua moderazione,

la sua lealtà, la sua generosa bontà potevano ben loro inspirare alcuni sentimenti analoghi ai proprii. Avevano essi la stessa speranza concepita già un tempo da Lally-Tolendal, allorchè, parlando alla Nobiltà del suo distretto, dicevale: *Essi v'ingannano, o cittadini Nobili, coloro cioè, i quali vi dicono che il Terzo Stato non ha reclamato la giustizia se non per essere ingiusto, nè per altro ha voluto cessare dall'essere più lungamente oppresso se non per divenire oppressore.*

Questo buon giovine non tardò egli stesso a conoscere fra breve di trovarsi nell'illusione. Quanto però egli di buona fede sperava, altrettanto lo speravano e Necker e Montmorin, la Luzerne e Saint Priest. Di tal modo questi Ministri, fedeli allo Stato ed al Re, non vedevano potersi porre in pratica altri mezzi se non quelli della conciliazione: chè quelli della violenza non andavano loro a grado, e lo stesso Re non avrebbe omesso di rifiutarli.

Facilmente comprendevasi pertanto quale esser dovesse la dubitanza e la perplessità di questo Principe. Tutto però il faceva accorto esser ormai tempo di appigliarsi ad una ferma condotta, e questa richiedeva in primo luogo che nuovi ministri si sostituissero agli antichi.

Quindi la licenza di questi fu fermata il giorno undici luglio.

Il 12, fin dal bel mattino, se ne seppe la novella in Parigi; ma essa non fu divolgata che la sera all'ora del teatro. Una triste indignazione s'impadronì di tutti gli animi. Più non si dubitò che la deliberazione di agire a forza aperta fossesi presa nella Corte a totale insaputa del Re, e che a suo malgrado si volesse trascinarlo in quel funesto disegno, allontanando

le sagge e moderate persone da' suoi Consigli. Il licenziamento di Necker soprattutto, nella crisi in cui trovavasi il Regno, parve essere la sicura prova di voler rovinare ed affamare Parigi. Gli spettacoli furono sospesi in sul fatto; e vidersi arrivare alcuni forsennati i quali gridarono agli attori: *Cessate di recitare, e ritiratevi; il Regno è in lutto. Parigi è minacciato, e i nostri nemici sono vicini a trionfare. Necker più non trovasi nel suo ufficio; egli è stato licenziato, ed è partito, e con esso lui furono licenziati tutti i ministri amici del popolo.*

Un improvviso spavento si diffonde per tutte le sale, dileguansi gli attori, ed il Pubblico, tremante e costernato, sen parte, ed in tutta la città è già fermato il partito di chiedere che vengano renduti allo Stato Necker e tutti i buoni ministri i quali erano a lui uniformi ne' sentimenti.

Estrema fu la fermentazione in tutti que' luoghi in cui il popolo ha costume di ragunarsi ne' giorni festivi. Il Palazzo-Reale ridondava d'una moltitudine agitata quasi flutti del mare nell' infuriare della procella. Un lugubre e lungo mormorio che dapprima si fece intendere, fu il foriero d'un più terribile fracasso che gli successe dappoi. Fu presa la coccarda verde, per la quale servissi il popolo delle foglie degli alberi, ed essendo a questo caduto in mente di prendere nella bottega d' un ritrattista in cera il busto di Necker e del Duca d'Orleans, li portò in trionfo per le vie di Parigi, quasi segnale di ribellione.

Altra moltitudine adunavasi sulla piazza di Luigi XV, e il tumulto andava crescendo. Fecersi allora venire innanzi alcune truppe per dissiparlo; colà essendosi portato il Barone di Bezenval, loro comandante,

con una compagnia di granatieri di Guardie-Svizzere, cui poscia venne a raggiungere il Principe di Lambesc capitanando cinquanta dragoni del reggimento Real-Tedesco. La presenza delle truppe avendo posto il colmo all'irritazione del popolo, questo si pose ad insultarle. Negligentarono esse dapprima i suoi clamori; ma, assaliti i dragoni a colpi di pietre, da cui alcuni rimasero feriti, perderono la pazienza, allorchè Bezenval ordinò al Principe di Lambesc di fare un movimento per obligare il popolo a retrocedere e ritirarsi nelle Tuilieries. Siffatto movimento fecesi con tanta circospezione, che nessun individuo del popolo ne fu rovesciato a terra, od infranto; e solo nel momento in cui i dragoni ritiravansi, fu leggermente ferito dalla mano stessa del Principe un forsennato che ostinavasi ad impedirgli l'ingresso del *Pont-Tournant*.

Spargesi allora in tutta Parigi la voce di un massacro di cittadini nel giardino delle Tuileries, pel quale dicevasi, scorrevano i dragoni di Lambesc a cavallo, nuda la sciabla e capitanati dal loro colonnello, uccidendo vecchi, schiacciando fanciulli, rovesciando le donne incinte, o facendole abortire per lo spavento.

In questo, sparsasi la falsa voce che il loro reggimento veniva insultato, i granatieri delle Guardie-Francesi astrinsero il Duca di Châtelet, loro colonnello, a farli uscire dal giardino del palazzo di Richelieu, ov' egli li teneva rinchiusi. Da quel momento tutto l'intiero reggimento gettossi sul popolo; lo che appunto era quello che i faziosi più ardentemente bramavano.

Di tal modo Parigi, priva di tribunali, di polizia, di forze militari, lasciata in balìa di centomila persone, vaganti nel più fitto della notte, delle quali la maggior parte difettava di pane, credeva di tro-

varsi sul punto d'essere assediata all' esterno e saccheggiata al di dentro. Venticinquemila uomini di truppe di linea stavansi appostate nei dintorni esterni della città, a Saint-Deny, a Courbevoye, a Charenton a Seves, alla Muette e al Campo di Marte, ed intanto che la città stessa venisse bloccata ed impedito che le giungessero le vettovaglie, era per essere lasciata in preda ad un popolo affamato. Tale era la terribile idea che appresentavasi a tutte le menti nella notte 12 al 13 luglio.

I sediziosi stessi però, compresi dal comune spavento, non operarono alcun danno. Le officine degli armaiuoli furono le sole che vennero, a forza, aperte, e null' altro fu preso in esse se non le armi.

Spuntato appena il giorno, la città si vide ricolma di una sfrenata plebaglia che, percuotendo le porte di tutte le case, chiedeva con altissime strida armi e pane; e la quale, credendo fossevi nei sotterranei del palazzo del Comune un deposito di archibusi e di spade, colà si diresse per farli aprire. E qui mi fermerò un istante per far conoscere chi in tal momento si stesse entro il palagio del Comune, e da quale specie di tribunale venisse esercitata la polizia.

Terminate le elezioni del Comune il 10 maggio, Target, presidente dell'Assemblea degli Elettori, loro persuase di starsi in sessione permanente, durante la convocazione degli Stati generali. D'unanime consentimento fu adottata tale deliberazione, la quale fu inoltre accettissima alla fazion popolare. Pel che, allorquando sul finire di giugno, e dopo la sessione tenuta dal Re nell' Assemblea degli Stati, gli Elettori trovarono chiusa la loro sala nell' arcivescovato, fecersi aprire il palazzo del Comune di Parigi, e quivi gli

agenti dell'Assemblea nazionale presso il popolo Parigino fissarono la loro stanza.

Debbo intanto testificare a lor gloria che, incaricati questi del maneggio de' pubblici affari, in difficili e pericolose circostanze, adempierono al loro dovere, siccome buoni e bravi cittadini dovevano.

A questa Assemblea pertanto il popolo si diresse il 13 luglio per chieder armi, di cui eravi, esso diceva, una buona quantità ragunata nelle cantine del palazzo. Ma siccome tale deposito di armi non esisteva affatto, invano il popolo ne schiuse le porte, poichè null' altro vi potè ritrovare, eccetto i soli archibusi della guardia, i quali non ostante vennero di là asportati dalla plebaglia.

Allo strepito intanto delle campane, che furono fatte suonare a stormo in tutte le chiese, i distretti si riunirono per cercare i mezzi di provvedere alla sicurezza tanto esterna che interna della città; non essendo men pressante il bisogno di difenderla dai sediziosi di cui era piena, di quello che dalle truppe che l' attorniavano. La cittadinanza formò, da questo punto, alcune bande di volontarii, i quali spontaneamente accorrevano ad ordinarsi in piccole squadre nelle piazze e ne' pubblici giardini. Difettavasi però di armi, ed altamente perciò chiedevansene al palazzo del Comune. Colà chiamasi il Prevosto de' mercanti, l'infelice Flesselles: giunge questi attraversando la folla; protesta di voler essere il padre del popolo; pel che viene colmato di plausi in quella stessa piazza, per la quale alla dimane verrà trascinata la sanguinosa salma di lui.

Gli Elettori eleggono allora un comitato permanente nel palazzo del Comune perchè giorno e notte potes-

se essere accessibile a questo popolo agitato dallo spavento. Flesselles, capo del comitato, annunzia imprudentemente dover fra poco giungere diecimila archibusi da Charleville e subito poco dopo altri trentamila. Dicesi pur anco avesse la funesta inconsideratezza di burlarsi de' più impazienti, inviandoli quà e là in varii luoghi ove gli fece credere che avrebbero rinvenute le armi. Giunti costoro ne' varii siti, e trovatisi delusi, tornarono a denunciare al popolo quasi un impostore colui che insultavalo con siffatto tradimento.

Il comitato degli Elettori, ad effetto di tranquillare il popolo, stabilì che venisse in sul fatto composto un esercito di abitanti di Parigi in numero di quarantottomila uomini, per formare il quale tutti i distretti vennero lo stesso giorno volontariamente ad offrirsi. Si gettò la coccarda verde (questo essendo il colore d'un principe che non era repubblicano), e presesi la rossa e turchina.

Il popolo erasi frattanto portato nella guardarobba, donde avea tolte le preziose armature ivi conservate quali cose rare, sia per la bellezza del lavoro di cui erano ricche, sia a causa della loro antichità e del rispetto dovuto agli eroi dei quali richiamavano la memoria. La spada d'Enrico IV divenne preda d'un mascalzone.

Questo piccol numero d' armi era però un debole mezzo per tante migliaia d'uomini; pel che tornarono furiosi al palazzo del Comune altamente chiedendo armi, e dicendo esservene colà ed accusando, gli Elettori d' intelligenza coi nemici del popolo per così lasciare Parigi senza difesa. Oppressi da tali rimproveri dai quali non erano disgiunte le minaccie, il Comitato

ebbe ricorso all' espediente di autorizzare tutti i distretti a far fabbricare le picche ed altre armi di tal fatta, del che il popolo rimase contento.

Un miglior partito però, che i distretti presero da sè stessi, fu di spedire, alla sera, alcuni inviati al quartiere degli Invalidi ad intimare al governatore Sombreuil di loro abbandonare le armi ch' essi sapevano trovarsi depositate in quel palazzo. Il comandante generale delle truppe, che là vicino teneva un campo, ed a cui Sombreuil inviò i sediziosi, lor chiese il tempo di spedire a Versailles per ottenerne l'ordine regio; qual tempo gli venne accordato.

Il terrore della vegnente notte, più profondo perchè derivante dalla riflessione, assunse un luttuoso carattere; le porte della città furono chiuse e tenute a guardia; varie pattuglie, di già formate, tenevano a freno coloro che andavano vagabondi. Accese faci per le strade, dissipando le tenebre, spaventavano i mali intenzionati, e mostravano dapertutto gruppi d'individui della plebe erranti quasi spettri. Tale esteso e funereo silenzio non era interrotto, che dalle cupe e terribili voci che di porta in porta esclamavano, *armi e pane!*

La casa dei Religiosi di S. Lazzaro, nel sobborgo di S. Lorenzo, fu incendiata ed abbandonata al saccheggio, poichè erasi creduto trovarvi un magazzeno di frumento.

Intanto il Palazzo-Reale era pieno di que' mercenari faziosi di cui usavasi per attizzare il fuoco della sedizione, e la notte discorreva in delazioni ed atroci dimande non solo contro Flesselles, ma contro il comitato degli Elettori, i quali denunciavansi quali traditori della patria.

Nella vigilia di tal giorno, cinquemila libbre di polvere che portavansi fuori di Parigi, furono discoperte alle barriere, e depositate nel palazzo del Comune sotto la sala degli Elettori. A notte avanzata, il piccol numero di coloro che erano rimasti a custodia di questa sala, è fatto accorto che, dalla parte del sobborgo sant'Antonio, quindicimila uomini, truppa tutta ligia a coloro che stavansi tumultuando entro il Palazzo-Reale, vengono ad assalire il palazzo del Comune. Fra i custodi di questo trovavasi un cittadino, nomato il Grande di Saint-Renè, uomo debole e cagionevole di salute, ma di fermo e coraggioso animo. ,, Vengano pure, egli disse, gli aggressori ad assalirci: tutti insieme salteremo in aria ,,. E in sul fatto ordinò alle guardie del palazzo di portare sei barili di polvere nella prossima stanza. Conosciutasi tale risoluzione, il primo barile condottovi fece impallidire i più intrepidi; ed il popolo partì. Di tal modo il palazzo del Comune fu salvato per opera d' un solo. E se uomini di tal fatta il Re avesse avuto ne' suoi Consigli e ne' suoi campi di battaglia, il Regno sarebbe stato salvato in pari modo. Ma lo stesso Re raccomandava incessantemente che si risparmiasse il popolo, nè volle mai acconsentire che si usasse verso di esso alcun atto rigoroso: virtuosa debolezza, la quale fè poi cadere il suo capo sotto la scure de' suoi carnefici.

Durante siffatta spaventosa notte, tutti i cittadini tennersi rinchiusi nelle loro case, ciascuno tremando per sè e per la sua famiglia. Ma questi personali timori cedendo, il mattino del 14, al pubblico spavento, la città intiera più non presentò che un solo e medesimo popolo. Parigi vide un esercito suo proprio, il quale spontaneamente ragunatosi in tutta fretta po-

chissimo conosceva, è vero, la militar disciplina; ma di questa gli tenne luogo lo spirito pubblico, il quale esso solo a tutto diè ordinamento quasi fosse un invisibil potere. Ciò che diede questo grande carattere allo spirito pubblico si fu l' adoperato accorgimento di esaltare la pubblica opinione. I cittadini migliori null'altro vedevano nelle truppe indirette a proteggere Parigi se non nemici che arrecavano entro le sue mura ferro e fiamma; e tutti credevano dover combattere pei proprii lari, per le proprie mogli, pei proprii figli. La necessità, il pericolo, la cura della difesa e della comune salvezza, il partito posto di morire, o di salvare quanto avevano di più caro al mondo, era l' unico pensiero di tutti: e dal coraggio e dalla volontà universale usciva quella maravigliosa unione, la quale un'immensa e violentemente agitata città convertì in un esercito obbediente all'intenzione di tutti senza che fosse comandato da alcuno; di maniera che tutti vidersi obbedire ove nessuno imperava.

Quest'esercito però difettava di armi da fuoco e di polvere; ed il Comitato della città avendo nuovamente protestato non trovarsene neppure nell'arsenale, si fece di nuovo ritorno al quartiere degli Invalidi. L'ordine che Sombreuil attendea da Versailles, non giunse mai. Il popolo era disposto ad impiegare la forza; e tale si era l' irresoluzione della Corte, o tale piuttosto la ripugnanza del Re per ogni specie di violenza, che, nel Campo di Marte, vicinissimo al palazzo contro cui era diretto l' assalto, le truppe non ebbero alcun ordine di difenderlo. Senza nulla voler cedere, tutto fu abbandonato: vero mezzo di tutto perdere con somma vergogna.

A veggente pertanto di sei battaglioni svizzeri, di

ottocento uomini di cavalleria, tanto dragoni che ussari, tutti del pari immobili nelle loro stazioni, fu il quartiere degli Invalidi aperto al popolo: prova essendo questa ben certa, come poscia affermò Bezenval, essere stato vietato alle truppe di far fuoco sui cittadini; e di ciò il popolo dovea tenersi ben pago, che il consenso del Re si limitasse a farlo contenere in dovere senza permettere di trattarlo nè da nemico, nè da ribelle. Questo stesso comando si vide eseguito tanto in Parigi, quanto alle barriere, sui bastioni e nella piazza di Luigi XV: il che altresì, per la facilità concessa al popolo di comunicare con le truppe in tutti i loro accampamenti, servì a rendere facili i mezzi di corrompere la loro fedeltà ed i loro principii.

Chè tutto il popolo, tanto uomini che donne, approssimavansi al soldato, e, col bicchiero alla mano, invitavanlo a godere della gioia e della licenza. ,, E perchè, gli diccvano, venite a farci guerra, a versare il nostro sangue? Avrete voi dunque il coraggio d'impugnare il ferro contro i vostri fratelli, di far fuoco sui vostri amici? Non siete forse, al pari di noi, francesi e cittadini? Non siete forse, come noi siamo, parte tutti di questo popolo, il quale null'altro chiede se non esser libero, e non essere più oltre oppresso? Se voi servite il Re, e lo amate; noi pure amiamo questo buon Re, e siamo pronti a servirlo. Non è già egli il nemico del suo popolo; ma è ingannato, ed in suo nome si danno a voi ordini che non sono effetto della sua volontà. Voi siete soggetti non già a lui; ma a questa Nobiltà ingiusta; sì, a questi Nobili che vi rapiscono l'onore trattandovi da vili schiavi. Venite dunque, o bravi soldati, venite a vendicarvi di que-

sto vil giogo che vi disonora. *Viva il Re! viva la libertà! Periscano tutti gli Aristocratici, nostri oppressori e vostri tiranni.* „

Il soldato, per natura amico del popolo, non era sordo a tai voci; e breve vedeva il tragitto a farsi dalla miseria all'abbondanza, dalla soggezione alla libertà. Un gran numero abbandonava ogni giorno le sue bandiere, ed era per certo impossibile che, stando così vicini a Parigi, non fossero stati sedotti.

Il popolo dunque, sotto gli occhi istessi delle truppe del Campo di Marte, ebbe tutto l'agio possibile di frugare nel quartiere degli Invalidi. Trovò pertanto nelle cantine e sotto le volte ventottomila archibusi, col qual bottino e coi cannoni degli spalti, trascinati in trionfo a Parigi, tornò al palazzo del Comune. Colà seppe che il Marchese di Launay, governatore della Bastiglia, richiesto di somministrare per sua parte munizioni ed armi, rispose non esservene di sorta. In quell'istesso istante udissi nella piazza di Greve un grido generale che diceva: *Andiamo ad assalir la Bastiglia.*

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO

LIBRO DECIMOSETTIMO

Siffatto consiglio sembrò inopinato e subitaneo nel popolo; ma era già stato premeditato nella mente de' Capi della rivoluzione. La Bastiglia non avea, come prigione di Stato, mai lasciato d'essere odiosa per l'uso sovente iniquo fattone sotto i precedenti regni dal despotismo de' ministri, e come Fortezza, incuteva timore precipuamente a que' sobborghi popolati e faziosi, che vedeansi dominati dalle mura di lei, e i quali nelle loro sommosse vedeansi esposti al fuoco de'cannoni delle sue torri. Ad effetto dunque di poter a sua voglia commovere il popolo, e farlo agire arditamente, la fazione repubblicana voleva essere liberata da questa importuna vicinanza. Le persone dabbene le più pacifiche, ed anche le più illuminate, bramavano altresì che venisse la Bastiglia distrutta, e ciò in odio appunto di quel despotismo di cui ella era il baluardo; nella qual brama essi riguardavano più alla loro sicurezza di quello che alla loro vera tranquillità: il despotismo della popolare licenza essendo più spaventevole di quello dell' autorità, e la sfrenata plebaglia il più crudele di tutti i tiranni. D'uopo dunque non era che la Basti-

glia fosse distrutta, ma che le chiavi bensì fossero depositate nel santuario delle leggi.

La Corte la credeva inespugnabile ; e la Bastiglia lo sarebbe stato di fatto, o almeno, se fosse stata difesa, l'attacco e l' assedio avrebbero costato molto sangue. Colui però cui ne era affidata la custodia, il Marchese di Launay, o non volle, o non ardì, o non seppe far uso de'mezzi ch'egli aveva, di rendere micidiale la resistenza, e quella plebaglia stessa che sì vilmente lo mise in pezzi , eragli pur debitrice di molto.

De Launay aveva sperato d'incuter timore nel popolo ; ma egli è evidente aver egli invece voluto risparmiare il sangue di lui. Quindici pezzi di cannone stavansi sulle torri, e checchè abbia sparso la calunnia per giustificare il delitto dell' assassinio di lui , da queste torri non fu tirato neppure un sol colpo di cannone. Eranvi di più, nell' interno del Forte , tre cannoni caricati a mitraglia , appuntati in faccia del ponte levatoio , i quali avrebbero fatta un' orrenda strage nel momento in cui il popolo venne in folla a gittarsi nella prima corte ; nullameno ei non ne fece sparare che un solo, e questo pure una sola volta. Era ben provvisto d' armi da fuoco d' ogni specie, di seicento moschetti , di dodici archibusi da bastione della portata di una libbra e mezza di palla e di quattrocento colubrine. Avea fatto venire dall' arsenale molti cassoni, molte palle, quindicimila cartatuccie e ventimila libbre di polvere. Per schiacciare infine gli assalitori, se fossersi avanzati fino sotto le mura della piazza, avea fatto portare sulle due torri del ponte levatoio una prodigiosa quantità di pietre e di rottami di ferro. In tutto questo apparecchio però, de-

stinato a sostenere un assedio, egli aveva obliate le vettovaglie; e, chiuso nel Forte con ottanta invalidi, trentadue soldati svizzeri ed il suo stato-maggiore, non aveva, nel giorno dell'attacco, altre provigioni da bocca che due sacchi di farina e poco riso: prova evidente che tutto il resto altro non era se non un semplice spauracchio.

I pochi soldati svizzeri, a lui inviati, erano uomini risoluti e disposti a difendersi; gli invalidi però non erano tali, e ben egli dovea saperlo, ma non dovea almeno esporli al pericolo di perire per fame. Troppo inferiore all'elevatezza del suo posto, e pieno di quello sbalordimento con cui la presenza del pericolo invade le anime deboli, riguardava egli con fisso sguardo, ma turbato, alla sua circostanza, e renduto più immobile dallo stupore, di quello che dalla mancanza di coraggio. A mala ventura però mancavagli una tal previdenza, e nessun individuo del Consiglio fu abile di averla in sua vece.

Ad effetto però d'inebriare il popolo sul suo primo successo, si esagerò altamente, dipingendogli quasi una segnalata azione, l'assalto e la presa della Bastiglia. Ecco quanto io ne seppi dalla bocca stessa di colui che fu proclamato e menato in trionfo quasi condottiero ed eroe di quell'impresa.

,, La Bastiglia, dicevami il bravo Elie, non fu già presa di viva forza. Essa si arrese anche prima di essere attaccata. Si arrese sulla mia parola d'onore data, qual ufficiale francese, ed in nome del popolo, che non sarebbe stata danneggiata persona, se si fosse condisceso a rendersi. ,, Ecco il fatto semplice, e quale Elie me lo attestò, ed ecco altresì tutte le particolarità di quel fatto pronunciate dall'istessa sua bocca, e da me ridotte in iscritto.

Gli avamposti della Bastiglia erano stati abbandonati. Alcuni più audaci avendo osato rompere le catene del ponte levatoio che chiudeva il primo ingresso, il popolo entrovvi in calca. Di là, sordo alle voci dei soldati che dall' alto delle torri, astenendosi dal tirare sopra di lui, gridavano che si allontanasse, volle nulla ostante portarsi verso le mura del castello. Allora fecesi fuoco sopra di esso, pel che, postosi in fuga, cercò salute sotto i ripari degli avamposti. Un solo, caduto estinto, ed alcuni feriti diffusero lo spavento fino al palazzo del Comune ove si venne a chiedere instantemente, a nome del popolo, che si facesse cessare la strage impiegando il mezzo delle deputazioni. Giunsero allora due di queste, una dalla parte dell'arsenale, l' altra del sobborgo sant' Antonio. „ Venite innanzi, loro gridavano gli Invalidi dall'alto delle torri ; non faremo fuoco sopra di voi ; avanzatevi pure colle vostre bandiere. Il Governatore discende; si abbasserà il ponte del Forte per lasciarvi entrare; e noi daremo gli ostaggi. „ Già la bandiera bianca vedeasi inalberata sulle torri, ed i soldati tenevano riversati i loro archibusi in segno di pace. Nè l' una però, nè l'altra deputazione osò procedere fino all'ultimo avamposto. Intanto la torma del popolo s' affollava verso il ponte levatoio , facendo fuoco da tutti i lati. Gli assediati dunque ebbero luogo di credere che tali apparenti deputazioni non fossero che un'astuzia ad effetto di sorprenderli, e, dopo avere inutilmente gridato al popolo di non proceder' oltre, vidersi costretti a lor volta di spararli contro i loro archibusi.

Rispinto il popolo una seconda fiata, e furibondo per aver veduto cadere alcuno de' suoi sotto il fuoco della Piazza, ne prese l' usata sua vendetta. Saccheg-

giate quindi furono le caserme e le botteghe della prima corte, e l'abitazione del Governatore abbandonata alle fiamme. Un colpo di cannone a mitraglia ed una scarica di moschetteria avevano dissipata questa frotta di saccheggianti e d'incendiarii, allorquando Elie, capitanando una dozzina di bravi cittadini, avanzossi fin sull'orlo della fossata, e gridò si rendessero, e non sarebbe danneggiata persona. Vide allora passare una mano per una fessura delle tavole del ponte levatoio, e porgergli un biglietto. Questo fu ricevuto su d'una tavola distesa sulla fossata, l'espressioni del quale erano le seguenti: ,, Abbiamo in nostro potere ventimila libbre di polvere, con cui faremo saltare in aria la Fortezza, quando non vogliate accettare la capitolazione. *Firmato* de Launay .,,

Elie, letto il biglietto, gridò che accettavasi la capitolazione, e tutte le ostilità cessarono allora dalla parte della Fortezza. Launay peraltro, prima di darsi in balìa del popolo, esigeva che la capitolazione fosse ratificata e sottoscritta nel palazzo del Comune, ed una guardia numerosa lo accogliesse e il protegesse, ad effetto di guarentire la sua personale sicurezza e quella delle sue truppe. Ma gli sciagurati Invalidi, credendo di affrettare la loro liberazione, violentarono il Governatore, dalla corte gridando, *Arrendasi la Bastiglia.*

E allora appunto si fu che de Launay, afferrata la miccia d'un cannone, minacciò i suoi soldati, risoluto forse di andare a dar fuoco alle polveri. Ma le scolte che le custodivano, gli presentarono al petto le punte delle loro baionette, ed ei si vide, suo malgrado, astretto ad arrendersi senza frappor tempo in mezzo e senza aver presa alcuna precauzione.

Subito allora essendo stato abbassato il piccolo ponte levatoio del Forte, Elie vi entrò co'suoi compagni, gente tutta di molto coraggio, e determinati a mantenere la data promessa. Il Governatore, veggendolo, gli si fece incontro, abbracciollo, e porsegli la sua spada in un con le chiavi della Bastiglia.

„ Io ricusai, dissemi egli, la spada di lui, nè accettai che le sole chiavi „. I compagni d'Elie accolsero lo stato-maggiore e gli uficiali della Piazza con pari cordialità, giurando di volér essere loro scorta e loro difesa. Ma essi lo giurarono invano.

Appena che il gran ponte fu abbassato (e il fu senzachè mai siasi potuto sapere da chi), il popolo precipitò nella corte del castello, e furibondo s'impadronì della truppa degli Invalidi. I pochi Svizzeri, i quali non erano vestiti che di gabbani di tela, si salvarono tra la folla; ma tutto il restante fu fatto prigioniero. Elie e le altre oneste persone che prime erano colà entrate insieme con lui, fecero tutti i possibili sforzi per strappare dalle mani del popolo le infelici vittime ch'eglino stessi avevano abbandonato al suo furore. Ma la ferocia di questo non seppe distaccarsi dalla sua preda. Molti di questi soldati, a quali si era data promessa di aver salva la vita, furono messi in pezzi, altri furono trascinati per Parigi quasi vili schiavi. Ventidue ne furono condotti sulla piazza di Greve, e, dopo aver sofferto infinite umiliazioni ed inumani trattamenti, provarono il dolore di vedere appiccar per la gola due de' loro compagni. Condotti poscia al palazzo del Comune, un forsennato lor disse: „ Voi faceste fuoco sui nostri concittadini; meritate perciò d'essere appiccati, ed il sarete in sul fatto „. Fortunatamente la Guardia nazionale chiese grazia per essi, ed

il popolo si lasciò commovere; ma non ebbe alcuna compassione per gli ufficiali della Piazza. De Launay, strappato a viva forza dalle braccia di coloro che volevano salvarlo, ebbe mozzo il capo sotto le mura del palazzo del Comune. Ben egli difese la sua vita, in mezzo a' suoi assassini, con tutto il coraggio della disperazione; ma il numero l'oppresse, e dovette soccombere. Delorme Salbrai, suo Maggiore, fu in pari modo ucciso; l'aiutante maggiore, Mirai, già era stato scannato presso la Bastiglia. Pernon, vecchio luogotenente degli Invalidi, fu assassinato sulla porta san Paolo, mentre riducevasi alla propria abitazione. Un altro luogotenente, Caron, fu coperto di ferite; il capo del Marchese di Launay fu menato in trionfo per tutta Parigi da quell'istessa plebaglia ch'egli avrebbe potuto fulminare, se non ne avesse avuta compassione.

Tali furono le segnalate azioni di coloro che poscia sono stati chiamati gli eroi e i vincitori della Bastiglia. Il popolo erasi ragunato intorno ad essa il 14 luglio 1789 verso le undici ore del mattino; e a quattr'ore e quaranta minuti pomeridiane essa erasi renduta; a sei ore e mezza menavasi di già in trionfo al Palazzo-Reale la testa del Governatore. Nel novero de'vincitori che si son fatti ascendere ad ottocento, sono stati posti alcuni i quali non si erano neppure approssimati alla Piazza.

Ebro il popolo del suo potere dopo cosiffatta vittoria, ma pieno però senza posa di sospetti, d'inquietudini, ed altrettanto più feroce in quanto che fremeva tuttora sui pericoli da lui corsi, più non mostrò se non il carattere d'un sospettoso e crudele tiranno. Dee sapersi che dalla licenza al delitto non eravi, in quanto ad esso, altra barriera che quella de' castighi,

ed in tempo di tali perturbazioni e sommosse la difesa della Bastiglia era pel pubblico riposo un oggetto della maggior importanza. Abbiamo veduto pertanto sino a qual punto questa difesa medesima fosse stata negligentata. Nè Broglio, mnistro ad un tempo e Generale, nè il Consiglio del Re, nè la fazione de' Nobili, nessuno in somma, avea pensato di chiedere se sufficiente e sicura fosse la guarnigione di quella Piazza, se fosse fornita di pane e di vettovaglie, e se il comandante avesse un coraggio abbastanza freddo e fermo per difenderla. Erasi dunque supposta inutile la difesa, o inespugnabile la Piazza, o piuttosto sembra essere stata del tutto dimenticata.

Non è peraltro men vero che, se de Launay avesse fatto uso della sua artiglieria, avrebbe posto lo spavento in tutta la città di Parigi. Ma egli si rammentò senza dubbio di servire un re buono, e ciascuno del popolo lo sapea al pari di lui.

Tutti i cittadini eransi, nel momento dell'attacco, portati verso la Bastiglia. I diversi sessi, le varie età, tutto era confuso intorno a que'baluardi guerniti di cannoni. Cosa mai dunque rendeva sicura la plebe? *Il Re permette*, diceasi da tutti, *che il suo popolo sia minacciato; ma non vuole però ne venga fatta strage.* Oh qual funesta lezione non deve agli altri re aver somministrato l' esempio del Re di Francia!

Alla sera il popolo, più avido di sangue che mai, spinto al delitto dal delitto istesso, chiede la testa di Flesselles, che al mattino, dicea, aveagli negate le armi, e che, d'intesa con la Corte, lo aveva tradito, ingannato e burlatosi di lui con la maggior insolenza; e la Piazza di Greve e il palazzo del Comune risuonavano d'ogni

intorno di cosiffatti clamori. Il centro però della fermentazione e della rabbia popolare non era già la piazza di Greve, ma bensì il distretto di s. Rocco, il quartiere del Palazzo-Reale; e là appunto il nome di Flesselles era stato segnato nella lista di proscrizione.

Avea l'infelice, durante l' assalto della Bastiglia, assistito ad un comitato tenuto nel palazzo del Comune, ed era circondato da una truppa di faziosi che l' opprimevano d' ingiurie, e il minacciavan di morte. Avea fermato in suo pensiero, dopo due ore di silenzio e d' angoscie, di passare dalla sala del comitato nella sala più grande; per chiedere al popolo di essere udito e giudicato dall' Assemblea generale degli Elettori, stanco di più vivere, e bramando piuttosto morire, che durare lunga pezza in sì crudèl agonia. E di fatto il gettarsi in mezzo a questa folla incapace di pietà era lo stesso che correr in braccio a sicura morte. V'andò egli, e prese posto nel circolo degli Elettori, e scorgesi preso di mira da tutte le bande. Avendo però altri accidenti divertito il furore di cui era l'oggetto, approfittò di questo momento di calma, e volgendosi ad un ecclesiastico che stava a lui vicino (era questi l'abate Fauchet), gli stese la mano, scongiurandolo in bassa voce di frettolosamente portarsi al distretto di san Rocco. „ Si vuole la mia morte, egli soggiunse; ed è da quel luogo che partono tutte le accuse intentate contro di me. Andate, e dite loro che io non chieggo che il tempo di giustificarmi „. Commosso Fauchet da un sentimento di compassione in favore di lui, portossi a implorare tal grazia; ma l'implorò indarno. Trattavasi d' atterrire coloro i quali, al pari di Flesselles, credeansi per dovere attaccati al partito del Re, e ad effetto di vincere la probità col

mezzo del terrore erano pur anco necessarie alcune vittime. Non era ancora il popolo bastantemente abituato al delitto, e ad effetto di rendergliclo famigliare, si procurò di esercitarlo a commetterne. Il distretto dunque, motore dell' insurrezione, fu inesorabile; e Flesselles più non rivide colui dal quale aspettava la sua salvezza.

Debbo intanto qui far osservare chi si fossero coloro che venivano inviati al palazzo del Comune a chiedere la morte di Flesselles. ,, Erano, dissemi un fedel testimonio, alcuni, armati a guisa di selvaggi; gente infine che non si era mai veduta discorrere di pieno giorno le vie. Donde mai dunque uscivano essi? Chi tratti li avea dai loro tenebrosi nascondigli?

,, Flesselles, tuttora Capo del comitato degli Elettori, mi disse lo stesso testimonio, mostrava pur anco nel volto una certa sicurezza; e fu visto sino al funesto momento ascoltare tutti i ricorrenti con tal premura e con una affabilità sì naturale, che avrebbe per certo potuto trarsi d' ogni impaccio, se il partito posto di farlo perire non fosse stato irrevocabile. Egli stesso vide co' proprii occhi la barbara gioia che mostrarono i sediziosi, alla vista della picca su cui stavasi infissa la testa del Governatore della Bastiglia. Egli stesso fu testimonio degli sforzi in quel momento operati da alcuni buoni cittadini per togliere al popolo alcuna delle sue vittime. Udì egli stesso le grida di coloro che domandavano gli venisse consegnata la persona di lui. Nulla ostante, in mezzo a tali orrori, arrischiando ogni cosa per salvarsi, e credendo d' essere stato dimenticato per un momento, osò uscire dal suo posto, e nascondersi fra la folla; lo che di fatto gli riuscì. Ma coloro che lo avevano preso di mira in quella sala, e

i quali avevano senza dubbio giurato di farlo perire, non si ristettero dal seguitarlo, gridando dietro di lui: *al Palazzo-Reale! al Palazzo-Reale* ! V' andrò, lor disse Flesselles, uscendo di là. Un istante dopo però, sull' istessa scala del palazzo del Comune uno di quei sediziosi gli fracassò il capo con un colpo di pistola. La testa di lui fu in pari modo menata in trionfo, e questo vivamente applaudito. E in ugual modo furono tributati gli applausi alle uccisioni de' soldati invalidi che vedevansi scannati per le strade: tanto il delirio del furore avea soffocato negli animi ogni sentimento di umanità !

Ho notato, così dicevami il mio fedel testimonio, servendosi delle espressioni di Tacito, che se allora pochi del popolo osavano di commettere un delitto, i più lo bramavano, e tutti il sofferivano. Non poteano però chiamarsi Francesi que' faziosi di cui vedeasi pieno il palazzo del Comune, e de' quali gli uni erano quasi ignudi, e gli altri bizzarramente vestiti d'abiti di varii colori; tutti poi privi di ragione e di senno, e la maggior parte ignari di ciò che bramassero, o chiedenti la morte de' proscritti che gli venivano indicati, e chiedendola di tal modo, che più d' una volta non fu possibile di resistere alle loro inchieste. ,,

Se l' Assemblea nazionale avesse voluto prevedere i mali da cui era minacciato il Regno a causa di questa spaventosa anarchia; se avesse preveduto l'impotenza in cui essa medesima si sarebbe poscia trovata di ricondurre in potere d' una legittima autorità questa belva feroce di cui avea spezzate le catene; se coloro che accarezzavano questa belva, avessero fatto riflesso che forse anch' essi un giorno ne sarebbero potuti divenir preda, un salutare spavento li avrebbe fatti fre-

mere sulla loro sorte. Ma essi, per arrogarsi tutta l'autorità del dominio, ad altro non pensarono se non a disarmare quel potere che solo avrebbe tutti potuto salvare.

Tutti i cittadini di Parigi, lasciandosi acciecare sui loro veri interessi, abbandonaronsi agli eccessi d' un insensata gioia allorquando fu fermato il partito di distruggere la Bastiglia. Non si vide maggior allegrezza, allorchè, sotto il regno di Luigi XI, furono rotte ed infrante le gabbie di ferro. L' istoria peraltro renderà quest' onorevole testimonianza alla memoria di Luigi XVI, che, di sette prigionieri che ritrovaronsi nella Bastiglia, nessuno v'era stato rinchiuso durante il regno di lui.

Intanto che la città di Parigi insorgeva altamente contro la regia autorità, i motori della sedizione trionfavano a Versailles, fingendo di gemere sui mali e sui delitti ch'essi aveano comandati, e, per farne concepire al Re un alto spavento, affliggevanlo tutto giorno col fargliene la dipintura. ,, Voi mi straziate sempre più il cuore, lor finalmente disse , col racconto che mi fate dei mali di Parigi. Io non posso indurmi a credere che gli ordini da me dati alle truppe ne siano stati la cagione. ,, Nè certamente essi lo furono ; poichè tutti riducevansi a conservare l'ordine e la pace.

Ma l' Assemblea non ristavasi dal chiedere al Re, con le più vive istanze, l'allontanamento delle truppe, la licenza de' nuovi ministri e il richiamo de' precedenti. Quindi il Re incominciò dall'ordinare il rinvio delle truppe che trovavansi al Campo-di-Marte. Non così però fu ordinata la partenza degli altri campi ; e dentro Parigi, la quale credevasi tuttora minacciata di assalto, continuò ad esser terribile la notte del 14

al 15 luglio. Il popolo, sempre più inferocito, fremeva di spavento e di rabbia; e le mozioni che facevansi dai sediziosi al Palazzo-Reale, erano altrettante liste di proscrizione. Alla dimane però, in mezzo ad una quantità di varie opinioni che agitavano l'Assemblea nazionale, fecesi sopra tutte udire la voce del barone de Marguerit. ,, Non deesi, diss' egli, in sì luttuosa circostanza perdersi in inutili e vani ragionamenti. Ogni parola superflua è un delitto di lesa umanità. Io son fermo nella sentenza da me proposta nel giorno d'ieri, d'inviare cioè al Re, senza frappor tempo in mezzo, nuovi deputati, i quali gli dicano: Scorre, o Sire, il sangue, e il sangue de' vostri sudditi. Ogni giorno, ogni istante accresce gli spaventevoli disordini che regnano nella capitale ed in tutto il Regno. Il male, o Sire, è giunto al colmo; nè può ristabilirsi la calma se non facendo allontanare le truppe da Parigi e da Versailles, ed incaricando i deputati della nazione di recare al popolo in vostro nome parole di pace. Sì, questo, o Sire, è l'unico mezzo di voi degno, e degno soprattutto delle vostre personali virtù; quello cioè fondato sull'inalterabile amore de' Francesi pel proprio Re, di riporre in tal giorno ogni vostra confidenza nei rappresentanti della vostra fedele nazione. Vi scongiuriamo pertanto, o Sire, di venire senza indugio nell' Assemblea nazionale per udirvi la verità, e con la prudenza naturale alla Maestà Vostra determinare le misure più pronte per ristabilire la calma e l'unione, ed assicurare la salvezza dello Stato. ,,

Adottato per acclamazione un tale parere, una nuova deputazione era in pronto per andare al cospetto del Re, allorquando il Duca di Liancourt venne ad

annunciare la venuta dello stesso Re, il quale seco recava, disse il Duca, le più favorevoli disposizioni.

Siffatta novella produsse nell' Assemblea la più sensibile gioia, e tutte le persone dabbene non poteano ristarsi dal dimostrarla, allorquando Mirabeau affrettossi a reprimerla. ,, Il sangue de' nostri fratelli discorre le vie di Parigi, disse Mirabeau, e questa buona città trovasi in preda a tutti gli orrori delle sedizioni per difendere la sua e la nostra libertà; e potremo noi abbandonarci a qualunque specie di allegrezza prima di aver saputo che sia ristabilita la calma, la pace e la felicità? E quando tutti i mali del popolo dovessero pure aver fine, saremo noi insensibili a quelli che già egli sofferse? Un tristo rispetto sia dunque la prima accoglienza che fanno al monarca i rappresentanti d'un popolo sventurato. Il silenzio de' popoli è la lezione dei re. ,,

Così diss' egli, quasi che il sangue sparso, i delitti del popolo, i delitti cioè ordinati da lui stesso e dai suoi complici, avessero potuto imputarsi al Re! Tuttavia, malgrado dell' evidenza di sì nera calunnia, la forza di tale ragionamento inspirò all' Assemblea un tristo silenzio allorquando il Re comparve, ed il quale stando in piedi in mezzo ai Deputati, che, al par di lui levati, lo ascoltavano, sì fattamente loro parlò.

» Io v'adunai, o Signori, per consultarvi sugli affari i più importanti dello Stato. Nessuno ve n'ha fra questi così pressante, e che in più sensibil maniera mi trapassi il cuore, quanto gli spaventevoli disordini che affannano la capitale. Ecco che il Capo della nazione viene, pieno di fiducia, in mezzo ai suoi rappresentanti a mostrar loro il suo dispiacere, e ad invitarli a trovare i mezzi di ricondurre l' ordine e la

tranquillità. Ben so che si sono diffuse ingiuste prevenzioni; che si è ardito spargere non esservi per voi personale sicurezza. E dovrò io dunque tranquillare i vostri animi, e persuadervi della falsità di queste voci maligne e colpevoli, già abbastanza smentite dal mio carattere, che voi sì bene conoscete? Ebbene! trovasi alla vostra presenza il vostro Re, il quale si protesta che la sua causa è comune ed indivisa da quella della nazione; ecco il vostro Re, che intieramente s'affida a voi. Aiutatemi dunque in tal circostanza co' vostri consigli a ridonare salvezza allo Stato. Io li attendo dall' Assemblea nazionale, e lo zelo dei rappresentanti del mio popolo, riuniti per la comune salute, è per me il pegno più sicuro: pel che, riposando sulla fedeltà e sull' amore de' miei sudditi, ho già ordinato alle truppe di allontanarsi da Parigi e da Versailles. Ed intanto v'autorizzo, e v'invito del pari, a far conoscere alla capitale le mie intenzioni. „

Dopo la risposta del presidente, il quale terminò il suo discorso col chiedere al Re, in nome dell' Assemblea, la comunicazione sempre libera ed immediata con la sua persona, il Re essendo partito, l'intiera Assemblea si frammischiò al seguito di lui; e corteggiollo dalla sala fino al palazzo.

Un maestoso spettacolo fu senza dubbio quel nazionale corteggio che accompagnava il Re, passando fra una moltitudine di popolo, il quale faceva d'ogni intorno echeggiare acclamazioni e voti; mentre dall'alto del balcone della facciata del castello, la Regina, abbracciando il Delfino, il mostrava al popolo, e sembrava raccomandarlo ai Deputati della nazione. Siffatto trionfo però era in sostanza il trionfo dei faziosi, a' quali il Re allora abbandonava sè stesso. Pochi erano tuttora

coloro che conoscevano il segreto della Rivoluzione: tutti gli altri erano di buona fede. Gli astuti però, insultando nel fondo del loro cuore alla nobile sincerità del Re e alla credula semplicità della moltitudine, tripudiavan di gioia nel vedere i rapidi progressi che il loro potere facea, e lasciavano che il popolo s'abbandonasse a que' sentimenti d' allegrezza e di scambievole amore, ch'essi avrebbero ben saputo raffrenare a suo tempo.

La numerosa deputazione fatta partire alla volta di Parigi, fu, alle barriere della città, ricevuta ed accompagnata fino al palazzo del Comune da un esercito di centomila uomini in vario modo armati di strumenti di morte e di strage. Scena fu questa a bello studio, com'era evidente, preparata, quasi si volesse far pompa dei mezzi che aveansi per farsi obbedire, se il Re non avesse ceduto; al qual terribile apparato frammischiavasi la gioia di coloro che credevano aver acquistato quella libertà senza freno, la quale non avea generato se non delitti, e dalla quale gli stessi migliori cittadini si lasciavano inebriare. Un blocco, un assedio, una fame, una carnificina furono gli orribili fantasmi con cui s' era cercato d' intimorirli, e veggendo perciò allontanate le truppe cui si credea commessa l'esecuzione di tai delitti, Parigi credeva di non aver più nulla a temere.

Giunti al palazzo del Comune, i deputati furono applauditi e coronati quali salvatori e liberatori d'un'assediata città: eterna calunnia che il Marchese de la Fayette tralasciò di smentire, nel discorso da lui pronunciato, non avendo ardito rendere omaggio alle intenzioni del Re pel timore d' offendere il popolo.

Naturale però e giusto sarebbe stato il richiamare,

in tal momento, alla memoria quanto il Re avea detto le tante volte, non aver egli cioè con altra mira fatte ragunare le truppe, se non con quella di mantenere in Parigi l'ordine, la sicurezza e la tranquillità, e servire di salvaguardia al riposo de' buoni cittadini. E ciò appunto fu quello che il Marchese de la Fayette passò sotto silenzio.

,, Ecco finalmente, o Signori, lor disse, il momento il più bramato dall' Assemblea nazionale. *Il Re era stato ingannato*, ma oggi più non lo è. Voi il vedeste venire fra noi senza armi, senza truppe, senza infine quell' apparato cotanto inutile pei buoni re. Egli ci ha detto d'aver comandato alle truppe di ritirarsi: *dimentichiamo dunque i nostri mali*; o piuttosto non ricordiamoli che per isfuggirne altri simili a quelli sofferti. ,,

Il sincero e coraggioso Lally-Tolendal parlò alla sua volta; e per rendere il mio racconto più veridico, che m'è possibile, m'accingo a trascrivere quanto egli stesso mi narrò.

,, Eranvi, egli dicea, nella sala in cui fummo ricevuti, cittadini d' ogni classe. Un immenso popolo stavasi sulla piazza, ed io scôrsi che facilmente sarebbesi potuto, se tutti fossero stati d'unanime sentimento, dirigere tutto il loro entusiasmo all' ordine e alla giustizia. Un dolce brividìo loro discorrea le membra udendomi parlare dell'onore del nome francese. Allorquando lor dissi che sarebbero liberi, ciò aver promesso il Re, esser egli stesso venuto a gettarsi fra le nostre braccia ed affidarsi a noi, aver egli infine fatte retrocedere le sue truppe, replicate grida di *viva il Re* interruppero le mie parole. Allorquando lor dissi: noi venghiamo da parte del Re e dell' Assemblea

nazionale ad arrecarvi la pace: è d'uopo ora che per parte vostra siamo di pace apportatori al Re ed alla Assemblea nazionale; tutti facevano a gara di ripetere, *la pace!*, *la pace!* Allorquando aggiunsi: amate voi le vostre, mogli, i vostri figli, il vostro Re, la vostra patria? *sì sì*: tutti risposero mille volte. Allorquando finalmente, sempre più incalzando i miei detti, mi feci animo a dirgli: voi dunque, non è egli vero, più non vorrete con sanguinose discordie straziare l'animo di coloro che tanto amate? non è egli vero, che più non si udranno i nomi de'cittadini designati ad una funesta proscrizione? La sola legge pronunciare deve le condanne, e determinare le pene. Più non v' abbiano cittadini malvagi, poichè buoni renderalli l' esempio vostro. Ed essi tutti ripeterono, *la pace,* e non mai più *proscrizioni.* ,,

In tal guisa nulla sarebbe stato più facile da quel punto, quanto ristabilire l'ordine, e introdurre fra il monarca e il suo popolo la più buona intelligenza. Null'altro il Re bramava tanto quanto essere amato, e nulla a tal prezzo gli riusciva penoso. La città di Parigi avea scelto Bailly per suo sindaco e la Fayette per comandante della guardia nazionale. Il Re, che solo avrebbe dovuto conferire questi due impieghi, acconsentì senza difficoltà alla nomina fatta dai cittadini. Essi vollero venisse richiamato Necker, ed il Re lo richiamò, del pari che Montmorin, la Luzerne e Saint Priest, i quali erano stati licenziati insieme con esso lui: i ministri nominati dopo di essi prevennero la propria licenza, spontaneamente abbandonando l'ufficio. Finalmente Parigi, eccitata da' suoi perfidi *agitatori*, bramò che il Re si portasse in persona al palazzo del Comune ad effetto di dissipare i suoi vani

timori, ed il Re v'andò (il 17 luglio 1789) senz'altra scorta che la guardia nazionale di Versailles e di Parigi, passando in mezzo a duecentomila uomini armati di falci, di picche, di archibusi e di lance, e seco aventi parecchi cannoni.

Ogni acclamazione in favore del Re veniva proibita allorquando egli giunse colà, e durante tutto il suo viaggio; e se alle grida di *viva la nazione*! alcuni aggiungevano le altre di *viva il Re*! alcuni faziosi, a bella posta dispersi in mezzo alla folla, imponevano ad essi silenzio. Il Re se ne avvide, e fu astretto a chiudere nel più segreto dell' anima sì amaro insulto. Dopo aver udita, alla barriera della città l'arringa del sindaco Bailly, nella quale dissegli che se Enrico IV avea conquistata la propria capitale, questa conquistava il suo re, fu obbligato di accettare nel palazzo del Comune la coccarda repubblicana ch'egli ricevette senza ripugnanza; e, siccome la sua riconciliazione col suo popolo era sincera, tanto candore e tanta bontà egli mostrò, che tutti finalmente ne furon commossi. Le felicitazioni degli oratori spinsero siffatta commozione fino al più vivo entusiasmo, ed allorquando Lally-Tolendal incominciò a parlare, non altro vidersi che moti di sensibilità ed eccessi d' amore.

,, Or dunque, Cittadini, lor disse, siete voi soddisfatti? Ecco questo Re che chiedevate con tante strida, ed il cui solo nome eccitava la vostra gioia quando, già due giorni, veniva proferito fra voi. Godete dunque ora della sua presenza e de' suoi beneficii. Ecco chi vi ha renduto le vostre nazionali Assemblee, e chi intende perpetuarle. Ecco chi ha voluto stabilire sopra basi inconcusse la vostra libertà e la sicurezza delle proprietà vostre. Ecco chi vi ha offerto, per così dire,

di farvi partecipi della sua autorità, null' altra serbandone per sè, eccetto quella che gli era necessaria per formare la vostra felicità che deve sempre a lui appartenere, e che voi stessi dovete scongiurare non voglia egli giammai abbandonare. Ah! possa egli una volta godere qualche consolazione; possa il nobile e puro cuore seco portare da questo luogo la pace di cui è sì degno; e, giacchè, sorpassando le virtù de' suoi predecessori, egli ha voluto collocare nel vostro amore tutta la sua possanza e tutta la sua grandezza, non essere obbedito che per amore, non avere altra scorta a lui d' intorno che l'amor de' suoi popoli, non siamo noi nè meno sensibili, nè meno generosi del nostro Re, e proviamogli che la stessa sua potenza, la stessa sua grandezza hanno guadagnato mille volte più di quello non abbiano sacrificato.,,

E voi, o Sire, permettete ad un suddito il quale, quantunque nè più fedele, nè più devoto di tutti quelli che vi circondano, lo è tuttavia tanto quanto qualunque altro di quelli che a voi obbediscono, permettetegli di esclamare, e di dirvi: Ecco quel popolo che v'idolatra, quel popolo inebriato della vostra sola presenza, e i cui sentimenti per la vostra sacra persona non possono essere mai dubbiosi. Volgete, o Sire, uno sguardo consolatore su tutti i cittadini della vostra capitale, mirate gli occhi loro molli di lagrime, ascoltate le dolenti loro voci, penetrate fin nel fondo dei loro cuori, i quali tutti dirigono i loro affetti verso di voi. Non havvi qui neppur un solo di tanti Francesi, il quale non sia pronto a versare, per voi e per la vostra legittima autorità, fino all' ultima stilla, il proprio sangue. No, Sire, no: la presente francese generazione non è certamente tanto infelice, perchè a

lei debba essere riserbato di vedere smentita una fedeltà che risale all' origine di quattordici secoli. Noi tutti periremo, se fia d' uopo, per difendere un trono sacro tanto per noi quanto per voi e per tutta l'augusta famiglia, che noi stessi abbiamo sopr' esso collocata, son già ottocento anni. Crediate, o Sire, e crediatelo con la maggiore certezza, che giammai non ci troveremo nella dura necessità di ferirvi il cuore con qualche inevitabile dispiacere, prima che il nostro cuore non ne sia stato preventivamente lacerato e commosso; e che, fra tutte le pubbliche calamità, la più grande è stata da noi considerata quella di dovervi recar afflizione, portando a' vostri piedi le nostre lagnanze, ad effetto di farvi accorto dei nostri mali, e nel supplicarvi di ripararli senza peraltro giammai osare d' attribuirvene la cagione. Ecco però, che alla fine ogni affanno sparisce, e ogni pubblica perturbazione si calma per l' effetto d' una sola parola proferita dalla vostra bocca. Il virtuoso nostro Re ha nuovamente adunato i suoi virtuosi Consigli: periscano dunque tutti i pubblici nemici, i quali pretendessero tuttora disseminar la discordia fra la nazione e il suo Capo. Re, sudditi, cittadini, confondano insieme i loro cuori, i loro voti, i loro sforzi, e dispieghino agli occhi dell' Universo il magnifico spettacolo di una delle sue più belle nazioni divenuta libera, felice, trionfante sotto un re giusto, amato, riverito, che, nulla più dovendo alla forza, di tutto sarà invece debitore alle proprie virtù ed all' amor de' suoi popoli. „

Tolendal fu per venti volte interrotto dalle grida di *Viva il Re*! Il popolo era trasportato fuori di sè dallo stupore di vedersi renduto a' suoi naturali sentimenti; il Re ne gioiva del pari, ed egli li vedeva più viva-

vivamente espressi dalla commozione a cui lo stesso popolo abbandonavasi, che meglio non avrebbe fatto qualunque eloquente ragionamento. Se tai sentimenti però avessero avuto stabil durata fra lui ed il suo popolo, il Re sarebbe stato troppo potente; lo che non andava certamente a grado ai faziosi, i quali volevano ridurlo a non essere più se non un fantasma di re.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO

LIBRO DECIMOTTAVO

Due diversi spiriti e due diversi caratteri regnavano nell' Assemblea nazionale dalla parte de' Comuni, sì come regnavano nel popolo: moderato, debole e timido l'uno, e questo era quello del maggior numero; impetuoso, esagerato, violento ed ardito l'altro; e questo accendeva e distingueva tutti i faziosi. Erasi da bel principio veduto quest' ultimo, ad effetto di affezionarsi l' altro, non dimostrare che ragionevoli e pacifiche mire. Erasi udito uno dei membri del Clero scongiurare, *in nome del Dio di pace*, lo stesso Clero di riunirsi con l' Ordine del Terzo Stato, nel quale meditavasi appunto la rovina del sacerdozio. Viddimo Mirabeau, in una delle sue orazioni indirette al Re, affettare un falso rispetto ed un falso zelo; allorquando però, dopo essersi assicurata della risolutezza e della devozione del basso popolo, della molleza, della non curanza e della timidità della classe agiata e pacifica, la sua fazione si vide in istato di poter dominare le opinioni di tutti, Mirabeau cessò di dissimulare.

Fin dal vegnente mattino dopo il giorno in cui il Re erasi con tanta buona fede portato a gettarsi in

braccio dell' Assemblea nazionale, tentossi di stabilire la massima, aver essa tutto il diritto d'ingerirsi nella formazione del ministero; e i due oratori che su tal punto assalirono di fronte le regie prerogative, furono Mirabeau e Barnave, ambidue di popolare eloquenza forniti; Mirabeau con maggior impeto e con squarci più appassionati, ma spesso altresì pieni di furberia e di artificio; Barnave con maggior franchezza, maggior nerbo e vigore. Ambidue avevano sostenuto il parere di togliere al Re la libera scelta de' suoi ministri, diritto altamente difeso da Tolendal e da Mounier, i quali sostenevano, a nulla ridursi l' autorità del Re quando fosse privo della libertà di scegliere gli oggetti della propria fiducia. Il decreto risultante da siffatta discussione aveala lasciata indecisa; ma la quistione una volta suscitata non era per ciò meno il segnale della lotta che incominciavasi fra i due poteri.

Abbisognavano i Comuni, per sostenersi in tale combattimento, di una forza sempre attiva e minacciosa. Di qui nacquero tutti gli ostacoli provati da Tolendal nella sua mozione del 20 luglio. Anche in questo luogo è d' uopo udire le sue stesse espressioni.

,, Era evidente, egli dicea, nella circostanza in cui stavamo, non esservi maggior pericolo a temersi per la libertà, quanto i disegni dei faziosi, o i pericoli della anarchia. L'Assemblea nazionale non avea dunque da guardarsi se non dallo stesso eccesso della propria potenza, e per ristabilire l' ordine pubblico non v'era da perdere neppure un momento. Sapeasi di già, che l' agitazione provata nella capitale erasi fatta intendere non solo nelle vicine città, ma bensì nelle più lontane province. Sedizioni annunciavansi nella Brettagna; sedizioni esistevano in Normandia e nella Borgogna, e

sedizioni minacciavano di diffondersi su tutta la superficie del Regno. Alcuni emissarii, partiti evidentemente da un punto centrale, discorrevano tutte le strade, attraversando, senza fermarvisi, tutte le città e tutti i villaggi, facendo suonare le campane a stormo, e spargendo novelle, ora di estranie milizie, ora di sediziosi, chiamando ovunque all'armi, e molti di costoro spargendo anche danaro. „

(Vidi di fatto io stesso alcuni a cavallo passare per la piccola borgata in cui allora mi stava, e dirci, avere alcuni Ussari recato in que'dintorni la strage, ed incendiate le messi; tal altro villaggio essere tutto in fiamme, tal altro inondato di sangue. Nulla di vero; ma lo spavento eccitava nello spirito del popolo il furore: e ciò appunto bramavasi.)

Piene le mani di lettere che attestavano gli eccessi impunemente commessi d'ogni parte, si portò Tolendal all' Assemblea nazionale, e colà propose lo schizzo d' un editto, col quale, dopo aver mostrato a tutti i Francesi il quadro delle loro circostanze, de' loro doveri e di quanto era lecito in que' momenti sperare, s' invitassero tutti a conservare la pace, si ponessero in sicurezza la loro vita e le loro proprietà, si minacciassero i malvagi, i buoni venisser protetti, e si rendesse nuovo vigore alle leggi e novella energia ai tribunali. ,, Siffatto abbozzo, egli ci disse, fu colmato di plausi: si chiese che venisse letto una seconda fiata, e gli evviva raddoppiaronsi. Ma qual non fu il mio sbalordimento, allorquando vidi una fazione dell' Assemblea insorgere tutta intiera ad effetto di opporsi ad esso!.... Secondo alcuni, la mia sensibilità avea sedotta la mia ragione. Questi incendii, questi imprigionamenti, questi assassinii erano disordini necessarii, che

d'uopo era saper sopportare, quasi che avessimo dovuto crederli inevitabili. Secondo altri, la mia imaginazione avea creato pericoli che non esistevano affatto; ed essere soltanto pericolosa la mia proposta...... Esservi infatti pericolo per la libertà, poichè sarebbesi con ciò tolta al popolo un' inquietudine salutare, in preda a cui era d'uopo lasciarlo; pericolo per l'Assemblea la quale, se avesse accolta la proposta, avrebbe veduto tutta Parigi dichiararsi contro di lei; pericolo pel Potere legislativo il quale, dopo aver infranta la terribile forza dell' autorità sovrana, era in procinto di rendergliene altrettanta, e forse anco più terribile della passata. „

L'uccisione di Berthier, intendente di Parigi, quella di Foulon, suo suocero, ambidue scannati sulla piazza di Greve, le loro teste menate in trionfo, e il cadavere di Foulon trascinato e messo in brani nel Palazzo-Reale, ben mostravano che la plebaglia, ebra di sangue, erane tuttavia avida, e sembravano altamente invitare l'Assemblea ad affrettarsi di accogliere la proposta di Tolendal. Ma egli stesso ci narra qual debole impressione facesse questo sinistro avvenimento.

„ Al mattino vegnente (21 luglio) alte grida di dolore mi risvegliarono. Vidi quindi entrare nella mia camera un giovine pallido e sfigurato, che venne a gittarmisi al collo, e singhiozzando mi disse: Signore, voi v' occupaste per quindici anni intieri nel difendere la memoria di vostro padre; salvate, vi scongiuro, la vita del padre mio, ed ottenetè venga egli giudicato dalle leggi. Presentatemi all'Assemblea nazionale, e fate ch'io possa chiederle che vengano eletti i giudici pel mio genitore. Era questi il figlio dello sventurato Berthier. Io il condussi in sul fatto presso il presidente dell'Assem-

blea. Ma volle fortuna, che non vi fosse adunanza in quella mattina. Nulla quindi potè alla sera operarsi a pro di questo infelice; poichè e il suocero e il genero erano già stati fatti a pezzi dal popolo. ,,

,, Ben crederassi, prosegue Tolendal, essermi io affrettato nella prima adunanza di far richiamare la generale attenzione su quest'orribile avvenimento. Parlai a nome d'un figlio, il cui padre era stato recentemente messo in brani; ed un altro figlio (era questi Barnave) che portava il lutto per la violenta morte del padre suo, ardì farmi un rimprovero di troppo abbandonarmi al sentimento, mentre era soltanto d'uopo di raziocinio. Aggiunse egli inoltre quanto io non vorrei neppure ripetere (*Sì prezioso era dunque il sangue recentemente sparso?*) e tutte le volte che, in mezzo alle sue sanguinarie espressioni, costui alzava le braccia, mostrava agli sguardi di tutti le lugubri prove della sua recente disgrazia (i veli neri) e gli evidenti testimonii della sua barbara insensibilità. ,,

A tale, fra i sediziosi, era giunta la depravazione dell'anima, che una fredda crudeltà era tenuta virtù, e l'umanità giudicata debolezza. Trentasei villaggi abbattuti, o incendiati in una sola provincia; un de Barras tagliato, nella Linguadoca, a pezzi al cospetto di sua moglie incinta e vicina a sgravarsi; un vecchio paralitico gettato, nella Normandia, su d'un ardente rogo, e tanti altri eccessi di tal fatta erano nell'Assemblea passati sotto silenzio, o, se alcuno annunciavali, considerati quali episodii dell'orazione.

Era, nella politica de' faziosi, fermato di non permettere al popolo di fare alcuna riflessione sulla propria condotta; poichè se si fosse raffreddato per un istante, avrebbe potuto conoscere d'essere traviato ed

ingannato; questi ambiziosi non rendevanlo complice dei loro delitti se non per ridurlo in ischiavitù, e volerlo, di delitto in delitto, condurre al punto di non iscorgere per sè altra via di salvezza se non uccidendo tutti quei che gli venisse ordinato d'uccidere. In tal guisa l'editto proposto da Tolendal non fu alla fine accolto, ed ordinatane la pubblicazione se non quando ne vennero tolte tutte le espressioni che avrebbero potuto raffrenare, o moderare gli eccessi del furor popolare. Che anzi, temendo di dare troppa autenticità a questo invito pacificatore, quantunque cotanto snervato e indebolito, non si volle che fosse dal Re inviato nelle province del Regno e letto dai sacri pergami, ma soltanto consegnato ai deputati dell' Assemblea nazionale, e lasciata a ciascun d'essi la cura di farlo pervenire ai propri Elettori.

Notabile fu il giorno 31 luglio pel ritorno di Neckèr, e per la specie di trionfo da lui ottenuto nel palazzo del Comune.

Ritornando di Basilea, ove avea ricevuto due lettere che il richiamavano al suo ufficio, una del Re, l'altra dell' Assemblea nazionale, Necker avea, durante il cammino, veduto co' suoi proprii occhi gli eccessi a' quali il popolo erasi abbandonato; procurò egli di calmarli, e diffondere, in passando, più umani sentimenti, ed inspirare in ogni petto l'orrore all'ingiustizia ed alla violenza. Trovava egli le vie coperte di Francesi agghiacciati di spavento e d' orrore per gli avvenimenti di Parigi, e per le uccisioni commesse vicino al palazzo del Comune, ed i quali si conducevano a cercare asilo in altre contrade. Instruito Necker di queste sanguinose scene, il suo più ardente desiderio fu sin d'allora quello di allontanare il popolo pa-

rigino dalla sua cieca barbarie, di ridestare in esso i sentimenti d'umanità, e di fargli cancellare la macchia che le sue criminose violenze imprimevano sul carattere della nazione. Io riferirò qui appresso le sue stesse parole, e, sieno qualunque gli errori, le mancanze ed i torti che possano essergli attribuiti, nessuno almeno qui dubiterà della sua sincerità. Con questa fiducia, cedo altrùi ben volontieri il diritto di proseguire una narrazione la quale, senza essere men vera, diverrà per lo meno più interessante.

„ Grande e felice giorno per me, egli ci dicea, fu quel 28 luglio 1789, bella e memorabil' epoca della mia vita, poichè, dopo ricevute le più commoventi testimonianze d'affetto da un immenso popolo, ottenni da'suoi numerosi deputati riuniti nel palazzo del Comune, ed in seguito dal popolo istesso col mezzo di festose grida, non solamente l'intiera libertà del prigioniero da me difeso (il barone di Bezenval), ma una generale amnistia altresì, un perfetto oblìo d' ogni motivo di lagnanza e di diffidenza, una generosa rinuncia ai sentimenti d'odio e di vendetta da cui era tanto animato, finalmente una specie di pace e di riunione con quel gran numero di cittadini, de' quali, gli uni erano già fuggiti dal loro paese, gli altri erano vicini a fuggirne. Siffata onorevole determinazione fu prezzo delle mie lagrime: avendola io richiesta in nome dell'interessamento che in quell'istante io a tutti inspirava, richiestala come una gratitudine dovuta al mio ultimo sagrificio, come infine la sola ed unica ricompensa che io aveva fermato pretendere. Mi prostrai, e m' umiliai in qualunque foggia si volle, ad effetto di riuscir nell' intento. Feci agire infine tutte le facoltà della mia anima, ed, assecondato dall'eloquen-

za d'un generoso e sensibile cittadino (Clermont-Tonnerre) aggiunsi lo scopo de' miei desiderii: qual primo favore mi venne unanimemente accordato e con tutti i modi altresì d' entusiasmo e di bontà, che renderlo mai potessero più gradito. „

Ecco quale si fu, nello stesso giorno 31 luglio, la deliberazione dell'Assemblea generale degli Elettori adunati nel palazzo del Comune. ,, Udito il vero, sublime e commovente ragionamento del sig. Necker, l'Assemblea degli Elettori, penetrata dai sentimenti d'umanità e di giustizia ch'egli in sè accoglie ed inspira altrui, ha decretato che debba essere un giorno di festa quello in cui questo adorato e sì necessario Ministro è renduto alla Francia. In conseguenza dichiara, in nome degli abitanti di questa capitale, certa essendo l'Assemblea non sarà per essere disapprovato il suo consiglio, ch' essa perdona a tutti i suoi nemici, che proscrive ogni atto di violenza contrario al presente decreto, e riguarderà d'ora innanzi come nemici della nazione que' soli che con qualunque eccesso perturbassero la pubblica tranquillità. „

,, Decreta inoltra che la presente deliberazione venga letta, nel tempo della spiegazione del Vangelo, in tutte le parrocchie, pubblicata a suono di tromba in tutte le vie e in tutti gli angoli della città, ed inviata a tutte le municipalità del Regno; e gli applausi di cui potrà essere coronata, serviranno a distinguere i buoni Francesi. ,,

Formava questa, ben gli è vero, la salvezza dello Stato; ma faceva altresì cadere tutti i disegni i quali non potevano ottenere risucita se non per mezzo del terrore e delle perturbazioni.

Fin dalla stessa notte di questo memorabil giorno,

presegue Necker, tutto fu cangiato. Ben avevano altre idee i Capi della democrazia. Nessun d' essi pur anco volea nè bontà, nè oblio, nè amnistia; abbisognavano essi di tutte le passioni del popolo, e precipuamente della sua diffidenza; nè volcano del pari, a qualunque costo, che un grande ed interessante avvenimento potesse attribuirsi ai miei desiderii ed al mio potere. Si fecero dunque ragunare i distretti, e si pervenne ad eccitare la loro indignazione contro una deliberazione che gli antichi Elettori, da essi designati, ed una generale assemblea della Municipalità aveva unanimemente adottata, e quindi aveano ratificata i primi impulsi del popolo. L' unica mia speranza pertanto in tale funesta contraddizione era fondata nell' Assemblea nazionale. Ma essa partecipò invece all' opinione dei distretti, ed io vidi rovesciarsi da cima a fondo l' edificio della mia felicità. E pure a che mai essa aspirava? a trattenere fra noi coloro che, spandendo le proprie ricchezze, mantenevano il travaglio ed incoraggiavano l' industria, a veder sostituito alle idee di persecuzione un sentimento di confidenza e di magnanimità, a prevenire quell'acerbità che è la inevitabile conseguenza de' timori e delle perturbazioni che sdegna di calmare; a preservare la nazione francese da quei spaventevoli tribunali d' inquisizione, designati col nome di *comitati* di *ricerche*; a rendere infine più amabile la libertà, dandole un sembiante meno feroce, e mostrando come ella possa congiungersi ai sentimenti di dolcezza, d' indulgenza e di bontà: il più bell' ornamento cioè dell' umana natura ed il suo primo bisogno. Oh quanti mali non sarebbersi essi prevenuti ed impediti, se la deliberazione presa dalla Municipalità non fosse stata distrutta, se le prime brame

del popolo, se questi primi e santi moti del suo cuore non fossero stati disprezzati! ,,

Di tal fatta parlando Necker, ben era egli lontano dal prevedere quali futuri attentati, quali più orribili atrocità avrebbero in processo di tempo posto il colmo ai passati misfatti.

Dovea però egli fin d' allora sentire e conoscere quanto egli stesso si sarebbe poscia trovato mal collocato, e quanto divenuto sarebbe infelicemente inutile in mezzo ad uomini sprezzatori d' ogni morale principio e d' ogni sentimento d' umanità e di giustizia.

Il decreto della Municipalità fu fatto annullare, esercitando a tal uopo il più violento despotismo, e ciò che Necker ha passato sotto silenzio, lo ha ben poscia detto Tolendal, quel testimonio cioè, che nessuno ha osato smentire.

,, Eransi i sediziosi, all' approssimar della notte, adunati tutti nel Palazzo-Reale, d'ora in poi già divenuto famoso per ogni genere di delitti, dopo esserlo in prima stato per ogni specie di corruzione; in quel Palazzo-Reale cioè, in cui l' istoria sarà astretta di narrare che venivano depravati e corrotti i costumi, sollecitate alla lussuria le milizie, trascinati i cadaveri degli uccisi, e indicate a fatal proscrizione le teste dei vivi. Colà essi aveano giurato di far revocare il decreto della Municipalità, ed eransi perciò disposti a marciare. Spaventato uno dei distretti, aveva a molti altri comunicato il suo spavento; le campane aveano suonato a stormo; la frotta erasi per lo cammino accresciuta; la Municipalità temè d' essere assediata; finalmente, udite le rimostranze di alcuni distretti soltanto, il Comune di Parigi era stato astretto a cedere, e l'Assemblea degli Elettori ritrattò il decreto del mattino

con un nuovo decreto, dicendo che intendeva a farne una piu precisa dichiarazione. „

Allorquando doveva, nel giorno primo d'agosto, procedersi all'elezione del presidente, appena Thouret fu nominato dalla pluralità de' voti, il fremito de' faziosi e le loro minacce fecersi intendere nell' Assemblea. L' elezione fu al Palazzo-Reale denunciata qual tradimento; Thouret fu allora proscritto, nell' animo di que' sediziosi, se avesse accettato l' ufficio di presidente; si minacciò persino di andare ad ucciderlo nella propria casa; egli rinunciò al suo ufficio: lo che portò l' ultimo colpo dato alla libertà dell' Assemblea, il maggior numero della quale era quello delle anime deboli, cui la paura imponeva silenzio, o dominava l' opinione.

I medesimi tribunali erano spaventati; le leggi senza forza, e il popolo le disprezzava. Di fatto avea esso veduto dichiarar nulli gli editti anteriori; ricusava di pagare le imposte anteriormente stabilite; nessuno osava costringerlo al pagamento con la forza; e la fazione che lo agitava a sua voglia, gli facea credere d'averlo liberato da siffatta importuna obbligazione.

Intanto però tutte le casse delle finanze erano esauste e disseccate quasi del tutto le sorgenti della pubblica ricchezza. Necker venne ad esporre all' Assemblea le angustie in cui trovavasi, e chiedere che autorizzasse essa un imprestito di trenta milioni al cinque per cento. Maligne e ridicole discussioni agitaronsi nell' Assemblea sull' oggetto di interesse sì fattamente piccolo; questo fu maliziosamente contradetto; ed il Pubblico non altro più vedendo in Necker se non un ministro contrariato e mal veduto infra i Comuni, il vicino segnale della sua decadenza indicò pur anco la fine del suo credito.

Una contribuzione patriottica fu il momentaneo mezzo di risorgimento posto in uso dall' Assemblea, e lasciando, in quanto al resto, che il Ministro fosse agitato da mille inquietudini ad effetto di poter riparare ai bisogni dello Stato, incominciò essa a stabilire l'edificio d' una Costituzione, che da sè stessa si autorizzò di creare, non solamente senza la delegazione ed il voto della nazione, ma in disprezzo pur anco delle espresse proibizioni che la nazione stessa avea fatte ne' suoi mandati dati a ciascun deputato di starsi fedelmente attaccati alle antiche basi e ai fondamentali principii dell' esistente monarchia.

Non erasi, fino a tal punto, cessato di sperare di porre un termine alle usurpazioni de' Comuni, ed erano stati posti in uso tutti i mezzi di conciliazione. La sessione della sera del 4 agosto era stata notabile per le risoluzioni prese e per sacrificii che tutto avrebbero dovuto pacificare. Il Clero e la Nobiltà aveano ad una voce ceduto a tutti i loro privilegii. Queste rinuncie fatte con una specie d' entusiasmo erano state con pari entusiasmo accolte, e la maggior pluralità dell' Assemblea riguardavale siccome il suggello d' una perfetta e durevole riconciliazione. Il buon Arcivescovo di Parigi avea proposto che si cantasse un *Te Deum* in rendimento di grazie. Tolendal, che non perdeva giammai di vista la salute dello Stato, fece la mozione che Luigi XVI venisse proclamato *Rigeneratore della francese libertà*; e l' una e l' altra proposizione erano state accolte a pieni voti. Lo stesso Re avea finalmente acconsentito senza alcuna riserva a tutte le minacce fatte e ridotte in decreto nella sessione del 4 agosto. Ma egli ricusava di dare la sua pura e semplice accettazione all'ambigua Dichiarazione dei diritti

dell'uomo e ai diecinove articoli della Costituzione che gli erano stati presentati. Eranvi pure altri articoli ai quali prevedevasi avrebbe egli ricusato di dare la sua sanzione; ed abbenchè il *veto* ch' egli riserbavasi, non fosse che sospensivo, era pure bastante per arrestare il movimento rivoluzionario. Era quindi d' uopo superar quest' ostacolo; e se si fosse voluto vincere a viva forza la sua resistenza, il Re poteva ben prendere una risoluzione di cui per sì lungo tempo avea fuggito di accogliere l' idea.

Ciò fu realmente quello che fece formare il disegno di avere il Re a Parigi, e fece inviare a Versailles (il 5 ottobre 1789) trentamila sediziosi preceduti da alcuni cannoni ed una frotta di quelle immonde femine che faceansi a bella posta correre le prime in ogni popolare sollevazione. Il pretesto quindi del loro viaggio fu quello di andarsi a lagnare dell'eccessivo prezzo del pane.

Non farò io qui la descrizione delle brutalità di questa plebaglia spinta a Versailles per trarre di colà il Re e la sua famiglia. Il processo dello *Châtelet* ha rivelato quest' orribil mistero e questo delitto, di cui l' Assemblea ha invano procurato di purgare la fama del Duca d' Orleans e di Mirabeau. I fatti sono descritti nelle Memorie di quel tempo che i miei figliuoli potranno leggere. Vedranno essi allora, e fremeranno di sdegno e d' orrore, che le fide guardie-del-corpo, cui il Re avea vietato di far fuoco sul popolo, furono uccise barbaramente e tagliate a pezzi fin sulle soglie dell' appartamento della Regina, e le lor teste portate in cima alle picche sotto le finestre del palazzo; vedranno questa stessa Regina, smarrita e tremante per la vita del Re e de' suoi fi-

gli fuggire dal proprio letto, che fu d' ogni parte forato dalle punte delle baionette, e correre a gittarsi fra le braccia del Re, nelle quali credeva dover terminare la vita: vedranno questi augusti coniugi, in mezzo ad un popolo divenuto feroce, opporre alla sua rabbia la più magnanima dolcezza, mostrargli i loro figli affine di muoverlo a compassione, e chiedergli che cosa bramava che si facesse per rendergli la tranquillità. *Che il Re venga a Parigi seco noi*: fu la risposta del popolo e il voto della sedizione che questo popolo istesso veniva eccitato ad eseguire.

Ciò peraltro che non può dimenticarsi è, che nella notte in cui quest' orda sanguinaria empieva le corti del castello, alcune voci essendosi fatte udire nella sala de' Deputati per proporre d' andare in corpo a schierarsi d' intorno al Re, e reprimere i movimenti del popolo, Mirabeau rigettò insolentemente tale proposizione, dicendo che non sarebbe stato dignitoso per l' Assemblea di muoversi dal suo posto. Non volea egli certamente prendersi alcuna cura di opporsi a ciò ch'era tutt'opera sua.

Pure il Re avrebbe potuto pur anco fuggire; tutto era preparato per la sua partenza; le sue carrozze, le sue guardie attendevano lui e la sua famiglia alle inferriate del giardino ove custodivansi gli agrumi; alcuni fedeli amici lo sollecitavano a cogliere il momento in cui il popolo, disperso in Versailles, era vicino ad abbandonarsi al sonno. Un maggior numero di essi però, tremanti e piangenti, prostrati lo scongiuravano a non abbandonarli. Quindi ingannato dalla sicurezza di la Fayette, il quale promettea che tutto sarebbe ben presto tornato alla primiera tranquillità, il Re, per la fatalità della sua stella, o del suo carattere, abbandonossi al suo

destino, e perdette un momento che non dovea poscia piu ritrovare.

Giunto appena alle Tuileries con la sua famiglia, l'Assemblea dichiarò ch' essa non poteva restarsi disgiunta dalla persona del Re: quindi anch' essa venne a stabilirsi in Parigi (il 19 ottobre 1789); e la moltitudine dei migliori credette di scorgere in tali traslazioni il pegno della propria sicurezza.

Primo atto del Re, a Parigi, si fu l'accettare i primi articoli della Costituzione e la sanzione dei diritti dell' uomo.

Le presenti Memorie non hanno per iscopo di tessere l'istoria della Rivoluzione. Altrove voi la leggerete, o figli miei, e vedrete, dopo quest'epoca del 19 ottobre, la conseguenza di tanti memorabili avvenimenti facili tutti ad esser preveduti dopo i primi prosperi successi d'una fazione vincitrice; i beni cioè del Clero dichiarati nazionali il 2 novembre; la creazione degli *assegnati*, il 21 dicembre; il numero, la forma e la fabbricazione di tal moneta, prescritte il 17 aprile 1790; la Nobiltà e tutti i titoli aboliti il 19 giugno successivo; la fuga del Re avvenuta il 21 giugno 1791, e il suo ritorno a Parigi, il 25; finalmente l'accettazione dell'intiera Costituzione fatta, per parte del Re, il 3 settembre, e la promulgazione di questo atto accaduta il 28 dello stesso mese.

Allora ebber fine le sessioni dell' Assemblea costituente, ed allora allontanossi da me quell' amico che, in mezzo alle fatiche ed ai pericoli della tribuna, avea sì degnamente adempiuto ai suoi doveri e corrisposto alle mie speranze, e che veniva chiamato a Roma per esservi colmato d'onori; l'abate Maury cioè, quell'uomo d'un sì raro ingegno e d'un coraggio pari a' suoi peregrini talenti.

Parlandovi di lui, non vi diedi, o figli, se non l'idea d'un buon amico, d'un uomo amabile; debbo ora farvelo conoscere nella qualità d'uomo dedicato ai pubblici affari, e tale che i suoi stessi nemici non hanno potuto non vederlo, invariabile nei principii della giustizia e dell'umanità; difensore intrepido dell'altare e del trono; sempre lottante coi Mirabeaux e coi Barnaves; sempre esposto ai minacciosi clamori del popolo affollato alle tribune; agli insulti ed ai pugnali della plebe che assediava all'esterno il palazzo dell'Assemblea; e sicuro che i principii ch'egli difendeva, avrebbero succombuto per la forza del maggior numero; sempre respinto, sempre di nuovo pronto al combattimento, senza che la certezza d'essere superato, il timore d'essere oppresso a colpi di pietre, senza infine che i clamori e gli oltraggi d'una sfrenata plebaglia, l'abbiano giammai nè scosso, nè stancato. Rideva egli alle minacce del popolo; rispondea o con qualche arguzia, o con energiche parole alle invettive proferite dalle tribune contro di lui, e, pieno d'imperturbabile calma, presentavasi nuovamente dinanzi a'suoi avversarii. L'ordine delle sue orazioni, fatte quasi tutte all'improvviso, e duranti per ore intiere, la concatenazione delle sue idee, la chiarezza de'suoi ragionamenti, la scelta e l'affluenza delle sue espressioni, sempre giuste, corrette, armoniose e sempre animate senza mai trovarsi impacciato, rendevano quasi impossibile il persuadersi come non fosse studiata e premeditata la sua eloquenza; mentre la prontezza con cui egli slanciavasi alla tribuna, e coglieva l'occasione di parlare, astringevano a credere che all'improvviso parlasse.

Io stesso sono stato più volte testimonio aver egli

dettato il giorno seguente, a memoria, quanto il giorno innanzi avea recitato all' improvviso, lagnandosi intanto ch'erasi indebolito il vigore della sua mente ed estinto il suo fuoco. „ Non havvi, egli dicea, se non il calore e l'estro della tribuna che possono renderci eloquenti. „ Tale fenomeno però, di cui tanti pochi sono stati gli esempii, non può spiegarsi se non per mezzo del prodigio d'una memoria cui nulla sfuggiva e per mezzo d'immensi studii; ben egli è vero che a sì vasto emporio di cognizioni e d'idee, che Cicerone ha considerato come l'arsenale dell'oratore, Maury univa l'abitudine e la somma famigliarità del linguaggio oratorio; inapprezzabile vantaggio a lui compartito dall'uso di salire sui sacri pergami e di parlare da quelli.

Quanto poi alla fermezza del suo coraggio, era questa fondata sulla massima che debbe sprezzarsi la morte, e non curarsi gran fatto della propria vita, senza di che, egli dicea, una nazione non può avere buoni rappresentanti, come non potrebbe del pari esser difesa da buoni soldati.

Tale si fu colui che fu costantemente mio amico, che lo è ancora e sempre il sarà, senza che le vicende della sua e della mia fortuna abbiano menomamente alterato questa reciproca e salda amicizia.

Una certa religiosa e melanconica tristezza apparve in quell'istante in cui, abbracciandoci vicendevolmente, ci demmo, forse per l'ultima volta, un tenero addio. „ Amico, egli mi disse, io feci, nel difendere la buona causa, quanto fare per me si poteva; consumai tutte le mie forze non già per ottenere buon esito presso un' Assemblea nella quale non mi veniva dato ascolto; ma solo per ispargere profonde idee di giustizia e di verità nello spirito della nazione e dell' Eu-

ropa intiera. Ho avuto anche l' ambizione di sperare che la posterità m' avrebbe meglio apprezzato. Nè senza profondo dolore io m' allontano dalla mia patria e da' miei amici; ma porto meco la ferma speranza, che distrutta esser debba la possanza de' sediziosi. „

Ammirai tale instancabile perseveranza dell' amico mio; ma, dopo averlo veduto inutilmente lottare con quel potere che seco trascinava, o abbatteva quanto avrebbe potuto opporsi a' suoi rapidi progressi, conservai ben poca speranza di poter tanto vivere da poter vedere la fine de' nostri mali.

L'Assemblea legislativa, installata il 1 ottobre 1791, seguì lo stesso spirito dell'Assemblea costituente, e lo spinse forse più lungi. Anche quì io non faccio se non indicare le date ad effetto di poter sollecitamente pervenire a quanto mi riguarda personalmente.

Il 29 novembre, decreto che invita il Re a richiedere ai Principi dell' Impero germanico di non permettere l'armamento dei Principi emigrati francesi.

Il 14 decembre, il Re pronuncia un' discorso relativo alla sua dichiarazione fatta a tai Principi, il quale è vivamente applaudito.

Il 1 gennaio 1792, decreto d'accusa contro i fratelli di Luigi XVI.

Il 1 marzo, morte dell' imperatore Leopoldo.

Il 29 maggio, assassinio di Gustavo III, re di Svezia.

Il 20 aprile, dichiarazione di guerra per parte della Francia al nuovo Re d' Ungheria e di Boemia

Il Re ricusa, nel mese di giugno, di accordare la sua sanzione a due decreti; lo che serve di pretesto alla sollevazione dei sobborghi, che vengono in massa ed in tumulto spinti alla Tuileries.

Il Re, che li ode minacciare con furiose strida e con orribili imprecazioni di forzare le porte del suo appartamento, ordina che vengano aperte, e si presenta egli stesso in tranquillo sembiante per ascoltare le loro inchieste. Gli si domanda allora di sanzionare i decreti ch' egli avea ricusato d'accettare. „ La mia sanzione è libera, risponde il Re; nè questo è il momento di chiederla, nè di ottenerla. „

Due giorni dopo, in un suo proclama pubblicato contro questo atto di violenza, dichiarò che non mai sarebbevi stato bisogno di strappare con la forza il suo consenso per tutto ciò che avesse egli giudicato giusto e conveniente al pubblico bene; ma che, se fosse stato d'uopo, avrebbe altresì esposta a ripentaglio la sua tranquillità e la sua stessa personale sicurezza per fare il proprio dovere.

Resistenza cosiffatta avrebbe raffrenato il popolar despotismo. La libera accettazione delle leggi, e il diritto che il Re erasi riservato, di sospendere l'esecuzione di quelle che da lui non fossero state approvate, erano il fondamentale articolo d' una moderata monarchia e del giuramento che, in tutto il Regno, erasi liberamente prestato, *alla nazione*, *alla legge ed al re*; ma siccome questo solo sarebbe stato sufficiente a raffrenare ogni rivoluzionario moto, la fazione punto non volea che venisse limitato il proprio potere.

Notabile fu il giorno 31 luglio per l'arrivo de' Marsigliesi a Parigi. Erano costoro una specie di satelliti che la stessa fazione teneva sotto i suoi ordini per eseguire i suoi più grandi disegni.

Il 3 agosto, Petion presenta all' Assemblea, in nome delle sezioni della città di Parigi, una petizione perchè venga decretata la deposizione del Re.

Il 6 si fa spargere alle Tuileries la voce che il Re si prepara alla fuga.

Allora appunto si fu che, mossa da un presentimento pur troppo veritiero di quanto era vicino ad accadere, mia moglie mi scongiurò di abbandonare la casa campestre, da lei cotanto amata, e di andare a cercare lungi da Parigi un sicuro asilo in cui potessimo, soletti ed oscuri, godere la nostra pace.

Ignari però ove poter dirigere i nostri passi, il precettore de' nostri figli fu quello che fece cessare ogni nostra irresoluzione, assicurandoci che nella Normandia, luogo suo natale, avremmo senza molta difficoltà trovato sicura e pacifica stanza. Abbisognava però qualche tempo per poterselo procurare; e, giunti ad Evreux, non sapevamo ancora ove portarci a riposare la notte. Il padrone dell' albergo ove smontammo, aveva, lungi due passi dalla città, nella borgata di san Germano, una casetta assai bella, situata sulle rive dell' Iton e sulla porta dei giardini di Navarra. Egli ce l'offerse, ed, incantati noi da sì bella posizione, colà ci fermammo, attendendo che più vicino a Gaillon, patria del nostro Charpentier, la sua famiglia avesse potuto procuraci una convenevole abitazione.

Se, nell' amarezza e nel dolore in cui ci trovammo, avesse potuto darsi un delizioso soggiorno, questo certamente tale sarebbe stato per noi. Ma, giunti appena ad Evreux, apprendemmo il terribile avvenimento del 10 agosto.

Fin dallo spuntare del giorno, di quel giorno ... alle
che seco trarne poscia doveva altrettanti a... e muniti di
nesti, le piazze e le strade di Pari... il popolo de' sob-
Tuileries eransi ricolme d' uo...
un treno d'artiglieria. F

borghi, sostenuto dalla truppa de' Marsigliesi, il quale veniva ad assediare il Re nel proprio palazzo.

Non avea questo sventurato Principe per sua difesa se non un piccol numero di guardie svizzere; ed abbenchè siasi detto esservi nel giardino delle Tuileries una quantità di coraggiose persone che sarebbersi schierate intorno alla sua persona, se egli avesse voluto far fronte a suoi nemici, senza dubbio egli non giudicò o lecita, o possibile la resistenza: quindi gli fu consigliato di portarsi con la sua famiglia nel seno dell' Assemblea nazionale; e colà egli si rifugiò.

I suoi bravi soldati svizzeri però, che, fedeli alla ricevuta consegna dei loro posti, dovevano nei cortili vietare al popolo di approssimarsi al palazzo, vidersi astretti a far fuoco. E ben essi aveano respinto il popolo, e saldi conservavano i loro posti, allorquando seppero della ritirata del Re. Perdettero allora ogni coraggio, e, dispersisi, furono quasi tutti tagliati a pezzi entro Parigi.

Il Re fu trasportato e rinchiuso con la moglie, i suoi figli e sua sorella, nella prigione della torre del Tempio (il 13 agosto).

Il 31 dello stesso mese, il sindaco ed il procuratore sindaco della città (Petion e Manuel) si presentarono all' Assemblea, quai capi d'una deputazione che li seguiva, in nome della quale Tallien, oratore, di essa, „ annunciò essere stato imprigionato un gran numero di „ [illegible]ti sediziosi, e che, fra pochi giorni, il suolo della
Il [illegible] [illegible]rebbe stato purgato dalla loro presenza. „
preti venne[illegible] [illegible] molti prelati ed un gran numero di
Luxembourg, nel [illegible] [illegible]l convento de' Carmelitani di
contrada di san Vittore, [illegible] san Firmino, posto nella
[illegible]dia di san Germa-

no dei Prati. Nel palazzo *de la Force*, la carnificina durò fino ai 6 dello stesso mese.

Agli 8, i prigioneri d'Orleans, inviati a Versailles, colà furono tagliati a pezzi.

In tai giorni appunto di spavento e d' orrore portossi ad abitare vicino a noi, nella borgata di san Germano, un uomo che io credeva di non conoscere, ed essendosi egli travestito, provai tanta difficoltà nel ricordarmi ove avessi potuto vederlo altra volta, che fu obbligato di dirmi il suo nome. Seppi allora esser egli Lorry, vescovo d' Angers. La disgrazia della sua circostanza rendette assai tenero il momento in cui ci potemmo riconoscere; ma egli non lasciava di sostenere la sua triste situazione con molto coraggio.

Come egli appunto aveva bramato, ci unimmo insieme, e femmo un sol desco. In tempi migliori, una tale fortuita riunione ci sarebbe stata reciprocamente piacevole. Alloggiati insieme sulle rive d'un bel fiume, nella più bella stagione dell'anno, potendo passeggiare per incantati giardini e per una bellissima foresta, perfettamente uniformi nelle nostre opinioni, nei nostri piaceri e nelle nostre massime, le rimembranze d'un mondo in cui avevamo vissuto, erano per noi soggetto d'inesauribile intertenimento. Tutti questi piaceri però erano avvelenati dagli affanni di cui ad ogni poco ricolmavasi il nostro cuore.

La Convenzione successe, il 21 settembre, all'Assemblea legislativa. Primo suo decreto fu l'abolizione della monarchia.

Al nome intanto della repubblicana libertà, torme intiere di volontarii correvano all' armi. Passavano queste vicino alla nostra dimora, e turbavano il nostro

riposo. D'altra parte la vicinanza dell'inverno rendeva umido e mal sano quel luogo: fu dunque giuocoforza abbandonarlo, e non senza molto dispiacere colà lasciammo il buon Vescovo; ed io e mia moglie ci ritirammo a Couvicourt.

Agli 11 decembre, il Re comparve alla sbarra della Convenzione, e sostenne un interrogatorio. Chiese allora per sua difesa due avvocati, indicando Tronchet e Target.

Target ricusò di prestare il suo officio per sì auguste funzioni ; il virtuoso Malesherbes si offerse volontario in iscambio, al che la Convenzione assentì.

Tronchet e Malesherbes chiesero in aggiunto l' onesto e sensibile de Seze, al che pure fu acconsentito.

Il 26, il Re comparve per la seconda volta insieme co' suoi tre difensori. De Seze fu il primo a parlare ; ma il Re aveagli vietato di usare nella sua difesa ogni oratorio apparato. Avendo de Seze obbedito agli ordini del suo cliente, fu per tal causa sempre più commovente la sua orazione.

Il 17 gennaro 1793, la pena di morte fu pronunciata colla pluralità di 366 voti contro 355.

Il Re interpose appello alla nazione ; ma l' appello fu rigettato.

Il 19, fu deciso, colla pluralità di 380 voti contro 310, che non si dovesse ritardare l'esecuzione della sentenza; ed il 21, Luigi XVI ebbe mozzo il capo sulla piazza di Luigi XV.

Il suo confessore, a pie'del patibolo, gli disse le seguenti sempre memorabili parole : *Salite al cielo, o figlio di san Luigi.*

Il Re stando sul palco, volea parlare al popolo; ma Santerre, incaricato di vegliare l'esecuzione, ed uno

de' principali eccitatori del sobborgo di Sant'Antonio, ordinò ai tamburi di battere tutti insieme le loro casse per soffocare col loro strepito la voce del Re.

Da tale supplizio fu, di poco intervallo, lontana la violenta morte degli altre tre prigionieri, sostenuti nel Tempio. Il 21 gennaio, il Re avea lasciata la vita su d'un palco. Il 16 ottobre, la Regina, sua moglie, provò la stessa sorte. Il 21 fiorile dell'anno seguente, Elisabetta, sorella del Re, lasciò, sotto la stessa scure, l'innocente suo capo; ed il 21 pratile dello stesso anno, il Delfino morì nella prigione del Tempio.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO

LIBRO DECIMONONO

La Rivoluzione francese avrebbe potuto trovare, nell'antica Roma, un onorevole esempio da seguire. Luigi XVI non aveva alcuno dei vizii dei Tarquinii, nè poteasi accusarlo nè d'orgoglio, nè di violenza. La Francia dunque, null'altra ragione avendo se non quella d' essere stanca de' suoi re, avrebbe potuto esiliarli con tutta la loro razza.

Ma il regno del terrore dovea cominciare; e cominciò di fatto il 21 gennaro 1793.

Parve dunque che si concepisse il vasto e l'infernale disegno di corrompere la massa del popolo, di unire insieme i vizii ed i delitti, di propagare i cattivi costumi per mezzo di cattive leggi, e di trasfondere nella generale corruzione quanto viene particolarmente attribuito agli ingegni tenebrosi è cattivi del genere umano.

Le opinioni religiose, la credenza in un Dio, l'idea d' una vita futura, poteano ancora trattenere l' uomo sull'orlo del precipizio, ed impedirgli di abbandonarsi al delitto; la paterna autorità avrebbe potuto reprimere la sfrenatezza de' figli, e la morale avrebbe pòtuto

per mezzo dei principii d' umanità, di giustizia e di pudore, rianimare nuovamente alla virtù le corrotte generazioni. Quindi fu fermato di estendere il disegno della depravazione a tutte queste relazioni. Udimmo perciò predicare pubblicamemte l'incredulità e la bestemmia; viddimo il libertinaggio ostentare il disprezzo d'un Dio, il sacrilegio insultare gli altari, il delitto divenire superbo per la speranza d'un compiuto annientamento della materia e dello spirito; viddimo spezzarsi tutti i nodi della subordinazione formati dalla natura; i figli, liberati, per effetto delle leggi, dalla dependenza de'loro genitori, non ebbero se non a desiderare la morte di questi per esser sicuri, senza il loro consenso, ed anche a dispetto della loro volontà, di poterne dividere le spoglie. Il matrimonio era tuttavia un mezzo di perpetuare le domestiche virtù, e di conservare l'unione fra i due coniugi, e fra questi e i loro figli. Fragile fu renduto siffatto nodo a piacer degli sposi, ed il coniugio non fu allora più altro se non una legale prostituzione ed un vincolo passaggero, che il libertinaggio, il capriccio, l'incostanza potevano a lor voglia formare e distruggere. L' onestà infine, la pubblica fede, la decenza, la propria estimazione e il rispetto per l'altrui opinione, la venerazione che inspirava la santa imagine della virtù, offrivano per anco un punto centrale per le anime capaci di sentire i moti del pentimento e le impressioni dell'esempio. Tutto fu distrutto. Professaronsi, e si cressero in massime, considerandole quali costumi repubblicani, l'impudenza del vizio, l'audacia della sfrontatezza, l'emulazione della licenza e perfino la più sfrenata dissolutezza, e parve allora il supremo regnator della Francia essere quel sistema di Mirabeau e del Duca d'Orleans, quel

sistema cioè che servì a corrompere e depravare un intiera generazione. Di tal fatta formossi il dispotismo rivoluzionario, di tai parti fu composto quel colosso di fango, tutto intriso e brutto di umano sangue.

Quindi noi, quantunque confinati nella nostra capanna d'Abloville, ove, partendo da Covicourt, ci eravamo portati, non lasciavamo di temere che l'influenza d'un secolo tanto corrotto si facesse sentire anche ne' nostri figliuoli; e ponevamo perciò in opera tutte le cure nostre a premunirli contro siffatto pericolo con una salutare e preservativa educazione, allorquando la morte, quasi improvvisa, del loro fido precettore venne ad aggiungere ai nostri affanni per le pubbliche cose una domestica afflizione che poneva il colmo alla oppressione del nostro spirito. Una febbre petecchiale, estremamente maligna, ci tolse questo giovine eccellente. Debbono pur ricordarsi i nostri figli dell'immenso dolore che siffatta perdita ci cagionò, e del timore da noi concepito di veder anch'essi esposti alle pericolose conseguenze dell'aria contagiosa d'una pestilenzial malattia.

Nè più, io e la madre, sapevamo a qual partito appigliarci, nostro ultimo mezzo sembrandoci soltanto quello di andare a cercare un rifugio in qualche albergo di Vernon, quando ci venne suggerito il pensiero di chieder asilo ad un venerabile vecchio, il quale, nel villagio d'Aubevoie, poco lungi dal nostro, abitava in una casa assai vasta per poterci tutti ricevere, senza che egli ne sofferisse incommodo veruno. Questa circostanza della mia vita ha, in qualche parte, un aspetto assai romanzesco.

Il vecchio il quale, commosso dalla nostra posizione, piacevolmente ci accolse, era uno di que'Religiosi che

dalla vicina Certosa erano stati espulsi. Chiamavasi egli *don Onorato*. Era di me più vecchio, ed i suoi costumi richiamavano alla memoria quelli dei solitarii della Tebaide. Quest'uomo dabbene sembrava esser stato mandato dal Cielo per edificarci e consolarci, poichè altro egli non spirava che pietà, ma una dolce, indulgente, affettuosa, caritatevole pietà, una pietà infine veramente evangelica. Ben rade volte egli desinava seco noi; ma portavasi però, un'ora al dopo pranzo e per più lungo tempo la sera, a intertenerci dei grandi oggetti delle sue continue meditazioni, della divina Provvidenza cioè, dell'immortalità dell'anima e della morale evangelica; quali discorsi spontaneamente e con la maggior semplicità provenivano dal fondo del suo cuore, pieni di viva fede ed esposti con commovente dolcezza. E ben sarebbe stato crudele chi avesse voluto fargli conoscere di dubitare anche per un momento di ciò che serviva di consolazione alla sua vecchiezza ed alla sua solitudine. L'anima del buon vecchio spaziava sempre nel Paradiso; ed altrettanto era dolce per noi l'elevarsi ne'cieli insieme con lui, quanto sarebbe stato inumano il volernelo far discendere. Egli ci sollevò dal dolore che ci aveva cagionato la morte del Re, e, richiamando alla memoria quelle parole del confessore di lui, *salite al cielo, o figlio di S. Luigi*: ,, Sì, egli dicea con ferma fiducia, sì, trovasi presentemente quel buon Re al cospetto di Dio, ed io sono certissimo ch'egli attualmente implora da lui il perdono de'suoi nemici. ,, E portava altresì la stessa opinione sulla sorte de'virtuosi martiri del 2 settembre.

La maniera che questo pietoso solitario avea trovato di addolcire la propria posizione, a noi comunicando i suoi pensieri, cagionò al fine qualche fastidio

al sindaco del Comune d'Aubevoie. Trascorsi diciotto giorni, venne egli a farmi intendere essere ormai tempo di partire. A buona ventura erasi di già purificata l'aria della nostra casa, e dopo mostrata, com'era giusto, la nostra gratitudine a colui che ci avea sì bene accolti, femmo ritorno a' nostri lari.

Mia era quest'umile casuccia, avendola da poco tempo comperata; ma qual decadenza mai non iscorgevasi in essa della nostra passata fortuna. Aveva io allora lasciata di abitare, vicino a Parigi, una casa di campagna che formava la nostra delizia ed un giardino in cui tutto abbondava; e questo ridente soggiorno erasi, come per forza d'incantesimo cangiato, in una specie di capanna assai piccola ed assai malconcia. E qui appunto era giuocoforza di procurare di adattarci alla nostra posizione, e vivere se fosse stato possibile, tanto onoratamente nelle angustie, quanto onoratamente avevamo vissuto nell'abbondanza. Penoso e difficile era in vero l'esperimento; poichè cessati erano i miei impieghi letterarii; l'Accademia di Francia era vicina ad essere distrutta (1), nè più aveva alcun valore la pensione concessami come letterato, e la quale era l'unico frutto rimastomi dalle mie fatiche. La sola vera proprietà che mi restasse, era il piccolo podere di Paray, che la saggia previdenza di mia consorte m'aveva fatto comperare. Avea dovuto privarmi della carrozza, e licenziare perfino il servo, di cui avrei avuto sommo bisogno nella mia vecchiezza. In tal casolare però nel quale avevamo a mala pena il puro e semplice necessario, mia moglie aveva il talento e l'arte di restringere le nostre spese, rendendo più semplici i nostri

(1) Essa fu abolita il 10 agosto 1793.

bisogni in modo che posso ben dire tali penose nostre circostanze essere per noi un debole incomodo in confronto delle pubbliche calamità. La cura che io poneva nell'istruire i miei figli, la tenera parte che la lor madre prendeva nella loro morale educazione, e, se m'è permesso il dirlo, la bontà del loro carattere, eranci, nella nostra solitudine, d'inesprimibile compensamento. Ci consolavan essi d'una disgrazia che non formava la sventura della loro età, ed almeno noi evitavamo di affliggerli in questa parte. Siffatta tempesta non può colpirli, noi dicevamo, sorridendo presenti essi, poichè la lor tenera età li salva dalle sciagure; e speravamo più tranquilli e più sereni tempi per loro.

Ma la tempesta cresceva ogni giorno, e noi la vedevamo estendersi sull' intiera nazione, non essendo quella per certo una guerra civile, poichè soggetta e disarmata era l'una delle due fazioni; ma invece consisteva in sospettoso odio da una parte, ed in un profondo terrore dall'altra.

Lo stipendio di milioni d' uomini negli eserciti, e molte altre spese eccessive, assorbivano infinitamente maggiori ricchezze, di quello che somministrar non potessero le imposte dello Stato e la vendita dei beni del Clero e degli emigrati. La carta monetata, accresciutasi di più e più milioni, distruggevasi da se stessa; e la sua precipitosa caduta seco portava quella del credito pubblico. Distrutto era il commercio, nè la guerra che facevasi nei paesi di fresco conquistati, somministrava bastanti mezzi. Fu quindi, il 10 marzo 1793, decretato che i beni de' condannati sarebbero divenuti proprietà della Repubblica; lo che appunto chiamossi il battere moneta con la guigliottina su quella piaz-

za della Rivoluzione, che d'ogni parte facèvasi rigurgitare di sangue.

E perciò la ricchezza divenne a' que' tempi un motivo di proscrizione. Nè solamente gli uomini per merito illustri, quali erano i Malesherbes, i Nicolai, i Gilbert-de-Voisin, ma quelli ancora notabili per ricchezze, come un Magon, un Laborde, un Durucy, un Serilly ed una prodigiosa quantità di pubblici finanzieri furono messi a morte. E perciò appunto, allorquando il vecchio Magon fu portato avanti il Tribunale rivoluzionario, e fu richiesto qual fosse il suo nome: „ Io sono ricco, rispose „; e sdegnò dire di più.

Quindi, a vieppiù estendere le liste di proscrizione, i denunciati in esse erano indicati con le vaghe qualità di nemici del popolo, della libertà, della rivoluzione, e finalmente sotto il nome di *sospetti*; e per *sospetti* tenevansi tutti coloro i quali, sia per la loro condotta, sia per le loro relazioni, sia pe' loro discorsi fossersi mostrati partigiani della tirannia (cioè a dire della regia autorità), o nemici della repubblica, e in generale poi tutti quelli cui si fossero negati i certificati di *patriottismo*. Ora, negando siffatti certificati, non v' era obbligo di spiegare i motivi e le cause di tale rifiuto (decreto del 30 gennajo 1793); e l' accusa e il giudizio erano altresì dispensati dall' esibire le prove. Diceasi in un decreto (del 22 pratile anno 2) portante la pena di morte contro i *nemici del popolo* : Sono reputati *tali*, coloro che, o con la forza, o co' loro intrighi si studiano distruggere la libertà; di avvilire la Convenzion nazionale e il Governo rivoluzionario di cui essa è il centro; di traviare l'opinione ed impedire l' istruzione del popolo; di depravare i costumi e corrompere la

coscienza del Pubblico; di alterare in fine la purezza delle massime rivoluzionarie. La prova necessaria per condannarli, aggiungeva questo decreto, sarà ogni specie di documento materiale, o morale, il quale possa naturalmente determinare e convincere un animo giusto e ragionevole. La norma del giudicare istà nella coscienza de' giurati, caldi d' amore di patria. Il loro scopo debbe essere il trionfo della Repubblica, la distruzione de' suoi nemici; e, qualora sianvi documenti del genere qui sopra descritto, non saranno uditi i testimonii.

Con siffatto equivoco e perfido linguaggio un ippocrita ciarlataneria fissò la giurisprudenza e l'arbitraria forma del giudizio de' nostri tribunali criminali. Non prove, non testimonii si richiedevano; ma bastava la sola coscienza de' giurati! E chi mai erano questi giurati? Non altri se non i partigiani ed i vili schiavi d' un Robespierre, d' un Lebon, d' un Carrier, d' un Francastel e di tante altre tigri di tal fatta, mai satolle d' umano sangue.

Uno di tali carnefici ambulanti della Fazione avea fatto incidere per emblemma sul suo sigillo una guigliottina. Un altro, quando stavasi a desco, ne aveva una sulla sua mensa, con cui prendevasi spasso di mozzar il capo del pollo destinato a servirgli di cibo; e mentre costoro volgevano in giuoco l'instrumento della loro barbarie, altri menavano vanto innanzi la Convenzione della loro economia e della loro diligenza usata nell' eseguire i decreti di lei. ,, Fucilare, è ,, troppo lunga operazione, scriveva ad essa un dì ,, costoro, e seco porta la spesa della polvere e delle ,, palle. Si è dunque fermato di porli (i prigionieri ,, cioè) entro grandi barche in mezzo al fiume; giunta

,, la nave alla distanza di una mezza lega dalla città,
,, si fa colare a fondo. Saint-Florent e gli altri luo-
,, ghi di custodia, aggiungea costui, sono ripieni di
,, prigionieri. Ancor' essi avranno il battesimo pa-
,, triottico. ,, È inutile ch' io dica quanto i motteggi di questi cannibali ci facessero inorridire. Non pertanto, ciò che faceva fremere l'umanità, gli annegamenti cioè ordinati da Carrier sulla Loira, le cannonate a mitraglia di Collot d'Herbois tirate sulla folla de'miseri prigionieri a Lione, ottenevano nel *Bollettino* onorata menzione. Le atrocità commesse da Lebon al Passo-di-Calay erano, dicevasi, *mezzi un po'troppo crudeli*, ma che pure bisognava menargli buoni, come appunto facevasi.

Tutto in un subito formossi, dopo ciò, un formidabile partito contro Robespierre nel seno stesso della Convenzione. Tallien si fece ad accusarlo, e in sul fatto fu Robespierre posto *fuori della legge* (il 9 termidoro), sorpreso, menato via a viva forza dal palazzo del Comune, in cui erasi rifugiato, e tratto (il 10) su quell'istesso patibolo in cui tutto giorno egli facea perire tanti innocenti.

Morto Robespierre, furono cangiati i membri dei Comitati e del Tribunale rivoluzionario. La Convenzione disapprovò le loro passate crudeltà; ma dichiarò ad un tempo (il 22 frimaio anno 3) ,, non avrebbe
,, essa ricevuta alcuna inchiesta per la revisione dei
,, giudicati emanati dai tribunali criminali, portanti
,, confisca di beni a profitto della Repubblica, ed ese-
,, guiti durante la rivoluzione. ,,

Intanto però non cessava la fermentazione degli spiriti. La Società de'Giacobini non poteva dimenticarsi la sua passata onnipotenza; vedevasi ella allontanata

dal maneggio delle pubbliche cose, nè poteva sofferire che l' anarchico potere, da lei considerato qual propria speciale e sanguinosa conquista, fosse usurpato da un partito che non era a lei affezionato. Inutil cosa era di diportarsi seco lei con prudenza: ben essa sentiva qual freno gli fosse stato posto alla bocca, e perciò mordealo in silenzio. Si cercò d' indebolirla, scegliendone i membri, e allontanandone i peggiori; ed i Comitati riuniti furono a tale oggetto incaricati di presentare il modo di tale scelta; lo che avennne il 13 vendemiale. Fu (il 25 detto) vietata ogni corrispondenza ed ogni relazione fra le società popolari. Ma il fuoco covavasi sotto la cenere; ed impedire che questo fuoco si comunicasse e producesse il suo effetto, era certamente un vano ed inutil disegno.

Fu stabilita la maniera di difendersi dalle accuse, per mezzo d' un decreto di guarenzia emanato li 8 brumale, col quale regolavasi il modo con cui, d'allora in avanti, si sarebbe dovuto procedere nel giudizio intentato contro un membro della rappresentanza nazionale; abbenchè tale guarenzia non poteva, in caso di sedizione, somministrare alcuna sicurezza; ed il tumulto incominciava già, nel giorno 19, a farsi minacciosamente sentire nei dintorni della sala de' Giacobini. Si ordinò allora venisse chiusa la sala; e tale decreto fu (il 20) inviato agli eserciti e alle società popolari; ma ciò non fece che accrescere il furore delle perturbazioni del popolo nel centro di Parigi e nel sobborgo di sant' Antonio.

Per rendere quindi più forte la fazione opposta alla Lega giacobinica, furono di nuovo richiamati nella Convenzione, (il 18 frimaio) i sessantasei deputati stati sostenuti e tenuti in carcere il 3 ottobre 1793, e tre

degli antichi terroristi, convinti degli eccessi da loro commessi nel paese di Nantes, furono condannati alla pena di morte. Fu in pari modo posto in istato d'accusa Fouquier-Tinville, già pubblico accusatore, e condannato in un con quindici de' suoi complici: e posti ad un tempo sotto processo Collot-d'Herbois, Barrere e Billaud-Varenne.

Finalmente tutta la Convenzione giurò di perseguitare fino alla morte tutti i seguaci di Robespierre.

I Giacobini sembravano ridotti agli estremi, ed esecrati da tutti. Alcuni giovani riuniti nel giardino del Palazzo-Reale avevano abbruciato un fantoccio di legno vestito alla foggia de' Giacobini; e ne avevano portate le ceneri nella fogna di Montmartre apponendo sull'urna cineraria la seguente inscrizione: *Panteon de' Giacobini del 9 termidoro.*

Tuttavia era tale l'inquietudine dell'Assemblea, che, in mezzo a tutti questi atti di vigore, non lasciò di mostrare il timore e l'angustia in cui trovavasi, giacchè in tal modo io considero il decreto in cui essa, prevedendo il caso della propria distruzione, ordinava „ che, ciò accadendo, tutti i rappresentanti che aves- „ ser potuto sfuggire al ferro parricida, sarebbersi al „ più presto tutti riuniti a Chalons-sur-Marne. „ L'evento provò aver essi saggiamente antiveduto.

Avendo infatti alcune donne del popolo sforzate, nel giorno 1 pratile, le porte della sala dell' Assemblea, in mezzo a grida ed insulti tali che impedivano il deliberare, una moltitudine di uomini penetrò ad un tempo nella sala insieme con esse, e, tagliato il capo ad uno de' deputati, questo fu posto sul tavolino dell'Assemblea. Tutto era finito se il popolo avesse saputo trarre profitto dallo spavento che avea diffuso. Ma avendo i rivoltosi

preso spasso ad impadronirsi degli scanni che loro erano abbandonati, un d'essi, chiamato Romme, ebbe l'imprudente orgoglio d' assidersi nel luogo del presidente, e di perdere il suo tempo nel dettare decreti. Con questi ordinò egli venissero arrestati tutti i membri de' comitati del Governo, liberati tutti i prigionieri incarcerati dopo il 9 termidoro, richiamati Barrere, Collot d'Herbois e Billaud de Varenne. Tale insensata iattanza d' autorità servì ad assopire il furor popolare; in modo che, mentre costui dettava leggi, uno dei deputati, capitanando la milizia ubbidiente a'suoi ordini, pose in fuga e disperse la moltitudine, ed all'Assemblea rendette coraggio e libertà.

Da quel punto il sangue de'terroristi incominciò a scorrere a rivi, e gli eccitatori della popolare sedizione furono, presente il popolo, messi a morte.

Di tal fatta la forza delle armi era, fra il despotismo e l'anarchia, la sola arbitra d'ogni cosa, ed i Capi del partito abbattuto andavano a lasciare sul patibolo la loro testa.

Tutto ciò pertanto non serviva che di triste spettacolo alla sana parte della nazione, la quale temeva in pari modo l'anarchia e il despotismo.

Si conobbe finalmente la necessità di rigenerare la Repubblica, cangiando non la sostanza, ma la forma d'un governo, repubblicano di nome e dispotico di fatto, e simulando di dividere i poteri per bilanciarne le forze. Tale si fu l' oggetto e l' artificio della nuova Costituzione; poichè in questo fantasma di leggi fondamentali, che una commissione fu incaricata di comporre, e che presentò di fatti il 5 messidoro dell'anno 3, due consigli legislativi ed un direttorio esecutivo componevano tutto il Corpo cui era affidato il deposito del poter nazionale.

I due Consigli, l'uno di cinquecento, l'altro di duecentocinquanta deputati, scelti tutti gli anni dalle assemblee elettorali a pluralità de' voti, erano rivestiti del potere, il primo di proporre, e l'altro di accettare e sanzionare le leggi, o rigettarle, quasi fosse il regolatore ed il moderatore di quello che ne aveva soltanto l'iniziativa. Che, se libere fossero state le elezioni, e maggiore studio si fosse posto in esse, a buone mani sarebbero fino a tal punto state affidate le pubbliche bisogne.

A questi due Consigli però venne aggiunto un direttorio esecutivo, armato delle pubbliche forze, per conservare l' ordine e le leggi; ed in esso appunto si stabilì e riunissi il più assoluto e il più tirannico dispotismo di cui siasi giammai veduto l' esempio.

I cinque membri che componevano il direttorio, dovevano esser presi dal numero de'cinquanta candidati da proporsi dal Consiglio de' cinquecento. Aspettavasi poi al Consiglio de' duecentocinquanta (chiamato *degli Anziani*) lo sceglierli.

Questi Pentarchi dovevano essere successivamente amovibili; dal bel principio un d' essi doveva ogni anno essere escluso, e sostituito un altro estratto a sorte; in processo di tempo però ciascun d' essi non doveva essere allontanato da quell' ufficio, se non dopo i suoi cinque anni di regno, e secondo l'ordine con cui l' uno all' altro succedeasi.

Donde nacque, per parlarne di volo, che i più abili non curaronsi d' essere nel numero degli eletti, i quali potevano per opra del caso essere licenziati a capo ad uno, o due anni, e che d'altra parte dovevano esporsi ai rischi d'un primo tentativo.

Tutti però aveano diritto di pretendere a tali emi-

nenti dignità dello Stato, e di ottenerle per più d'una volta. Perciò lor prima cura fu di comporre la commissione dei redattori dell'Atto costituzionale coi più ardenti, astuti ed ambiziosi repubblicani; e costoro applicaronsi ad attribuire a questa rotante oligarchia la maggior autorità, forza e durata possibile.

Quindi il maneggio de' più grandi interessi dello Stato, la politica, le finanze, gli affari esteri, il commercio e le alleanze, la guerra e la pace, gli eserciti, la loro formazione, la lor disciplina, la scelta dei Generali e la loro destituzione, la nomina degli ufficii militari, appartenevano esclusivamente a questo Consiglio de' cinque. Nell'esterno poi la polizia, l'uso della forza armata, il diritto di comandarla, il diritto d'esaminare la tesoreria e di vegliare sui preposti alla riscossione delle imposte, l'arbitrio di disporre del pubblico erario e di servirsene pei bisogni dello Stato, senza mai dover render conto; la scelta e il collocamento de' ministri, disposti intieramente a loro cenni ed amovibili a lor piacere, la vigilanza sui tribunali, l'immediata dependenza delle autorità costituite e degli agenti ch'esse impiegherebbero in tutte le parti della pubblica amministrazione, il diritto di tenere appositi commissari in tutti i dipartimenti e perfino nelle più piccole Comuni, e quello infine di poter annullare le elezioni fatte dal popolo de' suoi magistrati e de' suoi giudici: tali erano le attribuzioni prodigate al Direttorio dall'Atto costituzionale, senza narrare di quelle ch' esso stesso si studiò di usurpare.

In siffatta guisa, tutti i mezzi di dominare, d' intimorire e di corrompere; il dominio sulla forza armata; la libertà di disporre del tesoro dello Stato; l'interessamento che aver dovevano gli eserciti, i finanzieri e

tutti i mercenarii impiegati di guadagnarsi il favore di questi onnipotenti Pentarchi; la divozione de'capi verso gli autori della loro fortuna, l'esempio che questi avrebbero dato a'soldati e ai loro subalterni; ed, in quanto ai magistrati del popolo, il timore d'essere deposti, la brama d'essere conservati; e, nell'Assemblea nazionale finalmente, l'ambizione di conservarsi l'amicizia di coloro che avevano il potere d'inalzare ai più lucrosi ufficii, e tenevano in pugno le ricompense, le punizioni secondo che fossero stati bene o male serviti: tutto ciò, dico, accrebbe di tanto la potenza del Direttorio che, in faccia a questa, nulla affatto divenne la potenza dei due Consigli.

Era però d'uopo, prima di tutto, che la Costituzione fosse stata accettata, ed i popoli poteano ben avvedersi non esser loro proposta se non una tirannia accortamente velata e con sommo ingegno ordinata; bisognava inoltre prender cura che non si cangiasse lo spirito dominatore di quell'Assemblea che le prossime future elezioni avrebber formata; ed a ciò appunto si provvidde nella più ardimentosa maniera.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO

LIBRO VENTESIMO

Cotanta parte dell'animo mio occuparono gli avvenimenti di cui poco fa ho narrato, che, in mezzo a tante pubbliche calamità, ho quasi dimenticato l'unico scopo di queste Memorie essere quello soltanto di tessere l'istoria della mia vita. E tanta viva e profonda era l'impressione che su me faceva l'immensa folla degli sventurati, che ben natural cosa ella si fu che spessissimo mi sia sfuggito quanto non riguardava che me solo. Non lasciai tuttavia di procurare, per mezzo dello studio e della fatica, di divertire le melanconiche ed affliggenti mie riflessioni, le quali, se avessero più oltre durato, m'avrebber potuto generare una nera ipocondria, o condurmi ad una fissazione di idee, ancora più pericolosa pel debole e fragile organo del buon senso.

Fino a tanto perciò che la mia imaginazione valse a distrarmi con qualche piacevole idea, composi qualche altra *Novella*, certamente però men gaia di quelle da me inventate ne' più bei giorni della mia vita ed infra i piacevoli e ridenti ozii della prosperità. Era-

no però queste ultime Novelle un po'più filosofiche e meglio convenienti alla mia età e alle circostanze de' tempi.

Mancatimi questi sogni dell'imaginazione, mi applicai ad Opere di maggior riflessione, e mi studiai d'impiegare alla meglio il tempo del mio ritiro dalla società e della mia solitudine, componendo, per istruzion de'miei figli, un *Corso elementare* diviso in piccoli *Trattati* di *Grammatica*, di *Logica*, di *Metafisica* e di *Morale*, ne' quali accuratamente raccolsi quanto io aveva imparato nei diversi generi delle mie letture, per poterne ad essi trasmettere il frutto che io ne aveva raccolto.

Talvolta, sia per rallegrarli, sia per istruirli cogli esempi, lor narrava, nelle lunghe notti d'inverno, standomi accanto al fuoco, le più curiose avventure della mia gioventù, ed avendo mia moglie scorto quanto interessamento essi prendessero a siffatti racconti, m'indusse a scriver per essi gli avvenimenti della mia vita.

In tal guisa mi trovai impegnato a scrivere questi volumi delle mie Memorie. Confesserò di buon grado, come già fece Madama di Stael, non aver'io quì pinto del mio ritratto che il solo busto; ma ciò bastar doveva a' miei figliuoli, pe' quali soltanto ho scritto.

Intanto queste rimembranze mi hanno servito di un vero sollievo, in quanto scancellavano, almeno per alcuni momenti, le tristi imagini del presente per mezzo dei dolci sogni del passato.

Ora però mi avvicino all' epoca in cui mi trovai astretto ad occuparmi, più grandemente e più strettamente che mai, degli interessi de' pubblici affari, essendo infatti stato chiamato, per adempiere a' miei do-

veri, qual cittadino, a quell' Assemblea primaria del cantone di Gaillon, nella quale doveva proporsi la nuova Costituzione. Era ben questo il momento d'osservare qual fosse la tendenza dello spirito nazionale. Questo momento era senza fallo il più interessante; poichè il problema politico era vicino ad esser posto in deliberazione e simultaneamente risoluto dalla pluralità de' voti nella totalità delle assemblee primarie.

Scorsi ad evidenza in quella cui io assisteva, trovarsi i due partiti quasi in perfetta bilancia.

In questo luogo ha fine il manuscritto delle MEMORIE di MARMONTEL. Come già si è potuto vedere nel 18 e 19 Libro di quest'Opera, erasi egli, all'approssimarsi dei 10 giugno 1792, ritirato prima nelle vicinante di Evreux, dipartimento dell'Eure, e poscia ad Ablovïlle, piccol villaggio vicino a Gaillon, ove egli avea fatto acquisto di una piccola casa contadinesca e di un giardino di circa due arpenti d' estensione.

Colà non d'altro più occupossi, se non dell'educazione de' suoi figli, di qualche lavoro letterario per loro istruzione e di qualche parte d'istoria.

S'abbandonò egli a così dolci occupazioni fino al mese di aprile 1797 (germile dell'anno 5) epoca in cui convocaronsi le Assemblee elettorali, le quali dovevano rinnuovare per una terza parte l' Assemblea nazionale in forza di quanto avea stabilito la terza Costituzione. Condottosi ad Evreux, ottenne colà la pluralità de' suffragii del suo dipartimento, da cui fu espressamente incaricato di difendere nell'Assemblea nazionale la causa della religione cattolica; impegno ch'egli accettò, e volle adempiere, pronunciando innanzi al Corpo legislativo il discorso che troverassi qui appresso.

Eletto membro del Consiglio degli Anziani e ritornato perciò a Parigi, colà visse dedicato intieramente alle sue funzioni, e godendo dell'amicizia de' personaggi più illustri che componevano le due sezioni del Corpo legislativo, fino al 18 fruttidoro anno 5, in cui, essendo stato il dipartimento dell' Eure noverato fra quelli le cui elezioni furono dichiarate nulle, rifugiossi nuovamente nel suo rustico asilo, sfuggendo in tal guisa alla deportazione cui furono soggetti la maggior parte de' suoi amici.

Colà appunto diede egli l' ultima mano ad alcune Opere che saranno in seguito pubblicate.

Verso gli ultimi giorni dell' anno 1799 fu colpito d' apoplesia, mentre disponevasi ad andare a Rouen per passarvi alcune settimane. Mal grado delle cure di sua moglie e di tutti i soccorsi dell' arte, non potè mai ricuperare la favella, avendo inoltre, a quanto pareva, perduto ogni intelligenza. Morì il 31 dicembre. Egli era nato, li 11 luglio 1723, a Bort, piccola città del Limosino.

Il suo cadavere fu sepolto nel suo giardino, secondo i riti del culto cattolico.

Lasciò dopo di sè la sua moglie e tre figli maschi, e quasi nessune sostanze o beni, dopo aver faticato per tutta la sua vita e pubblicate molte Opere, divenute classiche, quali sono appunto i suoi ELEMENTI DI LETTERATURA, cui debbono senza dubbio aggiungersi la sua GRAMMATICA, la sua LOGICA, la sua METAFISICA e la sua MORALE, che ci siamo già proposti di pubblicare.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO

OPINIONE
DI MARMONTEL
SUL LIBERO ESERCIZIO DE' CULTI

RAPPRESENTANTI DEL POPOLO,

Se la deliberazione propostaci non altro fosse che un risultamento del principio stabilito nell'Atto Costituzionale, nulla sarebbe più giusto. Che ciascuno infatti debba godere la libertà d'esercitare il culto da lui prescelto, rispettando l'ordine pubblico, e conformandosi alle leggi, la regola è la stessa per tutti, nè altro limite impone a siffatta libertà se non una uguale e necessaria condizione. Ma se il restringere con leggi proibitive questo istesso principio di libertà e d'uguaglianza, serva ad offendere l'una e l'altra, ed anco a distruggerla, e se questa limitazione sia essa ancora così necessaria, che per ciò stesso debba riputarsi giusta: ecco il punto della quistione intorno a cui ferve la pugna delle diverse opinioni.

Non entro io già nell'arringo con le armi dell'eloquenza; giacchè più non convengonsi alla mia età gli allettamenti, la forza, l'energia, la veemenza dell'ora-

zione; ma sibbene s'aspetta alla maturità de'miei anni il linguaggio del sentimento e della verità.

Quindi per ridurre a'suoi più precisi e più semplici termini la quistione, oggi sottoposta al vostro giudizio, io distinguerò nel culto due cose, il pensiero cioè e l'esercizio.

Il pensiero dunque è libero nel culto, ed assoluta esser dee siffatta libertà, poichè essa è una proprietà individuale dell' uomo nelle relazioni che passano solamente fra essò e la Divinità.

L'esercizio però del culto non può godere se non una libertà condizionale e limitata, poichè quello riguarda non solamente l'individuo, ma tutto bensì l'ordine sociale, verso di cui l'individuo stesso è vincolato da speciali obbligazioni.

Sotto tali relazioni dunque, la moralità delle azioni dipende in generale dalle leggi umane. Ma sino a qual punto queste leggi istesse avranno il diritto di restringere quest' azione? Ecco il nodo della quistione, che io trovo già decisa nell' articolo secondo dei Diritti dell' uomo. Ivi si dice che *la libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce agli altrui diritti*. Quali dunque ora sono, nel patto sociale, i diritti degli altri, se non la libertà, la sicurezza, la proprietà di ciascuno e la tranquillità generale? Quanto dunque è innocente sotto queste relazioni, esser debbe permesso, ed ogni restrizione apposta a tale libertà delle azioni esser non puote che ingiusta.

Applichiamo ora un tal principio al libero esercizio de'culti, ed esaminiamo fin dove si possano a lor riguardo estendere le precauzioni di polizia e le misure di sicurezza.

Io osservo, a primo aspetto, che tali precauzioni

seco portano un carattere d'inquietudine, di diffidenza, di sospetto, e forse anco di segreta avversione e di ripugnanza in permettere ciò che pur si bramerebbe impedire, ma che non si ha bastante ardimento di vietare.

La politica infatti diportasi con la religione come con una nemica ch' essa è astretta di rispettare; ma di cui tuttavia si studia di indebolire il potere: contegno appunto è questo, che a me sembra indegno d'una suprema e potente legislazione, il cui carattere esser deve la grandezza e la maestà.

Farò inoltre osservare che tali ostili disposizioni non sono, nelle nostre leggi d'eccezione, tutte del pari relative a tutti i culti, e che, a parlar sinceramente, esse anzi non ne hanno di mira che un solo.

A qual altro culto, per esempio, eccetto che al Cattolicismo ha relazione la proibizione delle ceremonie esteriori. Il deismo filosofico non ha certamente alcun tempio, non consistendo esso che nella pura contemplazione ed in una mentale, solitaria e silenziosa adorazione.

Il deismo orientale ha sibbene e tempii ed assemblee e feste solenni; ma, a quanto sembra, le nostre leggi non si sono occupate nè della religione di Confucio, nè di quella di Maometto, nè di quella pure di Mosè in un modo espresso e determinato.

Non è infine il politeismo, nè le feste di Cerere e di Cibele, che oggi temansi di veder celebrare.

Siamo dunque di buona fede: non è pure il Cristianesimo in generale cui possano aver preso di mira le nostre leggi proibitive, ma bensì il solo ed unico Cattolicismo; poichè questo solo esercita le sue ceremonie, ed ha speciali distintivi fuori de' suoi templi; esso solo astringe i suoi ministri a portare abitualmente una veste

speciale. Nessun' altra setta ha nulla di queste esteriori particolarità che le nostre leggi han creduto vietare.

L' apparenza dunque dell' eguaglianza che presenta la vaga generalità d' una proibizione comune a tutti i culti, non è che una vana formula; e l'interdizione delle cerimonie e de' segni esterni non riguarda che il Cattolicismo. Ed è questo solo altresì che si è supposto pericoloso, allorquando si è creduto doversi premunire contro ciò che *potevano intraprendere i ministri del culto, relativamente allo stato civile de' cittadini*, secondo quanto espressamente dice la legge dei 7 vendemmiatore.

Siami dunque permesso d' interrogare questa politica, nemica del culto cattolico, e di chiederle, non già come se fossi un zelante partigiano di questo, ma sibbene quasi fossi un legislatore, senza parzialità e senza alcuna ostentazione de' miei personali sentimenti, quali cause di sospetto, particolari a questo culto, o personali de' suoi ministri, abbiano dato luogo a precauzioni sì scrupolosamente severe.

Che se il Cattolicismo avesse, come già un tempo ebbe l' idolatria, per suoi emblemi le passioni, i vizii e i delitti deificati, niun dubbio havvi che uopo non fosse abolirle, o tener per lo meno celate imagini così licenziose.

Che mai però aver possono di scandaloso e di nocevole i simboli delle più modeste e delle più dolci virtù? Qual timore possono mai cagionare, riguardo ai costumi, o alle leggi, gli esempii dell' umiltà, della pazienza, dell' indulgenza, del sacrificio di sè stesso e della beneficenza a ciascuno inculcata?

Qual è mai, soprattutto, quello stemma che vuolsi ai

Cattolici proibire d'inalberare nell'occasione delle loro feste e de'loro funerali? E non è forse esso il simbolo della loro credenza e delle loro future speranze, il pegno d' una vita avvenire, l' indizio dell' amore di un Dio e del sacrificio di sè stesso da lui fatto per la salvezza degli uomini?

Ma sì! questo segno misterioso, oggetto della venerazione di tanti uomini commendevoli pe' loro talenti, per le loro cognizioni, sia pure con dispregio riguardato da quelli che hanno la pretendenza di essere più illuminati e più saggi: ciò è appunto quanto può permettere la libertà del pensiero; ma questi stessi ci dicano qual danno possa altrui recare un tal segno posto sulla facciata d' un tempio, sulla bara d' un cristiano, o sulla tomba del giusto che morì vittima del malvagio; qual danno, dico, può mai recare l'immagine di colui, l' estremo sospiro del quale chiese al suo divin Padre il perdono de' suoi nemici? Chi mai potrà chiamare pericoloso quel simbolo di pace, in un tempo specialmente in cui sì necessario è lo spirito di conciliazione e di tranquillità! in un tempo in cui la speranza della salute pubblica e del comune riposo non è forse fondata sopr' altra cosa che sull' oblio de' misfatti e sul perdono delle ingiurie!

E voi forse, che, macchiati di delitti, ricevete nulla meno in dono, per l' eccessiva indulgenza delle leggi, la vita, e cui null' altro rifugio resterebbe che la speranza del nulla se la misericordia venisse bandita dal cielo e dalla terra; sareste voi forse quelli che disprezzate il culto d'un Dio che perdona, ed apprende altrui a perdonare? Ah sciagurati! e perchè non bramate piuttosto di trovare ovunque questo pietoso culto; e perchè non presterete voi fede ad un Dio redentore,

dapoichè in questo può essere riposta l' unica vostra speranza ? E con qual altro mezzo espiatorio potrete voi calmare i rimorsi del vostro cuore ? E qual altra sarà mai la vittima capace di tergere col suo sangue, il sangue onde voi siete ricoperti e brutti ?

Superstiziosa credenza! esclama l' incredulo, insultando in tal guisa al più sublime esempio della più eroica fra tutte le virtù che abbiano finora esistito.

Ebbene! sia pure una follìa la credenza di cui andarono superbi i Crisostomi, gli Ambrogi, gli Agostini, i Newtons, i Pascals, i Bossuets; giacchè non trattasi qui di teologiche disputazioni, nè io ora difendo la verità di tal culto: parlo solo della sua innocenza, e chiedo qual sia quello de' suoi simboli che sia periglioso mostrare al Pubblico, specialmente dopo che per tanti secoli si è contratta l' abitudine di rimirarli.

Ma questa, dicesi, sarebbe una distinzione che il Cattolicismo avrebbe fra tutti gli altri culti; distinzione che la legge non vuole. Che se per distinzione non altro intendesi se non una visibile differenza, ben sarà vano il pretendere che differenza alcuna non v'abbia fra i culti; chè bastantemente la mostreranno gli aperti templi di ciascuno, i riti, i canti, le pubbliche preci. Se poi per distinzione intendesi qualche prerogativa, questa non sarà certamente tale pel Cattolicismo, poichè a tutti i culti, del pari che al culto cattolico, sarà permesso d'avere i loro simboli e gli esterni lor segni. Ciascuno sarà libero di fare una professione di fede visibile e solenne, ed a nessuno sarà lecito d'insultarla. Quindi potrà mostrarsi in pubblico la mezzaluna, l'arca dell'alleanza, le tavole della legge: e dalla civile uguaglianza deriverà l'ordine e la pace universale.

Ma i segni d'una religione che più non si vuole sia dominante, rendono questa religione medesima più sensibile, e le danno sugli animi maggior forza. Ecco appunto la ragione delle leggi coercitive che si è creduto dovere imporre al Cattolicismo. Sì, egli è vero, troppo potenti sono sembrate sugli spiriti e sui cuori umani le solennità, gli ufficii, le pompe delle feste cattoliche, l'autorevole celebrazione de' suoi misteri e perfino quelle processioni rusticali, le quali sembrano rendere più copiose le celesti benedizioni, allorquando la voce degli agricoltori invoca nelle campagne i benefici loro effetti sulle messi; ma anche, più di tutto ciò, le consolazioni che la religione accorda alla natura in tutti gli avvenimenti della vita, agli infermi e ai moribondi nel momento del sommo dolore e fra le angoscie della morte. Si è preteso fare di questo culto ciò che fassi d'un albero, di cui si teme non rechi danno l'ombra soverchiamente spaziosa, e del quale gli uni si sforzano di svellere le radici, altri si attentano spezzare i rami. Quindi alcuni si affaticarono a gara d'estirpare la religione cattolica, altri a spogliarla di quanto sembrava dovesse contribuire a darle maggior estensione, o dilatare il suo potere; ed è pur forza convenire che, stante il perfido e malvagio disegno concepito, prudente dovea tenersi una tale misura. Poichè, non potendo essere meglio ragionato il sistema d'una politica distruttiva d'ogni morale, è giuocoforza ammettere che saggi si furono coloro i quali erano intenti a depravare i nostri costumi.

Assai bene conoscevasi in fatti, che il Cattolicismo professava apertamente tutte quelle massime che si cercava di farci dimenticare; ben sapeasi, il Cattolici-

smo essere l'amico di tutte quelle virtù che voleansi bandire o proscrivere, e il nemico di tutti que' vizii che bramavansi venissero ingenerati dalla licenza e dall' empietà.

Ben conosceasi essere il Cattolicismo il più popolare fra tutti i culti ed il più facile ad esser seguito da quella classe d' uomini, che si era fermato corrompere e menare alla depravazione. Poichè il suo principale avvantaggio quello si è di loro offerir oggetti capaci d' infondere ne' loro cuori le più vere consolazioni, quegli amici cioè che dall' alto de' cieli prendessero interessamento alle loro fatiche, alle loro pene, alle loro sventure, e soprattutto un Dio, esempio e modello di quelle umili virtù di cui il popolo abbisogna nella sua dura condizione, ed il quale ha tanto sofferto egli stesso per insegnare ad esso il soffrire.

Tutto ciò senza dubbio dispiace alle anime orgogliose. Il popolo però non professa quest'incredulo orgoglio; e ciò che gli parla al cuore, signoreggia facilmente la ragione di lui. Un Dio, amico degli sventurati, ed il quale accolga le loro lagrime, ed ascolti i loro sospiri; un Dio che sostenga il loro coraggio, e conforti le loro speranze; un Dio che dopo pochi istanti di afflizione e di dolori lor prometta una gloria ed una felicità infinite, questo Dio consolatore troppo è ad essi necessario, perchè non debba ricevere l' omaggio del loro amore e della loro fede; ed il bisogno di credere in lui farà più cristiani di quello che una falsa filosofia non sarà giammai per produrre increduli. E ciò è appunto quello che ben compresero coloro i quali hanno fermato in lor cuore di cangiare la natura d'un popolo intiero; non potevano essi discacciare dai cuori l' amore dell' umanità, fino a tanto che

in essi fosse rimasta alcuna traccia d'una compassionevole e caritatevole religione; nè innalzarono essi perciò i loro patiboli se non su i rotti avanzi degli altari.

Non bisogna dunque stupirsi se coloro i quali sono tuttora animati dal fuoco troppo male estinto di quelle stesse passioni che ci furono cotanto funeste, serbinò un' invincibile antipatìa per un culto il quale appunto reprime siffatte passioni. Bramano essi altresì di ritrovare nel popolo alcuni complici che lor rassomiglino, e terrebbersi perduti se si vedessero per ogni dove circondati da persone dabbene. La pace è il loro flagello; la giustizia e l'umanità, le cui voci li perseguono nel fondo del loro cuore, i cui nomi li spaventano, altro per costoro non sono che furie. E dapoichè invocarono essi l'Inferno, ed invitaronlo a portarsi sulla terra ove disciolsero le catene di lui, hanno abborrito il Cielo, o se, agitati da proprii rimorsi, fan pure talvolta ricorso alla preghiera, mancagli tutta in un subito la speranza di trovare perdono e grazia, ed al pari del Machbet dell' inglese Poeta, sono astretti di dire: *Ignorerei persino il modo di pregare.*

Havvi un'altra classe d' uomini men violenti e più deboli, i quali, non osando proporre di bandire affatto il Cattolicismo, bramerebbero almeno non averne l'imagine dinanzi agli occhi. Tutti coloro i quali hanno abbandonato un tal culto, non sonosi già così intieramente dimenticati di esso tanto quanto credono di aver fatto. La vista di quegli emblemi religiosi, già venerati da' loro padri, lor serve di tormentosa ed affliggente rimembranza. Gli incresce di riconoscere, al modesto e semplice loro vestito, i ministri di quel cul-

to che abbandonarono, e le misteriose cerimonie di questo risvegliano in essi un non so quale involontario sentimento misto di rispetto e di vergogna. Il suono stesso de' sacri bronzi li richiama quasi fosser ribelli, accusa la loro infedeltà, e, o sia che loro annuncii pompose feste, o lugubri funerali, altro per essi sempre non è se non un affliggente rimprovero, un minaccioso presagio.

Perciò videsi in ogni tempo che il cattolico, spergiuro alla sua religione, ne fu sempre il più crudele ed il più implacabil nemico; e può di lui ben dirsi ciò che, nell'*Atalia*, Giojada dice di Matan:

L' abbandonata religione e 'l tempio
Spersi e distrutti bramerìa quell' empio. (1)

Ma non potrannovi finalmente essere, secondo i principii d'una buona legislazione e d'una sana politica, giuste e prudenti ragioni per tenere tutti i culti in tale stato di uguaglianza, che non permetta a ciascun d'essi di maggioreggiare e di essere dominante? Potria ben dirsi allora, che nulla è più saggio, quanto mantenere siffatta parità; nulla più giusto, quanto una *polizia* la quale reprima da un lato il fanatismo politico, e raffreni dall' altro il fanatismo religioso; la quale oppongasi pur anco ai progressi del soverchio zelo di fare proseliti, e non permetta ad alcuno fra i culti di escluderne od inquietarne alcuno particolarmente! E tale è stato in ultima analisi lo spirito e il sistema

(1) Ce temple l' importune, et son impieté
Voudroit anéantir le Dieu qu' il a quitté.

delle leggi proibitive, e precipuamente della legge promulgata nello scorso mese vendemmiatore.

Io non pretendo di oppugnare un tale sistema; ma vorrei che si stabilisse la massima che tale uguaglianza, che le leggi hanno il diritto di stabilire, si limiti a non accordare ad alcuno dei culti permessi nè privilegii, nè preminenze, nè qualunque altra prerogativa, e non faccia consistere questa uguaglianza nel ridurre ad uno stesso livello i loro naturali avvantaggi; poichè, in fatto di proprietà, accade lo stesso tanto nei culti, quanto negli uomini: non è già in poter delle leggi l'impedire che un uomo di esimii talenti o di pregevoli qualità fornito non ottenga tra suoi simili qualche personale predilezione, o non possa esercitare su d'essi la superiorità delle cognizioni e delle virtù, il potere della beneficenza, l'impero dell'ingegno, le attrattive della persuasione. Non dev'essere in pari modo in facoltà o in poter delle leggi d'impedire ad un culto, che non abbia esso maggior impero sugli animi; o interdirgli i mezzi che può avere, di conciliarsi l'altrui affezione, allorquando tai mezzi sieno innocenti. Il diritto di rendere uguali tutti i culti, altro non è se non il diritto di non proteggerne alcuno particolarmente.

Odo però replicarmi: e se intanto non potesse un culto essere intieramente libero, senza destare veri e reali timori, non s'aspetterebbe egli forse ad una buona e saggia politica il prevederne i pericoli, e prevenirli? Accordo, e faccio anzi plauso a questa regola di prudenza; ma osservo che la maggior parte delle nostre leggi rivoluzionarie sonosi fondate sopra vaghe prevenzioni, sopra sospettose inquietudini, sopra tenebrose diffidenze e chimerici timori. Nulla di più facile quanto

sospettare della stessa innocenza; nulla più comune quanto fingere di temere ciò che si brama di rendere odioso. Noi dunque, che siamo legislatori, guardiamoci da ogni opinione troppo inconsideratamente concepita, o malignamente inspirata. Guardiamoci dalle impressioni che pur troppo soventi volte le false voci della calunnia lasciano nell' animo pur anco degli amici della verità.

Le migliori umane istituzioni, gli stessi culti, tutto in somma è capace di abuso. Gli abusi però derivano dagli uomini, ciascuno de' quali è risponsabile di sè stesso, e tutti d' altra parte sono ugualmente sottoposti all' impero delle leggi.

Trattasi dunque qui di conoscere se lo spirito del Cattolicismo autorizzi, o condanni i mali di cui viene accusato, se approvi i delitti che furono commessi in suo nome; se esso abbia indotto i suoi ministri a macchiarsene, e se le passioni che usurpano il suo carattere ed ammantansi delle sue vesti, non tradiscano lui stesso fingendo servirlo.

Non mi farò io qui ad indebolire le ragioni che si crede di avere per starsi vigilanti contro i tentativi di questo culto. Ecco quali sieno siffatte ragioni, ed eccole esposte con tutto l' apparato della loro forza. Ebbe la Francia, fin dall'epoca di Clodoveo, una religione dominante, una Chiesa esclusivamente protetta e favoreggiata, quindi arricchita, decorata di onori, e componente oggi il primo Ordine dello Stato. Al presente, dicesi, mirate in quanta decadenza ed in quanta ruina si trovi! Spogliata del suo splendore, scaduta da tutti i suoi privilegii e da tutte le sue dignità, priva di tutte le sue ricchezze, come potrassi non temerla dopo averle tolto ogni cosa? Potrà essa non es-

sere l' irreconciliabile nemica d' una Costituzione la quale non le permette d' avere alcuna proprietà, alcuna comune dotazione, e riduce i suoi preti a trarre la loro sussistenza dai soli donativi della privata carità di ciascuno? Potrà ella non riguardar con orrore una Rivoluzione la quale ha profanato, distrutto, o insanguinato gli altari di lei, di una Rivoluzione chè l'ha cacciata da' suoi templi, che proscrisse, imprigionò, bandì, uccise i suoi ministri? Si, non v' ha dubbio, tutto ciò serve ad indignare, ad esacerbare quegli animi che si abbandonano al moto impetuoso delle umane passioni. Ma a siffatti movimenti opponesi d'altra parte il freno d'una religione la quale soggioga la stessa natura, e comanda farsi il sacrificio di tutti gli interessi e di qualunque risentimento; d'una religione che, fin dalla sua origine, e ad esempio del suo istitutore, non ha sempre respirato altro se non l' umiltà, la pazienza, la dolcezza, l' obbedienza alle leggi, la pace cogli uomini, la più profonda sommissione ai decreti della Provvidenza, l' indulgenza e l' amore verso i proprii nemici, la diffidenza pur anco e il disprezzo delle mondane prosperità, l' abbandono di tutti i beni dell' avarizia e dell' orgoglio; poichè tale appunto è il Cattolicismo, tale è sempre stato il suo carattere, quel carattere inalterabile dapoichè un Dio (mi servo ora delle sue stesse espressioni) un Dio *paziente fino alla morte è stato il suo legislatore.*

Ma i tempi cangiaronsi, si risponde. Sì, gli è vero, cangiaronsi i tempi, ma non cangiossi la religione. E tra le persecuzioni, ed in mezzo alle prosperità, essa è sempre ritornata incorruttibile, e le sue massime sono oggi le stesse, come lo erano a' tempi di Tertulliano.

Se tale però fu lo spirito de' suoi primi discepoli,

replicano i nemici del Cattolicismo, è forse egli stato sempre lo stesso quello de' suoi pontefici e de' suoi preti? È forse tale tuttora? E se l'ambizione, l'odio la vendetta furono tante volte i suoi eccitatori, chi ci promette ch' essi non sieno capaci di nudrire in ogni tempo tali passioni?

Ed a che mai saremmo ridotti, o gran Dio! se di tal maniera ragionasse la sociale politica? Che mai agli uomini resterebbe delle facoltà loro concesse dalla natura, se le leggi togliessero ad essi l'uso di tutte quelle facoltà di cui talvolta, o sovente abusarono? E secondo appunto tale sistema di funeste presunzioni noi vedemmo colmarsi d'innocenti le prigioni, ed i patiboli aver dovizia di vittime; ed è ben noto aver la tirannide in ogni tempo avuto la massima di preferire la maggior sua sicurezza alla giustizia, caricando di catene ed opprimendo coloro ch' ella supponeva non essere a lei devoti.

Ma dobbiamo noi forse tenere tuttora tale oppressiva e rivoluzionaria polizia? ,, Sì, gridano i faziosi; la Rivoluzione esige queste misure, dapoichè essa non è per anco compiuta ,,. Sì, essa non lo è ancora tanto quanto essi bramano: e quando mai potrà dirsi compiuta per coloro cui non sembra mai che tutto sia bastantemente distrutto, per coloro che chiedono ancora proscrizioni e morti, per ladroni avidi ancora di rapine ed ebri di sangue; in una parola, essa non è ancora compiuta per chiunque si pasce della pubblica calamità, e niun' altra cosa teme tanto quanto il vederla cessare. Compiuta però e consumata la Rivoluzione si reputa da quella sì grande maggiorità di persone dabbene la quale null' altro bramava se non una legittima libertà, se non un giusto reggimento, saggia-

mente regolato nelle sue forme, e fondato su buone leggi. Gittate le fondamenta, l'edificio s'innalza; e, di già troppo solido per essere rovesciato, non verrà esso certamente crollato sulla stessa sua base.

Dopo però aver sofferto tanti mali, dopo che la ragione ha nuovamente acquistato il dominio sugli spiriti; dopo che tutti i cuori hanno un' altra volta provato i sentimenti d' umanità, quasi tutta la nazione non altro óra addimanda se non una legislazione la quale renda inviolabili i suoi diritti; e siffatta pubblica universale volontà è, contro le varie fazioni, il più forte baluardo, alla cui ombra la libertà riposa sotto la salvaguardia delle leggi.

Ora, le leggi d' un popolo libero e generoso, d'un popolo il quale altro non brama se non di vivere nella giustizia e nella pace, sono saggiamente previdenti e non già sospettose; le precauzioni, la vigilanza non debbono presumere se non i delitti ragionevolmente presumibili; nè debbono le leggi istesse, nel bilanciare le probabilità e nel calcolare le troppo incerte possibilità, giammai confondere il dubbio con la certezza, e la realtà de' fatti con le illusioni e i fantasmi del timore.

Senza dunque risalire a que' secoli i cui annali servirebbero di costante e gloriosa testimonianza pei ministri dell' Evangelio, esaminiamo qual sia stato, ai tempi nostri, lo spirito ed il carattere ch' essi hanno mostrato fra noi, sotto i nostri medesimi occhi, ed in mezzo ai più crudeli esperimenti. Sono essi forse stati veduti adirarsi, fremere di sdegno, spirar vendetta, detestare la loro patria, o essere per lo meno impazienti per le inumanità che venivangli fatte sofferire allorquando trovavansi quasi stivati nelle pri-

gioni, senza che alcun riguardo, alcuna compassione si avesse pei vecchi e per gli infermi? O quando, anche più barbaramente, lasciavansi, nella sentina dei navigli, perire in folla per la privazione della luce, e ridotti a non respirare che impuri vapori ed un aria pestilenziale? o allorquando, a Nantes, lasciavansi nei flutti della Loira sommergere a bello studio le navi piene di questi infelici? O a Marsiglia finalmente, in cui orribilmente mutilati, quantunque ancor vivi, erano sul carro fatale trascinati a sopportare l'estremo supplizio?

Ma che dissi io mai? A quali rimembranze mi trasporta mai una così funesta apologia? Con qual ripugnanza, o miei colleghi, io non mi vedo astretto a parlare del giorno due settembre e di que' luoghi per sempre funesti, ove tanti martiri lasciarono la vita! La verità mi costringe a forza a richiamare alla vostra memoria queste abominevoli carnificine, quantunque mio disegno non sia di descriverne partitamente tutti gli orrori. Lungi dunque dalla nostra mente le spaventose imagini di que' feroci carnefici che, sfavillanti furore dagli occhi, con la bocca spumante di rabbia, ed una spada, od un'ascia nella mano, attendevano le loro vittime, e, ruggendo quali tigri affamate, chiedevano furibondi la loro preda. Abbandoniamo pure, fremendo d' orrore, questo spaventevole quadro, e volgiamo invece i nostri sguardi ad uno spettacolo degno della terra e del cielo, a quella moltitudine cioè di virtuosi proscritti che, tutti in ordine disposti nelle oscure loro prigioni di S. Fermino, dei Carmelitani, di S. Germano dei Prati, riconcentrati in se stessi, prostrati a terra sulle loro ginocchia, giunte le mani e fissi gli occhi al cielo, imploravano dal loro Dio misericordia per sè medesimi e clemenza pei loro

carnefici. In mezzo a questo vasto e profondo silenzio, ciascun d'essi aspetta d'udire pronunciare il suo nome, e, chiamato, si leva, abbraccia i suoi compagni, si raccomanda alle loro preghiere, e va, quasi innocente agnello, a morire senza lasciarsi sfuggire un lamento, un sospiro. Ed è forse questo lo spirito fazioso e ribelle, lo spirito di vendetta e di perfido odio, di cui li odo accusare!

Ma coloro che a questi sopravvissero, si dice, gli rassomigliavano essi forse? ovvero, *gli rassomiglieranno forse in progresso?* Ed abbiamo noi forse bisogno che tutti possiedano lo stesso eroismo? La loro virtù dovrà essa esperimentarsi ancora per mezzo de' supplizii? Sono essi tutti forse destinati ad esser martiri? Pur troppo vi saranno i deboli, pur troppo alcuni saranno estremamente sensibili alla perdita de'beni di cui verranno spogliati; altri gemeranno nel mirarsi circondati dall' indigenza. E non sarà ella un'eccessiva crudeltà quella di attribuire a colpa agli sventurati il sollievo delle lagnanze e del pianto? Ma se essi serberanno ne' loro petti lo spirito evangelico, anche la stessa sventura non varrà a farli divenire nè vendicativi, nè perfidi, nè sediziosi, nè avversi a quell'ordine di cose, a cui la Provvidenza li avrà sottoposti. Questo è quanto io sostengo, e che nessuno potrà negarmi. E poichè, vestendo essi il sacro carattere sacerdotale, giurarono di seguire le massime e l'esempio del divino loro legislatore, con qual diritto si potrà presumerli capaci d'una infedeltà la quale sarebbe un'apostasia? Con qual diritto può credersi ch' essi più non saranno cristiani?

Si brama forse di conoscere ch'essi sien tali anche nell'interno del loro cuore? Sen chiegga pure la prova

a quella nazione che, gelosa di mostrarsi più magnanima della nostra, li ha con tanta umanità accolti, con tanta generosità soccorsi e cotanto rispettati nella loro sventura. Parlino pur'essi dall'Italia que' bravi soldati francesi, cui i nostri ecclesiastici, con sì tenera compassione, servirono e recaron sollievo e confortarono negli ospedali militari; ed almeno si presti fede alla testimonianza di quel guerriero, che di lor fece, per tale oggetto, cotanti elogi.

Non havvi sedizione di cui essi non siano sospettati di essere autori, delitto non havvi, o sventura di cui non siano accusati; ma senza però alcuna prova, sempre però presi in massa, e senza mai indicare particolarmente alcuno di essi. E che! non vi sarà dunque un solo fra tanti delatori, il quale accenni un colpevole? *Sono essi sospetti*, si dice; e tale è stata, anche sotto il regno del delitto, la formula delle delazioni e delle accuse portate contro gli individui. *Sono essi sospetti*! e di che mai? *Di odio contro la repubblica, di affezione alla monarchia*? In tal guisa però non è che il loro pensiero, il loro interno sentimento su cui si rivolge il sospetto, e questo sospetto medesimo non ardisce dire di più. Or quale non è mai il trionfo dell'innocenza, quando giunge ad arrestare le perfide voci della calunnia sulle stesse labbra del calunniatore?

Ma no, proseguono a dire i nemici del Sacerdozio, non ardiscono già i preti pubblicamente, nè dal pulpito, predicare e professare la sediziosa loro dottrina. Hanno essi un occulto tribunale il cui inviolabil secreto guarentisce loro l'impunità, e studiansi d' insinuare all' orecchio altrui il fanatismo pei re, l' odio per la repubblica.

Contro una tale accusa però sembra impossibile di addurre qualunque discolpa. Ove infatti avrassi la prova che il confessore non faccia in segreto ciò di cui viene accusato? Ma no: egli nol fa; e ciò è provato del pari, e provato anzi fino all' evidenza.

Il secreto della confessione non è impenetrabile che per una sola delle parti. Se il penitente s'avvede che colui, che lo ascolta abusa del suo ministero per ispirargli lo spirito di rivoltura e di ribellione, ha diritto di denunciarlo come un perfido ed un sacrilego. Come dunque egli è avvenuto che, dall'epoca della rivoluzione in poi, in mezzo a tanti giovani entusiasti per le massime repubblicane, in mezzo a tanti spioni e denunciatori, pe' quali voi stessi vedeste nulla esservi d' inviolabile, pe' quali nè l' amicizia, nè la gratitudine, nè la stessa natura, o i vincoli del sangue, nulla avevano di sacro, e mentre non si cercavano che pretesti per ispogliare ed esterminare i preti; come è avvenuto, dissi, che non siasi in alcun tempo presentato un solo il quale si facesse a denunciare siffatto genere di seduzioni? No: non se n' è mai udito parlare in alcun tribunale della tirannide rivoluzionaria; e si pretende, nulla ostante, che le leggi presumano l'esistenza d' un delitto che la stessa impostura non ardisce inventare! E la sola guarenzia che si chieda contro la presunzione di sì enorme sacrilegio, è una dichiarazione d'essere obbedienti alle leggi! Ma qual vincolo mai potrà essere da tanto per contenere coloro che potrebbero essere astuti e malvagi al segno d' insinuare segretamente all' orecchio il contrario di quanto avessero professato pubblicamente, e di quanto avessero predicato dal pulpito! qual freno sarà bastantemente potente per uomini, i quali por-

tassero cotanta ipocrisia fino a' piedi degli altari del Dio di verità!

No, egli è d' uopo attenersi, riguardo a' preti, al sacro principio di giammai non presumere il delitto, e di credere l' uomo innocente fino a tanto che nulla autorizzi a farlo creder colpevole: se vogliono eccettuarsi i preti da questa sublime regola dell' equità naturale, tutti dovransi discacciare dalla lor patria.

Alla prova negativa però in favore del loro ministero, una positiva se ne aggiunge, e di pienissima autorità. E questa pruova è la luminosa, solenne, unanime testimonianza de' popoli, la cui voce s' innalza e rimbomba d' ogni parte. Tutti vi chiedono gli vengano restituiti i loro sacerdoti; e siate pure, o colleghi, persuasi ch' essi li conoscono molto bene. Nè già ve li chieggono perchè li giudichino astuti, sacrileghi, perfidi, sediziosi, perturbatori e cospiratori; ma bensì perchè li considerano quali amici della pace, quai giusti ed imparziali arbitri, quai saggi conciliatori, quai fedeli depositarii de'loro più occulti affanni; e sperano infine di ritrovare in essi la loro morale e la loro religione. Ben essi conoscono quanta dissolutezza, quanta corruzion di costumi, quanta impudenza ne'vizii, quale audacia in tutti que'delitti la cui natura non è sottoposta alla disposizione delle leggi, quali inimicizie, quante dissensioni nell'interno delle famiglie, qual funesta rilassatezza degli stessi vincoli di natura, sono stati la funesta conseguenza dell'esiglio di questi pastori evangelici. Ben essi comprendono quanto sieno a sè necessarie tali guide, tali consiglieri e tali appoggi che lor possano apprendere ad esser giusti, e possano prestargli soccorso per camminare nel retto sentiero, anche in mezzo a tanti malvagi. Ben essi cel dissero con

una commovente semplicità allorquando ci parlarono di tal fatta.

,, O voi (erano queste le loro espressioni) che noi
,, testè elegemmo per essere organi de' nostri giusti
,, reclami, chiedete istantemente in nostro nome, ven-
,, ganci renduti i nostri tempii, i nostri sacerdoti:
,, ottenete venganci restituiti coloro che sanno insegnarci
,, a ben vivere, e a ben morire ,,; ed allorquando gli promettemmo di adempiere fedelmente alla delegazione di cui ci avevano con tanta fiducia onorati, la lor gioia si espresse con tenero pianto, e colmaronci di benedizioni. Son queste le più veridiche, le più incriticabili prove; giacchè siffatti uomini non sanno tessere lunghi ed ordinati ragionamenti, ma ben conoscono peraltro qual sieno i loro bisogni ed i loro interessi.

Siate dunque persuasi, o cittadini legislatori, ch'essi sentirebbero, in pari modo, quanta ingiuria arrecherebbe allo spirito del loro culto ed ai costumi de'suoi ministri la diffidenza di una legislazione che l'uno e gli altri pretendesse vincolare con inquietanti precauzioni.

Nel Consiglio dei cinquecento, prevalse, siccome v' è noto, il parere di vietare al Cattolicismo l'esercizio delle sue cerimonie, le speciali vestimenta e tutti infine i segni esteriori. Quelle leggi però di cui il popolo non comprende e non vede la ragionevolezza, furono mai sempre viziose leggi a' suoi occhi. Ed ora quali ragioni, per esempio, possono al popolo delle campagne addursi del proscritto uso di suonare le campane? E qual altro segnale più strepitoso di questo varrà a chiamarlo da lungi ad assistere alle preghiere ed agli uffici de'loro tempii? e quanto un nuovo mezzo

imaginato per adunare i Fedeli correrebbe rischio di comparire ridicolo? Tengono essi infatti, e per bisogno e per abitudine, in pregio le loro campane; le loro orecchie sono accostumate ad udirne il fragoroso suono, e fin dalla loro infanzia sono essi abituati a sentir risvegliare ne'loro cuori, al rimbombo de'sacri bronzi, i più religiosi sentimenti. Siate dunque pur certi, o cittadini legislatori, che questa specie di popolo riguarderebbe qual somma sua sventura l' esser privato di tali oggetti del proprio culto. In qual modo dunque potrassi, su questo punto, essere uniformi a noi stessi? In qual modo potremo conciliare una privazione la quale sarebbe per essere un' inutilissima cagione di dispiacere, con l'intenzione di rendere accette al popolo, e di fargli amare le nostre leggi?

Ma il suono d'una campana, si risponde, può essere il segnale d'una sedizione. . . . . Forse che senza questo le sedizioni non avranno segnali d' altra specie? Diciamo dunque piuttosto, che questo suono salutare può essere un segnale che annuncia una pubblica calamità, siccome appunto avviene nel caso d'incendio; che può ne'luoghi circonvicini far a tutti conoscere i tentativi de'sediziosi, e, nel caso d'imminente pericolo, nella notte precipuamente, allorquando tutti sono immersi nel sonno, chiamare in soccorso d' un assalito villaggio tutti i villaggi circonvicini. Non è dunque tanto puerile, quanto si è voluto far credere, l' interessamento che tanti individui, fatti accorti ed instruiti dalle sventure, hanno di possedere il mezzo di provvedere alla pubblica sicurezza, coll'istrumento il più sonoro che il genio dell'arti abbia mai potuto inventare.

Nè meno inutile, o meno arbitraria i popoli scorgeranno la proibizione dello speciale vestimento de' sa-

cerdoti. Poichè sanno essi i popoli troppo bene, non dovere il loro pastore essere rivestito d' un carattere venerabile, soltanto quando trovasi sull' altare; e ben comprendono che la decenza e la dignità d'un ministro del culto consiste pur anco in un semplice e modesto abito sì, ma che con la sua specialità attragga gli sguardi di tutti, ad effetto ch'egli stesso rimanga in tal modo avvertito dei doveri del proprio stato, e del rispetto che egli deve a sè stesso.

Ma la legge, si risponde, non vuole vedere in lui altro che un cittadino: e qual torto mai potrà fare alla legge il colore, o la forma dell'abito di cui il sacerdote è vestito? È forse questa, agli occhi della legge, una distinzione, o un'eccezione, perchè possa in tal modo il sacerdote sottrarsi alle disposizioni da lei prescritte?

Che se non hassi fiducia ne' preti, o si teme di essi, l' esigere che fossero distinti a causa delle loro vestimenta, sarebbe stata al contrario una misura di sicurezza. Qual dunque potè mai essere il motivo d'aver loro interdetto l' abito che li distingue? Avrebbe forse questa ragione potuto consistere nella speranza che, frammisti alla folla degli uomini perversi, avessero maggior libertà di acquistarne i costumi, e di avvilire ad un tempo la propria persona ed il loro ministero? Non veggo dunque, il confesso, in queste leggi arbitrarie, se non tanti indizii d'avversione per la religione cattolica; e più ch'io vi penso, meno posso concepire quale possa esserne la ragione.

L' affezione che a questa religione viene attribuita, verso la monarchia, l'abborrimento che in lei si suppone, del governo repubblicano, sono una gratuita imputazione che i fatti stessi hanno smentita in tutta

l'Europa. E siccome la più crassa ignoranza può sola prestar fede ad accusa siffatta, io sdegno di confutarla.

La deferenza, o se pure così vuolsi, l'obbedienza de' Preti cattolici all' autorità della Chiesa romana, altro non fu, nel Clero di Francia, se non una dependenza passiva; ma l'ordine civile è dalla stessa Chiesa distinto e separato da lungo tempo. Quanto poi all'indivisibile unità della dottrina, appartiene questa al pensiero, cui le nostre leggi lasciano un' assoluta e perfetta libertà.

Ma questa unità di dottrina, si replica, rende il Cattolicismo esclusivo, e in lui genera l'intolleranza. Sì, esclusivo, io nol nego, riguardo alla persuasione che, in fatto di dogma e di credenza, la verità è una sola, e che il Cattolicismo solo è quello che la professa senza alcuna alterazione e senza mescuglio d'errori; donde deriva la sua intolleranza, cioè a dire, il severo rifiuto di far partecipe delle sue speranze chiunque non professi la sua fede. E siccome questo è il rimprovero il più apparentemente solido e fondato che facciasi al Cattolicismo, io m' accingo ad esporlo partitamente per poterlo poscia intieramente confutare.

L'intolleranza ed il proselitismo, riuniti in uno stesso culto, non hanno essi forse dovuto rendere il Cattolicismo pericoloso e terribile a tutti gli altri culti quanto un flagello? Come!, dicesi, non si accontenta esso di professare un eterno, irreconciliabile odio contro tutti gli altri culti; ma li assalisce, li persegue, li discaccia dalle loro sedi ed ogni giorno gli invola qualcuno dei loro settatori!

Non m'intertengo io qui sul numero delle sue conquiste; poichè essendo queste una conseguenza ed un

effetto della persuasione, non possono venirgli attribuite a delitto.

Ma io vado più oltre, ed ammetto come possibile e verosimile che il Cattolicismo, privo di soccorsi e di appoggi, e solamente in forza della sua morale bontà, o per le naturali relazioni d' analogia con lo spirito ed il carattere de' popoli, faccia tutti i progressi che gli altri culti possano mai temere vengano fatti a lor danno. Io sostengo che questa indefinita, interminabil potenza non sarà anch' essa se non l' innocentissimo effetto d'una legittima libertà ed il semplice esercizio dei diritti del proprio pensiero, diritti che le leggi debbono rispettare.

Confesso però non potersi dire lo stesso di quella tirannica e persecutrice intolleranza, che un eccessivo e mal inteso zelo, un cieco fanatismo ha altre volte esercitato in nome della religione cattolica per tutto il tempo in cui questa fu dominante; ed io stesso mi sono sempre e vigorosamente opposto a siffatto abuso della forza per comandare al pensiero. Io il combattei di fatto al cospetto di que' falsi dottori, che, disonorando l' Evangelio, eccitavano, in nome di lui, la violenza e l' oppressione; sostenni, alla loro stessa presenza, che le loro prigioni, i loro roghi, i loro supplicii erano abominevoli, tanto al cospetto di Dio, quanto al cospetto degli uomini, ed aver essi collocato la tigre sull' altare dell' agnello. Altro dunque non farò se non ripetere quanto allora dissi, che cioè le guerre di religione e tutti i misfatti che un assurdo zelo, o un'empia politica fecero commettere in nome d'un Dio di pace, di misericordia e d'amore, sono stati l'effetto dei delitti degli uomini, e degli errori e delle colpe dei re. E l' Evangelio non solo, ma tutti coloro al-

tresì che il professarono nella sua primitiva purezza e nel suo vero spirito, hanno disapprovato cosiffatti orrori. *Le nostre armi*, essi dicevano, *non sono nè il ferro, nè il fuoco; la nostra religione altra forza non ha che quella della persuasione: suoi caratteri sono la dolcezza e la compassione; debbe essa ravvisarsi alla bontà de' suoi frutti, e debbesi difenderla col morire per lei, non uccidendo in suo nome. Che se vorrassi sostenerla con l' inquietare le altrui coscienze, con infligger tormenti, e facendo finalmente il male, essa più non sarà in tal modo difesa, ma turpemente macchiata e vergognosamente profanata.* Tale si fu, in ogni tempo, il linguaggio e lo spirito de' suoi veri seguaci; il resto non fu se non delirio delle umane passioni, troppo soventi volte esaltate dall' orgoglio del potere, dall' ambizione di dominare e di soggiogare gli spiriti; e, se, sotto regnanti deboli e facili ad essere ingannati, abusi ed eccessi cosiffatti furono spaventevoli, più essi nol saranno sotto un governo in cui la libertà del pensiero è annoverata fra i principali diritti dell' uomo, invariabilmente protetti dalle leggi.

Diamo dunque, o cittadini colleghi, al carattere di queste leggi tutta la dignità che ad esso si aspetta.

La diffidenza, l' inquietudine, le timide precauzioni sono il patrimomio e gli attributi della debolezza: è d' uopo compiangerla, e perdonarle un tale carattere. Ma la sicurezza, la fermezza, una nobile ingenuità, una generosa indulgenza sono gli attributi della grandezza; ed è indegno di essa il farsi corteggio di vani sospetti.

Ciò vi mostrerà bastantemente, o rappresentanti del popolo, la mia ripugnanza nel dare il mio suffragio per l' ammissione della dichiarazione che viene richie-

sta ai ministri dei culti, di obbedire al governo della Repubblica; non già a farvi credere che io non riguardi siffatta obbedienza come un indispensabil dovere, cui ogni buon sacerdote può, senza scrupolo della propria coscienza, impegnarsi a promettere.

Ma, se tutti i cittadini sono uguali in faccia alla legge, perchè mai la stessa legge non è eguale per tutti, e perchè mai non avrà ella nè restrizioni, nè eccezioni tanto a riguardo degli uni che degli altri?

Ma i preti, si risponde, sono ammessi ad esercitare certi ufficii che richieggono una speciale guarenzia. Già peraltro, prima di me, altri mostrarono quanto la guarenzia d' una dichiarazione sia inutile dalla parte dei buoni preti, e quanto sarebbe debole ed illusoria per parte de' cattivi. A Dio stesso infatti essi promisero d' esser fedeli alle leggi sotto le quali sono astretti di vivere. O essi dunque serberanno intatto un tal giuramento, o non ne riguarderanno come sacro alcun altro di qualunque sorta. Ed a chi mai serberassi fede, quando si può essere spergiuri al suo Dio?

E perchè dunque, si risponderà, ricusare di promettere alla legge ciò che si è promesso alla stessa Divinità? Facil cosa è il rispondere a questa obbiezione. Perchè cioè temesi che la legge, sotto il vago e confuso vocabolo dell' obbedienza, non racchiuda tacitamente qualche cosa oltre quelle che possono promettersi. Questi sono falsi spaventi, il so; ma i timori sono, o cittadini, naturali in quelle anime la cui innocenza, la cui religione crede di involgersi nell' errore quando manchi ad esse la luce. Virtuosa delicatezza, cui sì generosa, sì giusta cosa, e sì misericordioso è l'avere riguardo!

Alla fine poi ben debbe, dopo lunghe disgrazie e crudeli persecuzioni, condonarsi che qualche sospetto aver possa colui i cui timori non sono pur anco ben dissipati; e se, nelle condizioni che gli vengono imposte, egli crede di scorgere qualche indizio di malevolenza, o che per questo si ponga in agitazione, è pur d' uopo rassicurarlo.

Si, cittadini colleghi, assicurinsi dunque questi spiriti ancor turbati per l' infuriare della trascorsa procella, ancora spaventati per lo scoppio della folgore che videro cadere vicino a sè. Temono essi le insidie: mostriamogli dunque non essere insidiose le nostre leggi. Son essi umiliati ed afflitti dalla nostra diffidenza: preveniamo dunque la loro fedeltà con una nobile e sincera stima. Lassi d' infortunii e di calamità, essi non chieggono che qualche riposo; ma bramano averlo senza pericolo di colpa: non lasciamo dunque nulla a temere a queste timorose coscienze. Siate pur certi che i frutti dell' indulgenza e della bontà non andranno perduti, se tai mezzi saranno adoperati con individui il cui cuore è imbevuto e convinto dei principii della pura morale,

È dunque mio consiglio che venga ai culti lasciata tutta la libertà che loro fu accordata dall'Atto costituzionale, senza che ai loro ministri vengano richieste altre guarentigie della loro fedeltà, se non la loro religione, la loro coscienza ed il loro Dio.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME

LIBRO DECIMOTERZO

De Brienne; sua istoria; suo ritratto . pag. 5
Quali doti egli seco recasse nel suo ministero; in qual modo questo avesse incominciamento » 6
Cosa egli avrebbe dovuto fare . . . . . » 7
De Villedeuil e Lambert . . . . » 8
In qual modo de Brienne stabilisse le Assemblee provinciali . . . . » ivi
Invio di due editti al Parlamento . . . . » ivi
Letto di giustizia . . . . » 10
Lamoignon contrapposto a Brienne . . . . » ivi
Traslazione del Parlamento di Parigi . . . » ivi
Rivoluzione nel Parlamento. Cagione di questa » 11
In qual maniera fosse ammessa la imposta detta de' due ventesimi . . . . » 12
Avarizia de' membri del Parlamento . . . » 13

Trascuratezza di Brienne nell' esazione di tali imposte . . . . pag. 14
Si propone per la prima volta la convocazione degli Stati generali . . . . » 15
Viva discussione occorsa nel Parlamento . . » 17
Decreto del Consiglio . . . . » 18
Sessione cui assiste il Re. Imprestito. Duval d' Epremenil . . . . » ivi
Nuovo piano per un imprestito . . . . . . » ivi
Imprudente discorso . . . . » ivi
Particolarità della sessione reale. . . . . . » 16
Opinione su ciò che sarebbe potuto accadere, se fossersi raccolti i suffragii . . . . . . » ivi
Il Duca d' Orleans. Freteau. Sabatier . . . » ivi
Brienne pretende distruggere i Parlamenti . » 18
Corte plenaria . . . . » ivi
Letto di giustizia degli 8 *maggio* 1788 . . » 19
Imparziale esame del nuovo sistema giudiziario » 20
Effetto che questo sistema produce sull' opinione » 21
I magistrati parteggiano pel popolo . . . » 22
Dodici deputati della Brettagna imprigionati e condotti alla Bastiglia . . . . » ivi
Posizione politica del Delfinato . . . . . . » 23
Brienne acconsente alla convocazione degli Stati generali . . . . » ivi
Posizione in cui trovavasi il pubblico tesoro ed il Regno . . . . » 24
Rovinosi mezzi introdotti per ripararvi. . . » ivi

Brienne chiede venga richiamato Necker . pag. 24
Egli si ritira (23 *agosto* 1788). *Cosa egli lascia nella cassa dello Stato* . . . . » ivi
Tempesta e gragnuola del mese di luglio 1788. *Deplorabile posizione della Francia* . . » ivi
Quadro di quanto avrebbesi dovuto operare . » 25
Ingiusto odio concepito contro Lamoignon . » 26
Impero e potenza di Necker . . . . » 27
Fassi menzione d'un' Opera scritta da questo Ministro . . . . » ivi
Questi propone vengano richiamati i Notabili » 29
Prime idee sulla forma della convocazione degli Stati generali . . . . » ivi
Qual classe di cittadini trovisi preparata a rappresentare una parte importante ne' pubblici affari . . . . » ivi
Influenza dell' esempio dell' America e dell' Inghilterra . . . . » 30
Principale scopo del Ministro nella seconda convocazione de' Notabili (5 *ottobre* 1788) . » 31
Forma e primi oggetti della loro deliberazione » 32
Formazione di sei sezioni . . . . » ivi
Opinione della sezione presieduta dal fratello del Re (*conte di Provenza*) . . . . » ivi
Opinione delle altre cinque sezioni . . . . » 33
Ragioni addotte da coloro i quali volevano la doppia rappresentanza nel Terzo Stato . . » 34

Decisione de' Notabili sull' elezione e sull' elegibilità . . . . pag. ivi
Proposta fatta dal Principe di Contì nella sezione presieduta dal Fratello del Re. . . » 35
Discussione delle stesse quistioni in tutta la Francia . . . . » ivi
Elogio del Terzo Stato . . . . » ivi
Consiglio di Stato del 27 decembre 1788 . » 36
Decisione sulle lettere di convocazione. . . » ivi
Motivi che fecero in tal circostanza determinare il ministro Necker . . . . » 37
Cosa avrebbe egli potuto temere. . . . . . » 38
In che ha esso bisogno d' apologia . . . . » 39
Suoi errori spiegati riflettendo alle sue abitudini e al suo carattere . . . . » ivi
Necker fa una cattiva scelta del luogo in cui gli Stati dovevano adunarsi. . . . . . » 41
Erezione delle gallerie all' intorno della sala » ivi
Pubblicazione del rapporto fatto da Necker al Consiglio di Stato . . . . » 42
Estratto di tale lavoro . . . . » ivi
Cosa Necker bramasse, e cosa sarebbe potuto accadere . . . . » 44

LIBRO DECIMOQUARTO

Assemblee primarie . . . . » 45

Assemblee elettorali. Marmontel è nominato membro di quella di Parigi. . . . . . » 46

Duport. Suoi comitati. Suoi amici . . . . » ivi

L'Autore prevede qual sarà il potere di costoro » ivi

Ogni Assemblea ha bisogno di essere regolata da un capo . . . . » ivi

Ritratto del Corpo degli Avvocati . . . . . » 47

Quanto questo dovesse essere interessato nel bramare un cambiamento nel Governo . . » ivi

Le persone addette al Foro ed i cittadini istruiti dovevano avere lo stesso desiderio e le stesse speranze . . . . » 48

Variazione delle umane instituzioni . . . » ivi

I migliori cittadini opinavano uniformemente circa la riforma del Governo . . . . » ivi

I delitti della Rivoluzione non possono attribuirsi alla nazione . . . . » ivi

Il Governo invia un luogotenente civile per presiedere all' Assemblea elettorale . . . » 49

Ma essa ne vuole uno scelto da lei, e Target, il quale difende una tale opinione, è proclamato presidente . . . . » 50

Doveri dei deputati elettorali. . . . . . . » ivi

Tratto d'esagerazione d'uno dei deputati . pag. 51
Dottrina di Mirabeau . . . . » ivi
L'Autore non è eletto deputato all' Assemblea nazionale, e gli viene invece preferito l'abate Sieyes . . . . » 52
Ritratto di Chamfort. . . . . » ivi
Suo intertenimento e colloquio con l'Autore . » 53
Marmontel communica all'abate Maury le confidenze fattegli da Chamfort . . . . » 59
Quegli assume l'incarico di opporsi ai disegni che quelle sembravano annunciare . . » ivi
*L'abate Maury si dirige al Vescovo d'*** il quale chiama chimere i suoi consigli* . . . » 60
L'Autore si ritira in una casa di campagna . » ivi
I deputati dei tre Ordini si trasferiscono, il 5 maggio, a Versailles. . . . . » 61
Il Re assiste con la sua famiglia, all' apertura dell' Assemblea . . . . » 62
Discorso da lui proferito . . . . » ivi
Il Guarda-sigilli svolge più ampiamente le intenzioni del Re . . . . » 64
Necker espone la posizione delle finanze . . » 65
La convocazione degli Stati generali non fu già prodotta dalla necessità di un soccorso pecuniario . . . . » 67
Ciò che l'Assemblea avrebbe potuto fare . . » 68
Il discorso del Re e del Ministro ottengono buon

successo a malgrado dell'opposizione di Mirabeau . . . . » 69
Concorso dei cittadini nel giorno in cui seguì l'apertura degli Stati . . . . . . » ivi

LIBRO DECIMOQUINTO

Il Terzo Stato ferma di non deliberare per camere, e gli altri Ordini di non deliberare per capi . . . . » 71
Il Terzo Stato chiede si faccia in comune la verificazione delle respettive delegazioni di potere . . . . » ivi
Al che non avrebbero dovuto opporsi gli altri Ordini . . . . » 72
Ragione del rifiuto di questi . . . . . . » ivi
Il Re offre di entrar mediatore . . . . . » 73
Il Clero e la Nobiltà accettano la sua mediazione; il Terzo Stato la ricusa . . . » ivi
Il Terzo Stato decreta, il 10 giugno, che si proceda alla verificazione de' poteri . . . » 74
Avea già assunto quegli il nome di Comuni, *e dato agli altri Ordini quello di* classi . . . » ivi
La Nobiltà si costituisce in assemblea, ed il Clero resta nell' inazione. . . . . » 75
Il Terzo Stato decreta, il 15 giugno, di cominciare i suoi lavori, e di accogliere i depu-

tati degli altri Ordini, che si fossero successivamente presentati . . . . » ivi
L'Assemblea del Terzo Stato assume, il 17 giugno, il titolo d' Assemblea nazionale . . . » 76
Dichiara nulle tutte le imposte che pagavansi al suo tempo . . . . » ivi
Imbarazzo di Necker . . . . » 77
Una sessione cui avrebbe presieduto il Re, viene annunciata pel giorno 22 . . . . . . » ivi
Agitazioni della Corte, del Consiglio e de' due Ordini privilegiati . . . . » ivi
Necker è incaricato di scrivere il discorso che il Re avrebbe dovuto pronunciare nell' Assemblea . . . . » 78
Il suo lavoro però viene in alcune parti cangiato . . . . » ivi
La Nobiltà ottiene, il 20, un'udienza dal Re. Discorso del Duca di Lussemburgo . . . » ivi
Risposta del Re . . . . » 79
I Comuni si adunano in un giuoco di palla a corda. Giuramento da essi prestato di non mai separarsi . . . . » ivi
Cosa avrebbero dovuto fare gli altri due Ordini » ivi
Assemblea tenuta nella chiesa di san Luigi. » ivi
Due arcivescovi, due vescovi e 145 deputati del Clero si riuniscono ad essa . . . . . . » 80
Necker si dispensa dall' assistere alla sessione presieduta dal Re, il 23: sue ragioni . . » ivi

La dichiarazione del Re, letta all'Assemblea, scorgesi incoerente in due parti . . . . . » 81

I Comuni si tengono offesi dalla conclusione del discorso del Re . . . . » 82

Terminata la sessione, la Nobiltà accompagna il Re. I Comuni restano nella loro sala. » 83

Essi persistono nelle loro precedenti deliberazioni, e decretano sia inviolabile la persona dei deputati . . . . » 84

Necker fa conoscere la sua intenzione di abbandonare il ministero . . . . » ivi

Agitazione del popolo . . . . » 85

Il Re si porta a Trianon. Necker è accompagnato trionfalmente alla sua abitazione . . » ivi

Tutta l'Assemblea si conduce a visitarlo, e lo determina a restare nel suo ufficio . . . » 86

Unione dei Comuni . . . . » ivi

Irrisolutezza degli altri Ordini. Anche 160 *curati, due vescovi, l'arcivescovo di Parigi e* 47 *gentiluomini vengono a riunirsi ai Comuni* . . . . » 87

Il Re scrive una lettera ai due primi Ordini per indurli ad effettuare la riunione, la quale finalmente si opera compiutamente il 27 *giugno* . . . . » ivi

Gioia del popolo. Questo brama di vedere il Re, il quale si mostra dal suo balcone insieme con la Regina e suo figlio . . . . . » 88

Anche Necker riceve gli applausi del popolo. Versailles è illuminato in tale occasione » ivi
L'entusiasmo popolare è ordinariamente pericoloso . . . . » 89
Cercasi di tenere in agitazione il popolo per mezzo di falsi timori e di sinistre voci. » 90
Alcuni sediziosi, sotto il nome di Marsigliesi, si frammischiano al popolo . . . . . . » ivi
Audacia de' vagabondi, dodicimila de' quali si riuniscono al colle di Montmartre. Riunioni che avvengono nel Palazzo-Reale. Mozioni incendiarie . . . . » ivi
A Versailles ha luogo una pari agitazione . » 91
Il Re vuole rianimare il perduto vigore e la vigilanza della Polizia . . . . » 92
Arrivo delle truppe. Riflessioni su questo proposito . . . . » ivi
Nuove agitazioni. Il Duca di Chatelet fa condurre prigioni all' Abbaye *due soldati della Guardia nazionale* . . . . » 97
Sollevazione popolare. Le prigioni sono sforzate, e tutti i prigioneri ne fuggono durante la notte . . . . » ivi
Discorso indirizzato dal popolo all'Assemblea » ivi
Risposta del Presidente . . . . » ivi

LIBRO DECIMOSESTO

Difetto di antiveggenza nella Corte . . . . » 103
Ritratto di Mirabeau . . . . » 104
Suo discorso indirizzato al Re, il 9 *luglio* . » ivi
Risposta del Re . . . . » 111
Replica dell' Assemblea . . . . » 112
Del veto. . . . . » ivi
Imbarazzo dei ministri Necker, Montmorin, la Luzerne, Saint-Priest. Licenza loro accordata gli 11 *luglio. Agitazione nella città di Parigi* . . . . » 114
Interromponsi i pubblici spettacoli. Portansi in trionfo i busti di Necker e del Duca d' Orleans . . . . » 116
Il popolo adunasi in folla sulla piazza di Luigi XV. Il barone di Bezenval s'avanza capitanando i granatieri svizzeri . . . » ivi
Il Principe di Lambesc astringe il popolo a ritirarsi nelle Tuileries, e ferisce un individuo sul Pont-Tournant . . . . » 117
Si divulga la voce d' una carnificina che dicesi farsi nelle Tuileries. Il reggimento delle Guardie francesi esce, contro il volere de' suoi uffiziali da' suoi alloggiamenti, e si disperde per la città di Parigi . . . . . . » ivi
Le officine degli armaiuoli sono abbandonate al

saccheggio. Modo con cui a quell' epoca esercitavasi la polizia . . . . » 118
Chieggonsi le armi agli Elettori. . . . . . » ivi
Suonansi le campane a stormo. I distretti di Parigi s' adunano . . . . » 119
Flesselles è chiamato al palazzo della Municipalità. Sue imprudenti promesse . . . » ivi
Si forma un esercito di 48 *mila uomini, e si prende la coccarda rossa e turchina* . . » 120
Intimasi a Sombreuil, governatore della casa degli Invalidi, di fornire al popolo le armi. Spavento di tutti i cittadini . . . . » 121
La casa di san Lazzaro è abbandonata alle fiamme . . . . » ivi
Intrepidezza mostrata da le Grand de Saint-Renè » 122
La casa degli Invalidi è lasciata in balìa del popolo, il quale vi trova 28 *mila archibusi e varii cannoni, di cui s' impadronisce* . » 125
E ferma di assalir la Bastiglia . . . . . » ivi

LIBRO DECIMOSETTIMO

La Bastiglia era a tutti odiosa. Premeditato consiglio di distruggerla . . . . » 126
Ma essa sarebbe stata inespugnabile se fosse stata difesa . . . . » 127
Racconto del modo con cui questa Fortezza è superata (il 14 luglio) . . . . » 128
Il governatore e i suoi principali uffiziali sono trucidati . . . . » 132
Proscrizione di Flesselles . . . . » 133
Quali si fossero coloro che il perseguitavano. » 135
Uno de' sediziosi uccide Flesselles con un colpo di pistola. La testa di Flesselles è menata in trionfo per la città di Parigi . . . » 136
Ambascia della Corte, visti i disordini di Parigi. » 137
L' Assemblea chiede vengano allontanate le truppe e richiamati gli antichi ministri . . » ivi
Il Re si presenta all' Assemblea . . . . . » 139
Discorso di lui . . . . » ivi
Risposta del Presidente. l' Assemblea del Terzo Stato accompagna il Re fino al Castello. La Regina mostrasi ad un balcone insieme di suo figlio. . . . . » 140
Deputazione dell' Assemblea che portasi a Parigi, ove è accolta da un esercito di centomila uomini . . . . » 141

I deputati sono presentati di una corona al palazzo della Municipalità. Discorso di la Fayette e di Tolendal . . . . » 141
Bailly e la Fayette sono eletti, l'uno sindaco, l'altro comandante della Guardia nazionale a Parigi. Gli antichi ministri sono richiamati » 143
Il Re viene a Parigi il 17 *luglio* . . . . » 144
Discorso di Lally-Tolendal . . . . » ivi

LIBRO DECIMOTTAVO

Mirabeau e Barnave impugnano le prerogative del Re nella formazione del ministero. Tolendal e Mounier difendono il contrario. La quistione resta indecisa . . . . » 149
Tolendal propone un editto tendente ad invitare tutti i Francesi alla pace . . . . . » 150
Berthier e suo genero sono trucidati . . . » 151
Tolendal partecipa all' Assemblea siffatto avvenimento. Barnave gli rimprovera la sua eccessiva debolezza. Depravazione de' sediziosi. » 152
L' editto proposto da Tolendal è accettato, ma con molte limitazioni . . . . » 153
Ritorno di Necker, avvenuto il 28 *luglio. Eccessi di cui egli fu testimonio. Giornata del* 30 *luglio. Necker ottiene la liberazione di Bezenval* . . . . » ivi

Decreto degli elettori su tale proposito . . » 155
Indignazione dei distretti . . . . » 156
Mezzi posti in opera per distruggere l'effetto del decreto degli elettori i quali lo revocano. » 157
Thouret, eletto presidente dell' Assemblea il primo agosto, è quindi astretto a chiedere la sua licenza . . . . » 158
Le finanze sono esauste. Necker propone si chiegga un imprestito. Contribuzione patriottica. . . . . » ivi
Il Clero e la Nobiltà rinunciano ai loro privilegii (4 *agosto*). . . . . » 159
Il Re approva questa rinuncia; ma ricusa di approvare la Dichiarazione dei diritti dell' uomo . . . . » ivi
Il Re è astretto a portarsi a Parigi (5 *ottobre*) . . . . » 160
L' Assemblea viene a stabilirvisi anch' essa (19 *ottobre*) . . . . » 162
Il Re accetta la Costituzione . . . . . . » ivi
Narrazione de' pubblici avvenimenti fino al 23 *settembre* 1791 . . . . » ivi
L' abate di Maury parte alla volta di Roma » ivi
Elogio del suo ingegno e del suo coraggio nel disimpegno de' pubblici affari . . . . » 163
Istallazione dell' Assemblea legislativa (il 1 *ottobre* 1791) . . . . » 165
Notabili avvenimenti fino al 20 *aprile* . . . » ivi

Sollevazione de' sobborghi. I sollevati portansi alle Tuileries a chiedere la sanzione dei due decreti. Risposta del Re . - . . » 166
Suo editto emanato contro quest'atto di violenza » ivi
Arrivo de' Marsigliesi a Parigi il 31 *luglio* » ivi
Petion chiede la deposizione del Re (3 *agosto*) . . . . » ivi
Marmontel lascia la sua casa di campagna. Si porta ad Evreux, ed accetta l'alloggio in una casa posta nel villaggio di s. Germano » 167
Apprende gli avvenimenti del 10 *agosto* . » ivi
Ne narra le conseguenze . . . . » ivi
Lorry, vescovo di Angers, viene a rifugiarsi in quell'istesso villaggio, e si unisce seco lui » 169
Stabilimento della Convenzione (21 *settembre*) » ivi
Marmontel si separa dal vescovo, e ritirasi a Couvicourt . . . . » 170
Il Re si presenta alla Convenzione gli 11 *decembre. Seguito degli avvenimenti fino al* 21 *gennaio* 1793, *giorno della sua morte.* » ivi

LIBRO DECIMONONO

Comincia il regno del terrore. Disegno concepito di corrompere i costumi del popolo . » 172
Marmontel ritirasi ad Ablovìlle. Il precettore dei figli di lui muore d'una febbre . . . » 174
Marmontel cerca di fuggire il pericolo del contagio, e chiede perciò asilo ad un vecchio . . . . » ivi
Chi fosse questo vecchio . . . . » 175
Marmontel ritorna ad Ablovìlle . . . . » 176
Attuale sua posizione comparata all'antica. Cura da lui posta nell' istruzione de' suoi figli » ivi
Torna a parlare de' pubblici avvenimenti . » 177
La ricchezza è causa di proscrizione . . . » ivi
Persone sospette, quali si fossero. Pena di morte pronunciata contro i nemici del popolo (decreto del 22 pratile anno 2°.) . . . » 178
Tallien accusa Robespierre il 9 termidoro. Questo secondo è posto fuori della protezione della legge, e trascinato al patibolo il 10 » 180
Rinnuovansi i Comitati ed il Tribunale rivoluzionario . . . . » ivi
Disegno concepito di purgare la Società de' Giacobini (13 vendemmiatore) . . . . » 181
La loro sala vien chiusa (19 vendemmiatore) » ivi
Sessantasei deputati imprigionati il 3 ottobre

1793 rientrano, il 18 frimaio, in seno dell'Assemblea . . . . » 181

I Terroristi sono messi a morte. La Convenzione decreta che, in caso di dissoluzione, ella si riunirà a Chalons-sur-Marne (1 germile an. 3) . . . . » 183

Alcuni sediziosi entrano in folla, il 1 pratile, nell' Assemblea, e ne sono quindi discacciati dalla forza armata . . . . . » ivi

Gli eccitatori della sedizione sono puniti con l' ultimo supplizio . . . . » ivi

Prospetto d' una nuova costituzione, il quale è presentato il 5 messidoro anno 3 . . . » ivi

LIBRO VENTESIMO

L'Autore, atterrito dalla rimembranza de' pubblici disastri, può con difficoltà occupars di quanto riguarda la sua persona e la sua famiglia . . . . » 187

Compone nuovi Racconti Morali. . . . . » ivi

Compone altresì un corso di Grammatica, di Logica, di Metafisica e di Morale . . . » 188

Ad effetto di allegrare ed instruire i suoi figli, loro racconta le avventure della sua giovinezza; lo che dà origine alle presenti Memorie . . . . » ivi

Marmontel è eletto membro dell' Assemblea primaria di Gaillon . . . . » 189
Qui hanno fine le sue Memorie. *Notizie sugli ultimi anni della sua vita* . . . . . » ivi
Eletto deputato , è incaricato dal suo Dipartimento di difendere la religione cattolica , e compone un discorso su tale subbietto. » ivi
Muore d' apoplesia il 31 *dicembre* 1799. *Egli era nato li* 11 *luglio* 1723 . . . . . . » 190
Sua opinione sul libero esercizio de' Culti . . » 191

FINE DELL' INDICE

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIII